venerdì 6 maggio 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 100
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1 70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 4755837
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11 B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

A Milano i Cdf Montedison prendono posizione su Rimini

Ieri si è riunito a Milano l'Esecutivo dei consigli di fabbrica della Montedison. Un gruppo di delegati hanno proposto alla discussione il documento pubblicato sul Quotidiano a firma di compagni di numerosi consigli di fabbrica, dalla Borletti, all'Alfa, alla Siemens alla Pirelli.

La discussione è stata accesa, con scontri anche violenti. Nel documento non si esitava infatti a denunciare il modo in cui si sta andando all'assemblea nazionale di Rimini, in cui «si tenterà di ratificare i cedimenti fatti dalle confederazioni negli ultimi mesi».

Alla fine si è arrivati alla votazione sul documento: 21 favorevoli, 14 contrari e 1 astenuto.

Un risultato che ha lasciato di stucco i più fedeli sostenitori della linea delle confederazioni, che hanno reagito anche istericamente.

I delegati della Montedison presenti hanno deciso di riportare la discussione in tutti i luoghi di lavoro, per condannare ogni metodo burocratico o per individuare insieme agli operai i contenuti su cui impegnarsi nei prossimi mesi e sui quali dar battaglia per ottenere un'inversione di tendenza rispetto alla linea ormai imboccata dai vertici sindacali.

Il primo incontro Dc-Pci: un piccolo passo verso l'intesa di «programma», ma con regia dc

I protagonisti dell'incontro hanno teso a mantenere il massimo riserbo - Molte le divergenze, ma anche alcuni punti d'accordo, stando alle indiscrezioni - La Dc irremovibile sulla questione delle formule di governo - Sarebbe necessario per il Pci un governo nuovo di zecca, mentre Zaccagnini punterebbe ad un semplice rimpasto

Roma, 5

Berlinguer: « al termine della serie di incontro vedremo come proseguire». Zaccagnini: « abbiamo l'ottimismo della volontà». Queste alcune frasi delle dichiarazioni dei partiti comunista e democristiano al termine dell'incontro di questa mattina, il primo della serie fra Dc e partiti della «non sfiducia» per giungere a un accordo di programma e, in pratica, ad un nuovo governo che evidenziano già un diverso giudizio sull'andamento dei colloqui.

L'incontro di questa mattina, è circondato da un fitto riserbo: Berlinguer, dopo la dichiarazione cha abbiamo riportato, è scappato via senza accennare agli argomenti convergenze e delle divergenze. Zaccagnini ha solo letto una dichiarazione concordata precedentemente con la delegazione che lo accompagnava. Questo non a caso: gli argomenti in discussione erano molti: non solo il quadro politico che avrebbe dovuto portare avanti il nuovo programma concordato, ma il programma stesso, i punti principali, che secondo i due partiti vanno affrontati, e soprattutto , il modo come affrontarli. I quattro punti principali cari ai comunisti, e che sono stati argomento di discussione fra le delegazioni, sono l'ordine pubblico, l'economia, gli enti locali, e la scuola.

L'incontro , da più parti definito storico» (su questo argomento titola *«Paese Sera»* di oggi pomeriggio) è cominciato alle 10 di questa mattina e si è concluso alle 13,30 nella sede del gruppo democristiano.

La scelta di incontrare per primi i comunisti non è certo stata casuale, anche se formalmente dettata dall'ordine alfabetico. Questa sera saranno sentiti anche i socialisti, la cui segreteria ha preparato l'incontro nel corso di una riunione nella mattinata. Berlinguer è uscito per primo insieme alla delegazione del suo partito (composta anche da Longo, Perna, Natta, Pajetta e Chiaromonte), dichiarando che «il primo incontro è stato nel complesso utile e positivo», ma ha affermato esservi state anche notevoli divergenze e alcune convergenze. In particolare, e non poteva essere altrimenti, i dissensi sono stati sul giudizio della portata politica generale dell'operazione di entrata ufficiale del Pci nell'area governativa; del resto questi dissensi si erano già potuti verificare nel corso della riunione della direzione democristiana. Ovviamente Berlinguer ha dichiarato di avere esplicitamente richiesto la presenza del Pci nel governo, e si è comunque dichiarato sempre favorevole ad una svolta politica.

Sulla possibilità di incontri collegiali, Berlinguer ha detto che i partiti si sentiranno al termine degli incontri per decidere come proseguire. In pratica, un atteggiamento dubbioso quello del segretario comunista, mentre molto più sicuro di sè, qualche minuto dopo, Zaccagnini ha dichiarato la volontà della Dc di andare fino in fondo, avendo verificato, malgrado la diversità di fondo tra i due partiti, «ampie convergenze e alcune divergenze».

La Dc, non ha presentato una bozza di programma, ma piuttosto ha chiesto un'accordo preventivo. Del resto gli esperti democristiani si erano più volte incontrati, così come i comunisti erano stati informati delle decisioni che il governo intendeva prendere sull'ordine pubblico. Comunisti e democristiani valuteranno l'incontro odierno in sede di CC i primi, di direzione nazionale i secondi mentre i contatti in questo periodo continueranno certamente a livello di esperti. I repubblicani, intanto, hanno giudicato favorevolmente già il fatto che comunisti e democristiani si siano incontrati, confermando quindi l'atteggiamento già reso pubblico ieri, dopo l'incontro del segretario La Malfa con Berlinguer.

Psi, Pri, e Psdi, hanno in questi giorni preso un'atteggiamento, apertamente favorevole alla «maggioranza di programma» , cioè all'accordo di tutti i partiti della maggioranza e quindi, alla fine del periodo delle astensioni. Questo fatto comporterà, e anche Berlinguer lo ha già detto chiaramente una crisi di governo da cui uscirà un consiglio dei ministri modificato.

Questo aspetto del quadro è invece visto criticamente dalla Dc, che preverirebbe un rimpasto dell'attuale governo Andreotti, anche per far apparire visivamente la continuità con la linea attuale e non una situazione nuova.

È chiaro comunque che ognuno dei partiti cerca in questa fase di ritagliarsi uno spazio in vista dei rivolgimenti futuri del quadro istituzionale, chi in un modo chi in un altro.

Carlo Catelani

DALL'EUR A RIMINI: SIAMO A UNA SVOLTA STORICA DEL SINDACATO DI CLASSE

A Rimini, il 9 e 10 maggio l'apparato di vertice del sindacato chiederà una delega ad un'assemblea di non delegati.

Questa delega riguarda la natura ed il ruolo del sindacato per tutta una fase. Gli obiettivi di fondo di questa assemblea, confezionata dai «quadri per i quadri» e contro il sindacato dei consigli, sono questi: ratifica delle più recenti scelte attuate dalle confederazioni e impegno del sindacato nell'accordo programmatico in discussione tra le maggiori forze politiche.

Dal sindacato che organizza forza e lotte per far avanzare conquiste operaie e contribuire a definire nuovi rapporti di forza e di potere, si è passati al sindacato che arretra sotto il peso della subordinazione al quadro politico. Non sono arretramenti da poco e per essere più precisi si è trattato di una collocazione politica più lontana dagli obiettivi di unificazione della classe e del fronte anticapitalistico e più vicina a quelli dell'avversario di classe. Il salto qualitativo che si intende compiere in queste settimane è la corresponsabilizzazione del sindacato nell'assetto di potere del sistema politico, nei livelli di mediazione raggiunti tra i maggiori partiti, separando dall'opposizione sociale e dalle contraddizioni che nella società crescono, si sviluppano e più sono dirompenti, meno trovano adeguata rappresentanza e capacità di organizzazione e direzione. Questa collocazione del sindacato non è solo pericolosa perchè lo espone a essere terreno di mediazione esterna alla classe, delle contraddizioni che percorrono i partiti dell'accordo programmatico, ma perchè il sindacato vivrebbe la crisi generale delle istituzioni dello stato. Il sindacato diventerebbe controparte dei lavoratori in quanto garante ed esecutore all'interno della classe dei contenuti dell'accordo programmatico, non tarderebbe a consumare il grande patrimonio di credibilità costruito in questi anni.

Inoltre farsi garante delle linee di questo accordo, cosa significa in termini politici generali?

Dell'accordo si conosce solo il punto di vista democristiano, sul piano di politica economica contenuto nella lettera di intenti al Fmi. Che cosa c'è da gestire nel sindacato? Solo l'inflazione, senza misure di controllo dei prezzi, e la recessione, restrizione del credito e blocco della spesa pubblica. Ogni forma di assunzione di responsabilità in questo senso significa anche «farsi carico», come da tempo si è soliti dire con un'orribile e nefasta terminologia, dei problemi del cosiddetto ordine pubblico, che è la normale strumentazione repressiva che ogni stato borghese prepara quando mette in atto pesanti misure antipopolari.

Non è questo il sindacato dei consigli; questo è il sindacato che i consigli li dà al governo, il quale, essendo Dc, non li ascolta. Tutto questo non poteva essere deciso nel confronto con il movimento e con i delegati. I vertici sindacali avrebbero dovuto spiegare alcune cose: perchè non si è raggiunta l'unità decisa dalla prima e ultima assemblea dei delegati [proprio a Rimini]; perchè gli obiettivi [decisi sempre a Rimini] di occupazione, mezzogiorno, edilizia, agricoltura, ecc, non sono stati raggiunti; che rapporto c'è tra la concessione delle festività e l'elasticità sull'orario e la difesa del posto di lavoro; a chi giova la politica assistenziale per i giovani; che razza di riconversione si può fare se migliaia di miliardi vanno alla Montedison e ai vari pirati fuori da qualsiasi forma di controllo; perchè, cedendo sulla scala mobile, pensano che ci si possa meglio difendere dall'inflazione; perchè parlano di rinegoziare i rapporti Cee: la rinegoziazione c'è stata, ma in peggio. L'elenco è lungo. Le ragioni sono politiche, di due ordini. Riguardano il livello di scontro con la Dc [e le forme concrete con le quali il sistema capitalistico organizza la sua sopravvivenza nella crisi] da un lato e dall'altro quello delle alleanze.

Con questa collocazione e questa linea il sindacato isola la classe operaia dagli studenti, dalle donne, dai giovani, cioè la complessiva capacità di alleanza di classe capace di affrontare i problemi alla radice e a monte.

Per questo a Rimini, dopo tante parole sulla necessità politica del confronto, la ferrea burocrazia sindacale è impegnata nel «tenere fuori dai suoi cancelli» non solo i delegati, ma le forze sociali che possono lottare e agire unitariamente contro la crisi.

Noi abbiamo indicato una serie di linee alternative e precisi obiettivi sul problema del lavoro e dello studio e dell'occupazione, del fisco, della lotta all'inflazione e del controllo dei prezzi, dello sbocco dei servizi secondo i bisogni sociali e contro il blocco della spesa pubblica. Non si tratta qui di elencarli, ma di aver chiaro che gli spazi per un programma si conquistano con nuovi spazi di potere e che le strutture permanenti di delegati provinciali e nazionali, momenti concreti di unità e iniziativa politica tra operai e studenti [organizzati dai consigli attraverso assemblee di zona e quartiere] sono la condizione per poter affermare nei fatti i contenuti , verificarli, ampliarli. Questa lotta si condurrà nelle prossime settimane, se a Rimini verrà chiesta questa delega sul futuro di tutto il movimento, i delegati hanno grandi spazi di iniziativa immediata per respingere questo disegno ed affermare una linea di unità e di classe, non concedendo nessuna delega.

Franco Calamida

Non abbiamo ancora avuto risposta da Forlani, a proposito del suo coinvolgimento nello scandalo di Fermo. Nei prossimi giorni daremo altre notizie; per esempio la mozione della locale Cgil-scuola.

In occasione del primo anniversario del terribile terremoto che un anno fa sconvolse il Friuli, provocando un disastro economico sociale e umano di vaste proporzioni, pubblichiamo un servizio speciale a pag. 3.

Napoli: 12 disoccupati arrestati. Roma: la Dc per il fermo di polizia

Provocazione poliziesca mentre i disoccupati organizzati a Napoli vanno in delegazione alla Cassa per il Mezzogiorno - Intanto Cossiga insiste con le sue proposte per l'ordine pubblico

Al momento di andare in macchina apprendiamo che la polizia ha scatenato per tutta la città una colossale operazione di perquisizione e di fermi arbitrari.

Sono oltre cento i disoccupati organizzati fermati e attualmente trattenuti in questura.

Napoli, 5

Un'ottantina di disoccupati organizzati delle «Nuove Liste» sono stati fermati oggi, alle 14, mentre si trovavano in delegazione agli uffici della Cassa per il Mezzogiorno in via Cintia.

Una nuova provocazione è scattata dunque nella città che, dopo l'assasinio del compagno Costantino, col sequestro De Martino e l'arresto di Senese, con le squadre fasciste lasciate scorazzare per la città ad assaltare sedi di movimento, è ormai al centro della provocazione di stato e del suo piano di criminalizzazione dei movimenti di lotta.

Questa mattina, dopo le 12, i disoccupati organizzati «Liste Nuove» hanno raggiunto gli uffici di questo grosso bubbone del sottogoverno democristiano, per reclamare quegli impegni, quegli investimenti, quei posti di lavoro tante volte promessi da oltre due anni e mai attuati. Alle solite risposte evasive, al solito atteggiamento autoritario, questa volta si è aggiunta la provocazione poliziesca.

Agli ordini dei funzionari della questura Mastrocinque e Ciccimarra e del dottor Quarto, gli uffici della Cassa sono stati invasi da centinaia di agenti, reparti antiscippo, celerini, squadra politica, fatti accorrere in assetto di guerra in pochi minuti. I disoccupati sono stati circondati e caricati violentemente senza eccezione sui mezzi della polizia e trasferiti in massa verso le 15 in questura.

Subito è scesa sugli uffici della questura la solita cortina di silenzio. Mentre i funzionari della questura e i dirigenti della squadra politica sono a pranzo, negli uffici si esaminano una ad una le figure dei fermati allo scopo di decidere se trasformare i fermi in arresti e di stabilire quanti debbano essere gli arrestati. Sono in corso telefonate con Roma.

L'arresto di 80 proletari per reati di disoccupazione è una carta troppo grossa e pericolosa per il governo, per questa famigerata questura. Ma c'è a Napoli, nella questura e nella magistratura, anche questo orientamento. Solo dopo le ore 19 la questura scioglierà questo silenzio e trapeleranno altre notizie. Questa nuova provocazione è forse la più grossa contro il movimento dei disoccupati.

R. di Francesco

Roma, 5

Da alcuni mesi ogni fatto criminoso che avviene nel nostro paese, è seguito immediatamente da una serie impressionante di leggi speciali, provvedimenti amministrativi e misure varie, fatte da vari ministri Dc. La fantasia Dc è messa a dura prova, ma riesce sempre ad escogitare qualcosa di nuovo, magari del tutto inutile, ma capace di impressionare le pellicole dei cineoperatori della Tv. Valga per tutti l'esempio delle bande chiodate presentate da Cossiga come un toccasana per i blocchi stradali. L'uso propagandistico delle varie misure è noto, ed ha una funzione non solo verso l'opinione pubblica in generale, ma anche verso l'atteggiamento che i partiti della sinistra assumono. La logica su cui si muove la Dc è abbastanza netta, indipendentemente dal fatto che le varie misure passino o no. È la logica del rafforzamento del potere dell'esecutivo, in particolar modo del ministro degli interni. La proposta del fermo di polizia, comunque essa passi, come legge apposita proposta, o come applicazione estensiva dell'art. 3 della Legge Reale, ha il senso di favorire la logica dello stato di polizia, di accentrare sempre più poteri. La richiesta di poter fare le intercettazioni telefoniche fatte dal capo della polizia Parlato (in altre parole di legalizzare cose che già si fanno) si aggiunge all'altra richiesta, secondo cui non più la magistratura è a decidere, ma anche questo potere dovrebbe essere avocato alla polizia. Il mettere 2.500 carabinieri dentro e fuori le carceri, al comando del generale Della Chiesa, che già all'epoca del Sifar aveva compiti speciali, significa che i carabinieri assumono il controllo politico dell'istituzione carceraria, con tutto quello che ne consegue in termini di infomazioni, con reclutamento di spie, provocatori, ecc. La tendenza netta che emerge è quella di togliere sempre più spazio alla magistratura, che un po' per democrazia, e soprattutto per corporativismo, è disposta a servire «fedelmente» le indicazioni. Spingere per lo stato di polizia significa inoltre per la Dc spazio per arrestare la riforma democratica della Psi, rilanciando sulla base dell'ideologia neocorporativa, un nuovo ruolo del poliziotto. In questo senso non si può nascondere che l'alto tasso di sindacalizzazione della Ps contiene anche alcuni elementi di ambiguità, in quanto significa per esempio l'ingresso in massa dei funzionari.

Di fronte a queste scelte della Dc, portate avanti con forza e con coerenza, i partiti della sinistra ingabbiati nella volontà di trovare comunque un accordo programmatico con la Dc, sono privi di una risposta comunque autonoma di classe, e accettano, salvo poi giocare al ribasso, la logica liberticida richiesta dalla Dc. Tempo fa Mazzola, responsabile Dc per i problemi dello

segue a pag. 8

S. S.

Sottoscrizione: 11 milioni ma dobbiamo arrivare a 150

La sottoscrizione compie un balzo in avanti perchè sta assumendo carattere nazionale
Occorre aumentare gli impegni mensili di lire 10.000

Come tutti possono verificare in seconda pagina, oggi abbiamo superato d'un balzo la prima tappa intermedia significativa della nostra sottoscrizione, raggiungendo la cifra di 11 milioni e 250mila lire. Questa piccola prodezza è stata realizzata grazie ad una giornata particolarmente felice che ha portato in cassa ben 2.046.965 lire. Ma l'importanza di questo primo risultato non è solo quantitativa. Se i compagni si prendono la briga di leggere con attenzione gli elenchi che pubblichiamo, in particolare quello di oggi, si accorgeranno che il sostegno al giornale va estendendosi in tutto il territorio nazionale. Continua il grosso contributo di Milano e della Lombardia come asse portante del nostro sforzo, ma oggi è cospicuamente presente Torino: una realtà, riteniamo, che può e deve darci parecchie, ulteriori soddisfazioni. È presente il Veneto con il notevole sforzo della sezione di San Bonifacio. Con l'eccezione di Ferrara, nei giorni scorsi Bologna e qualche contributo sporadico, l'Italia Centrale è ancora cospicuamente assente da questo sforzo collettivo. In particolare, eccetto per Arezzo, aspettiamo ulteriori notizie dalle vigorose federazioni toscane. Al Mezzogiorno vale la pena di dedicare un capitolo a parte. Abbiamo ricevuto questa lettera dai compagni del comitato regionale calabrese del Pdup:

«Cari compagni,
le ormai note carenze nella distribuzione non ci hanno permesso ieri, 1 maggio, di essere presenti con la diffusione militante del *Quotidiano dei Lavoratori* alle manifestazioni in programma nella città e nella provincia.

Non potendo rimediare al danno politico dell'assenza del giornale in una scadenza così importante abbiamo comunque cercato di rimediare, sia pure parzialmente, al danno economico lanciando una sottoscrizione nel corso della nostra Conferenza Regionale dei delegati.

Nel corso della stessa Conferenza è stato approvato all'unanimità il seguente odg:

«La Conferenza Regionale dei Delegati del Pdup, riunita a Cosenza l'1/5/77, ritiene il rafforzamento politico, organizzativo ed economico del *Quotidiano dei Lavoratori* un presupposto indispensabile del progetto politico che Pdup-Ao e Lega dei Comunisti vanno a costruire.

Accoglie la proposta, fatta dal compagno Brunetti nella relazione introduttiva, di nominare una commissione di compagni che, a livello Regionale, si occupi della diffusione, del potenziamento del QdL e di un suo più stretto legame con le realtà di lotta e il movimento di classe in Calabria.

I compagni delegati, viste le difficoltà economiche in cui versa il QdL, sottoscrivono la somma di L. 27.500 e si impegnano ad organizzare, nelle proprie sedi, un dibattito sul QdL, la diffusione militante e una immediata campagna di sottoscrizione».

È una lettera che esprime in tutta la sua drammaticità le condizioni in cui i compagni si impegnano per il giornale nel Mezzogiorno, ma dà anche la misura della loro disponibilità. Comprendere l'importanza politica di un giornale che non sempre arriva e soprattutto da alcune parti, ha ancora da arrivare, è un fatto molto importante. Da parte nostra ci impegniamo a triplicare gli sforzi per una migliore diffusione - che significa, in prospettiva perseguire l'obiettivo della doppia stampa -- ma che richiede una collaborazione tipo quella offerta dai compagni calabresi per sortire qualche risultato.

Eppure, compagni, tutte queste note sono positive soltanto ad una condizione: che si tratti dei primi segni di un'onda crescente che consenta di raggiungere l'obiettivo dei 150 milioni, e non di uno sforzo che non viene sostenuto.

segue a pag. 8

Nel 1976 grazie a ristrutturazione ed aumento della produttività

Nonostante la crisi i padroni recuperano i profitti

Aprile: mese di bilanci

società	capitale sociale	fatturato (in miliardi)	utile (in miliardi)	dividendo (in lire per azione)
Mira Lanza	5,7	128	1,8	600
Fiat	150	11.028	66,5	150
Falck	33	294	— *	— —
Dalmine	25,2	390	1	50
Cot. Cantoni	11,2	106	— —	100 *
Italcement	40	303	— —	200 *
Eridania	40	243	2,4	110
Pirelli & C.	10	2,4	1,5	110
Cot. Olcese	6,5	70	1	— —
Olivetti	60	1.126	1	— —
Farmitalia	12	110	1,5	— —
Ceat	20	181	0,2	30

istituti di credito	utile (in miliardi)	dividendo (in lire per azione)
Comit	9	600
Banco di Napoli	3,6	—
Banco di Roma	5	500
Banco Lariano	4,3	—
Ifil	6,6	220
Banco Ambrosiano	5,5	—

* dividendi distribuiti con prelievo dal fondo speciale di riserve.

Aprile mese di bilanci e di profitti: in questo mese infatti le aziende «tirano le somme» della loro attività nell'anno precedente e, fatti i conti, distribuiscono i dividendi. Nonostante che i bilanci siano facilmente manipolabili (basta manovrare le varie (voci) il *«Sole - 24 ore»* il quotidiano confindustriale stà riempendo le pagine ogni giorno di assemblee di azionisti che approvano bilanci che segnano un conto finale positivo. Dalla tabella che riportiamo accanto segnaliao aleune delle società più note del nostro apparato produttivo. Spicca la Fiata la cui internazionalizzazione e esportazione hanno dato risultati positivi, e gli istituti di credito, ma molte altre aziende possono chiudere il '76 anno di crisi, con soddisfazione. Se si tiene conto che molti fatturati non comprendono le vendite effettuate fuori Iva, risulta che i profitti non sono mancati

Giocano diversi fattori a questo riguardo: dall'incessante ristrutturazione agli aumenti di produttività. Di fatto il '76 non è stato l'anno della crescita zero e non lo sarà, per molti padroni neppure il '77. L'esportazione e le commesse all'estero restano uno dei cavalli di battaglia del padronato nostrano: basta pensare alle commesse dei primi quattro mesi dell'anno che assommano già a diverse migliaia di miliardi (in particolare per edilizia, settori tecnologici impiantistica). Unici «nei» di un quadro non certo nero vista la crisi, la chimica e la siderurgia, ma il piano di riconversione ormai in via di definitiva approvazione stà pensando a questi settori «in difficoltà». Intanto è di ieri la firma del mini patto sociale e quindi in generale le prospettive per l'anno non possono certo essere, per i padroni, pessimistiche: gli spazi e i margini di recupero ci sono e c'è un serio impegno per non sprecarli. A confermare i programmi padronali c'è la lettera d'intenti che prevede un avanzata dell'inflazione, vero «santo protettore» del capitalismo nostrano, mentre ovviamente di controllo dei prezzi non si parla neppure lontanamente Dunque un'76 non così «buio» come si voleva far apparire, ed un '77 che «continuanando così le cose, non promette poi troppo male anche se c'è la crisi

Intanto ieri all'assemblea della confindustria la massima assise padronale, il presidente della stessa, Carli ha proposto un confronto permanente a tre.

DALL'INTERNO

Su Roma Cossiga insiste: blocco delle libertà democratiche

Non è l'accordo Pci-Dc che può decidere chi manifesta a Roma

Nei quartieri di Roma per i prossimi giorni sono previste molte iniziative per contrastare il decreto di Cossiga e per impostare una mobilitazione generale affinchè questo decreto venga ritirato - Un documento di numerose organizzazioni di sinistra (Ao, Pdup, Lc, Mls, Manifesto, Fgsi, Pr)

Crescita politica degli studenti Autonomia Università

Dal dibattito conseguente all'assemblea di Bologna, e in particolare dagli sviluppi che esso ha avuto a Roma, occorre trarre degli elementi precisi di riflessione sul ruolo della cosiddetta «autonomia operaia», eliminando dalla nostra anlisi tutti gli schematismi che ci hanno impedito di portare a fondo la battaglia politica contro questo gruppo. Un primo elemento su cui riflettere è quello sulla concezione della violenza e il suo uso, non solo in riferimento a fatti quali la morte dell'agente Passaminti, ma anche sul problema della violenza esercitata dentro il movimento. Non deve sfuggire infatti che chi si dice comunista e milita in un movimento di massa ne accetta la disciplina e con questa la democrazie interna. Ambedue queste cose sono sconosciute all'autonomia, che usa una intollerabile pratica di scontro fisico contro ogni posizione che si differenzia dalle sue: tramutando spesso in rissa assemblee e riunioni e contribuendo così a svuotarle. A questo aspetto se ne deve aggiungere un altro, e cioè che questa pratica non è esercitata casualmente da alcuni, ma è preparata e portata avanti da una struttura «di partito», che instaura così col movimento un rapporto burocratico, verticista e autoritario, che porta solo alla sfiducia e al disinteresse vasti settori studenteschi. Va detto allora chiaro che il discorso «o con me o contro di me», non piace nè a noi nè al movimento, non solo perchè chi lo ha iniziato (circa cinquant'anni fa) non riscuote le nostre simpatie, ma anche perchè va contro il fondamentale insegnamento comunista di saper distinguere i nemici di classe dagli avversari politici nel movimento.

Questa concezione assolutista della politica non è però il solo fatto che ha contribuito all'isolamento e alla sconfitta di questo gruppo: esso infatti usa la forza per imporre una linea che altrimenti non troverebbe il minimo spazio nel movimento. Se da una parte noi proponiamo come passo indispensabile per la costruzione di un fronte anticapitalistico nel paese l'unificazione dei settori forti e dei settori deboli del proletariato, da costruirsi attraverso il legame tra i «movimenti emergenti» e la classe operaia, dall'altra due forze lottano contro questa prospettiva: il Pci e l'autonomia. Il Pci col suo discorso delle «due società», da una parte i produttori, buoni, operosi e disposti ai sacrifici, e dall'altra i criminali, corporativi, alleati alla borghesia nel preparare una svolta reazionaria; l'autonomia con l'esatto opposto, cioè da una parte la classe operaia forte, in via di socialdemocratizzazione, dall'altra la forza rivoluzionaria dei movimenti emergenti. In questa analisi si propone un proletariato dove non esistono settori forti e settori deboli, strati in produzione e strati con ruoli diversi nell'apparato produttivo da riunificare: si dice «siamo tutti proletari», operai sociali in una fabbrica diffusa che è il territorio, quindi senza il problema di trovare una direzione e un legame con la classe operaia; anzi, in quanto punta avanzata del mivimento di lotta, si arriva a rivendicare un compito di direzione complessiva su tutto il movimento! Evidentemente in questo discorso non c'è posto per una riflessione sul ruolo dell'università, centro di potere antioperaio e antipopolare; chi parla della trasformazione dell'università o del controllo sulla didattica è tacciato di riformista. Va detto che questa linea ha trovato un po' di spazio, perchè ha fatto leva su alcuni dati di fatto che anche noi avevamo presenti, pur non essenso riusciti a trovare una risposta per quei problemi. I dati sono quelli che ormai non tutti gli studenti sono in realtà studenti, pochi di coloro che sono iscritti all'università hanno prospettive di sbocco di lavoro, quasi tutti stanno lavorando. Il problema è comunque di far emergere una linea per questi settori, di dare precise prospettive di lotta, non quello di inventare quattro balle sull'operaio diffuso che colpisce il cuore dello stato e proporre uno scontro che va bene solo a Cossiga. Un ultimo aspetto: l'autonomia ha portato a termine da sola il suo progetto di isolamento dal movimento con le grottesche decisioni di ieri a Roma; questo dato permetterà senza dubbio un rilancio del movimento, ed è su questo fronte di ricostruzione che va tutto il nostro impegno.

Claudio Colosio

Compagni, cittadini, il decreto di Cossiga, che vieta le manifestazioni pubbliche a Roma fino al 31 maggio, è un attacco alla libertà, è un atto che colpisce la democrazia. È lo stato democristiano ; è il ministero degli interni a guidare la strategia della tensione e della provocazione. Oggi si tende a criminalizzare le avanguardie di lotta e creare le premesse per colpire la classe operaia, le donne, i giovani. Il rapimento del compagno De Martino, l'incriminazione del compagno Snese (solo perchè membro del Soccorso Rosso), la chiusura delle radio libere; l'attacco a Dario Fo; le manovre contro il sindacato di polizia e Magistratura Democratica, dimostrano che la Dc e il suo stato stanno intaccando le basi stesse della democrazia;: L'azione della Dc si svolge su vari piani; porta avnti , norme dell'ordine pubblico iniziative repressive e terroristiche, esercita ricatti, su i partiti della sinistra e sui sindacti. La Dc cerca con tutti i mezzi di sconfiggere il movimento popolare e cerca di imporre lo scontro frontale. Coloro che in questa situazione accettano il livello di scontro militare posto dagli apparati repressivi, praticano una linea politica avventuristica e provocatoria esponendo tutto il movimento di massa alle provocazioni. Oggi si emarginano e criminalizzano le lotte dei giovani, delle donne, dei disoccupati per potere poi repreimere qualsiasi forma di opposizione al regime. Facciamo di ogni luogo di lavoro, di ogni scuola, di ogni piazza un centro di iniziativa contro il decreto liberticida di Cossiga:*vogliamo che il decreto sia revocato!* Ci rivolgiamo a tutti i democratici, gli antifascisti, ai consigli sindacali, ai comitati di quartiere, a tutte le strutture di movimento perchè si mobilitino per impedire alla Dc di affossare la libertà e la democrazia. Promuoviamo manifestazioni, comizi, assemblee nei quartieri a partire da sabato 7 maggio. Partecipiamo alla giornata di lotta del 12-13 maggio per farne una prima scadenza cittadina contro il decreto di Cossiga e Andreotti. Impegnamoci a costruire nella seconda metà del mese di maggio una manifestazione centrale contro le manovre liberticide di Cossiga e di Andreotti.

Avanguardia Operaia, Pdup, Lotta Continua, Movimento lavoratori per il socialismo, Manifesto, Federazione Giovanile Socialista, Partito Radicale.

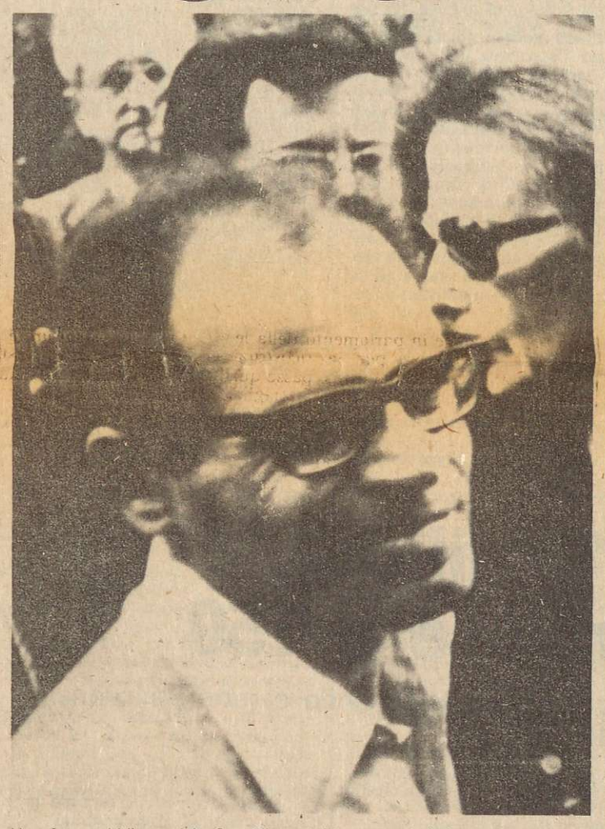
Roma è stata la città in cui più si è sviluppato negli ultimi mesi un movimento di lotta nell'università, pur con tutte le contraddizioni. Roma è da sempre la città che la borghesia italiana cerca di tenere fuori dalla lotta di classe per evitare che questa contamini troppo la cittadella del potere. Ma Roma è la città che è investita dalle contraddizioni che la crisi economica, politica e sociale ha aperto nella nostra società. I 180.000 studenti iscritti all'università, i 300.000 disoccupati esistenti nella provincia , le decine di migliaia di famiglie che vivono nelle baracche sono una misura dell'acutezza delle tensioni sociali esistenti. È contro questa volontà che Cossiga ha voluto emanare il suo decreto di stato di emergenza, di sospensione della libertà costituzionale di manifestare per oltre un mese a Roma.

La morte dell'agente Passamonti, le dichiarazioni degli autonomi sono state utilizzate per un'operazione di normalizzazione che voleva intrecciare l'uso degli apparati repressivi con un clima di intimidazione, di paura, di criminalizzazione di ogni dissenso esitente nella città. Non è un caso che l'operazione si sia dispiegata con la chiusura fino al 2 maggio dell'università, con lo sgombero delle case occupate, col tentativo insomma di reprimere i momenti organizzati di lotta.

Ma la risposta a Cossiga, alle sue manovre, ai suoi divieti è venuta da subito. Il 25 aprile alle Fosse Ardeatine e in altri quartieri di Roma, compagni della sinistra rivoluzionaria, e del Pci e del Psi , ora in modo spontaneo, ora in modo organizzato, hanno manifestato immediatamente contro il divieto. Il Primo maggio Pci e organizzazioni sindacali si sono trovati a rincorrere l'iniziativa della sinistra rivoluzionaria: la manifestazione c'è stata , pur nelle sue carenze ed ambiguità ed è un risultato che è giusto rivendicare . Ora si tratta di andare avanti. L'Udi ha già annunciato entro il mese una manifestazione nazionale a Roma; l'Unità ha oggi precisato che sono in corso trattative per chiedere una sospensione ad hoc del governo. Non si può assolutamente accettare l che è l'accordo Dc-Pci a decidere chi può manifestare a Roma e chi no. Per questo la decisione delle forze della sinistra rivoluzionaria, del partito radicale e della Fgsi di indire mobilitazioni contro il governo e contro le misure di Cossiga, rappresenta in primo la scelta di difender un elementare diritto di libertà. Nei quartieri di Roma sono già previste nei prossimi giorni iniziative di lotta, manifestazioni , cortei , volantinaggi, comizi che sfideranno apertamente il divieto di Cossiga.

Stefano Semenzato.

Chi è



Una foto pubblicata dal «Quotidiano del Lavoratori» ieri, mostrava il volto di uno sconosciuto accanto alla madre del compagno Lo Russo. Quel volto ha un nome: si tratta di Luigi Verde, invalido civile, 39 anni nato a Santo Antonio (Napoli) domiciliato in via Sabatucci a Bologna (dormitorio pubblico. In Questura è conosciuto per reati minori, non oltre la contravvenzione. Come si ricorderà il Verde, ieri il signor X, si spacciò per il fratello di Passamonti, l'allievo ufficiale di Ps ucciso a Roma il 21 aprile durante gli scontri nella città universitaria. Quattro giorni dopo il Verde era a Bologna alla commemorazione del compagno Lo Russo ed iniziò la farsa. È solo un mitomane?

EROINA
Un altro giovane muore a Roma

Non sappiamo bene chi fosse Giordano Mandolesi, sappiamo che è un altro giovane ucciso dall'eroina. È morto ieri in un ospedale di Roma, dopo che si era bucato ed era stato male. Purtroppo non ne sappiamo molto, e di indirizzi precisi non ve ne sono. Sappiamo per certo che attualmente era a Roma presso un medico del Policlinico, dove praticava delle cure per guarire. Queste come al solito non bastano.

Appena uscito dall'ospedale ha subito ripreso a bucare e l'ultima iniezione gli è stata fatale. Pianto di coccodrillo non serve neanche per noi rivoluzionari, parole di sana retorica sono inutili e deprimenti, ma ci rendiamo conto che «vendetta», può rimanere solo un vuoto slogans. Ieri abbiamo pubblicato una pagina speciale sull'eroina, dove si riprendevano una serie di esperienze di lotta molto significative, tutte da generalizzare e da fare diventare patrimonio per tutto il movi patrimonio per tutto il movimento. È l'unico modo per concretizzare la nostra rabbia e la nostra voglia di vivere, fuori da ogni estrazione. E non servono solo pagine, ma la nostra quotidiana lotta contro l'emarginazione di noi giovani.

Le invenzioni del signor Lajolo

Il settimanale *Giorni* (ex Vie Nuove) diretto da Davide Laiolo, ha pubblicato una mappa dei «gruppi eversivi di sinistra e di destra» che ha lo scopo esclusivo di dimostrare che abbiamo ormai superato il periodo degli opposti estremismi e che ormai il pericolo cero è rappresentato dall'eversione di sinistra. Dall'elenco risulta che i «gruppi eversivi» di sinistra sono ben 94, e quelli di destra solo 21. Scorrendo l'elenco dei primi 94 c'è da rimanere allibiti: tante sono le sigle nuove che vi xompaiono. Per allungare l'elenco non si è badato a spese.e si è arrivati ad includere anche i Cub.

A Laiolo, che dopo i suoi trascorsi giovanili in camicia nera sembra destinato ad una vecchiaia popolata dai fantasmi dei «fascisti rossi», vogliamo segnalare che siamo rimasti sorpresi incompletezza della lista. Sempre a proposito di gruppi eversivi di sinistra ci sembra infatti impossibile dimenticare il Sieti.

È vero che è ormai molto tempo che questo pericolosissimo gruppo è presente sulla scena politica italiana, però Laiolo avrebbe fatto bene a non dimenticare il suo Sieti (a proposito, è l'abbreviazione di Sembra impossibile essere tanto imbecilli.)

ABBONATEVI
AL
QUOTIDIANO
DEI
LAVORATORI

Il significato politico della manifestazione a Pisa per Serantini

Mobilitazione in tutta la Toscana delle organizzazioni di Dp (Ao-Pdup-Lega), degli anarchici e di Lc per il corteo di sabato 7 maggio Parleranno, tra gli altri Mimmo Pinto e Vittorio Foa

Procede la preparazione della manifestazione di sabato a Pisa per ricordare Franco Serantini. Le organizzazioni di Democrazia Proletaria (Ao-Pdup-Lega) stanno producendo un inteso sforzo insieme con i compagni di Lotta Continua e i compagni anarchici, per garantire a questa scadenza un ampio successo militante e di massa. Ben diverso è l'impegno delle altre forze della sinistra, che non hanno aderito alla manifestazione e si limiteranno a fare un dibattito alla sera, con l'intervento di D'Alema. Il settarismo, soprattutto in un'occasione come questa, è davvero colpevole. Sono lontani i tempi in cui il Comune di Pisa-retto dalle sinistre, con sindaco il compagno Lazzeri prendeva delle iniziative a sostegno di chi voleva adeguatamente ricordare la morte di Franco; sono lontani i tempi in cui il compagno Terracini veniva denunciato per aver scritto su *Rinascita* che Serantini era stato barbaramente assassinato; sono lontani i tempi in cui lo stesso Pci protestava contro l'incredibile sentenza che ha mandato liberi gli omicidi. Ecco perchè, tra le altre cose, questa manifestazione è importante, proprio per la necessità di segnare, da parte della nuova sinistra, chi si assume una responsabilità complessiva e non si fa travolgere dallo spirito settario e dalla paura di contaminazioni assurde.

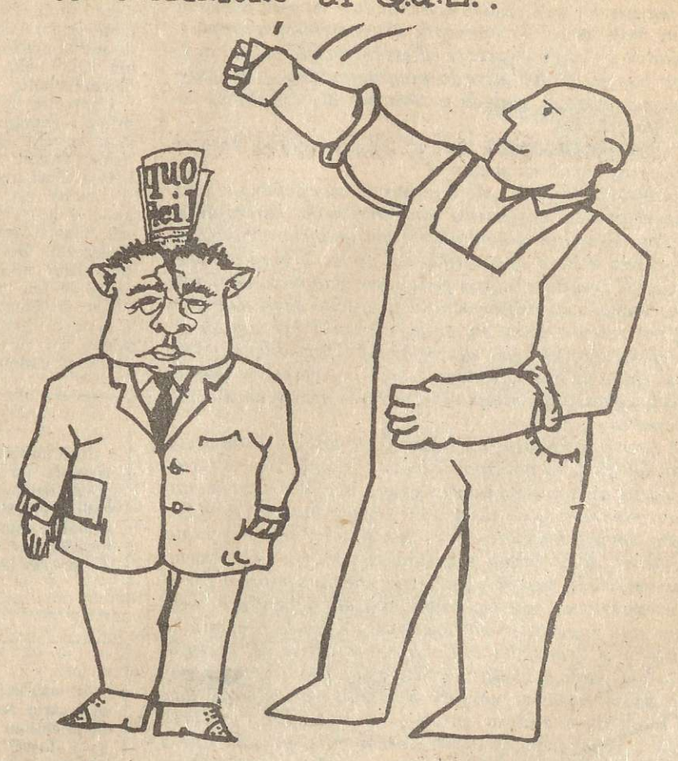
Il 7 maggio in piazza a Pisa ci saranno i vecchi e i nuovi partigiani, gli studenti, quelle avanguardie di fabbrica che rifiutano di ignorare il significato politico che assume, nell'attuale fase politica, una manifestazione del genere.

Lo abbiamo già scritto e lo ripetiamo: Dp vuole impedire, mentre scende in piazza a Pisa, che anche questa città venga posta in stato d'assedio come fu fatto a Bologna, a Roma e a Torino in questi stessi giorni.

Le preoccupazioni non sono infondate: più volte nel passato Pisa è stata particolarmente «curata» dal ministero degli interni inoltre una particolare provocazione è stata messa in opera a Pietrasanta, con decine di perquisizioni del tutto immotivate, e un'azione intimidatoria di ampie proporzioni. Anche in quell'occasione la risposta di massa è stata puntuale e decisa, nonostante latitanza dei partiti della sinistra istituzionale.

Oltre a questi motivi, la manifestazione di Pisa (alla quale parleranno i compagni Mimmo Pinto e Vittorio Foa, oltre ad un compagno anarchico) è importante anche per un'altra ragione. In questa fase di duro scontro sull'ordine pubblico è più che mai importante condurre una forte campagna su questo terreno, con l'obiettivo dichiarato non soltanto di attaccare uno dei principali responsabili del «disordine pubblico», e chioè il ministro Cossiga, ma soprattutto l'intero governo Andreotti. A Pisa dunque il 7 maggio Dp -come già a Torino, Milano e Firenze-segna un momento importante di mobilitazione

I dati della sottoscrizione



SOTTOSCRIZIONE ENTRATA IL 5 maggio

Compagni Aem di Milano	30.000
Pdup di Bergamo	24.000
Marisa N. Di Bergamo	10.000
Emilia B. di Bergamo	10.000
Cendes di Milano	33.500
Armando B. di S. Bonifacio (Vr)	4.000
Gianni B. di S. Bonifacio (Vr)	5.000
Renzo C. di S. Bonifacio (Vr)	11.000
Pino D. di S. Bonifacio (Vr)	5.000
Luciano F. di S. Bonifacio (Vr)	25.000
Compagni vari di S.Bonifacio (Vr)	11.000
Luisa Morgantini Di Milano	15.000
Sezione Ao di Saronno	35.000
Studenti di Dp Di Saronno	15.000
Un compagno della Fgsi di Siracusa	1.000
Pdup di Bergamo(tessere)	65.000
Garlandini di Milano	10.000
Raccolti vendendo il Qdl al Magistero di Firenze	3.200
Sezione Ao-Pdup di Ferrara	50.000
Pietro di Torino	10.000
Pepino di Rivalta (To)	5.000
Compagni di Medicina (To	4.250
Giuseppe della Bovisa (Mi)	1.500
Sandra e Gigi di Milano	50.000
Giorgio di Milano	10.000
operai Mirafiori (To)	11.500
Giacomo Viola (Bo)	4.000
Dp di Giussano	363.500
Alfredo turno notte QdL	10.000
Carlo Croce turno notte del QdL	40.000
Sezione Centro Torino	56.000
6 Operai di Rivalta (To)	7.500
Sezione Barriera di Milano-Torino	26.000
Alberto di Carmignano (To)	10.000
Collettivo Bancari (To)	36.000
Anna di Torino	70.000
Michelino di Torino	3.000
Eona Nizza di Torino	30.000
Zona Mirafiori di Torino	57.000
Compagni Magneti Marelli Di Torino	7.45)
Raccolti al Congresso Fim di Torino	91.500
Sezione di Asti	19.765
Tommaso delle Vallette	10.000
Rita delle Vallette (To)	3.000
Clementi delle Vallette (To)	2.000
Andrea delle Vallette (To)	1.000
Colletta delle Vallette (To)	1.000
Cosimo delle Vallette (To)	1.000
Valerio delle Valllete (To)	5.00
Pino delle Vallette (To)	1.000
Duilio delle Vallette (To)	3.000
Franco delle Vallette (To)	1.000
Operai della Bertone di Torino	500
Mattei zona Sempione (Mi)	10.000
Zona san Siro (Mi)	39.500
Sezione Bovisa (Mi)	5.000
Tino di Inzago	5.000
Collegio Universitario Sesto S. Giovanni	15.000
Enti locali di Milano	20.000
Compagni di Bresso	65.500
San Siro di Milano	90.000
Marcello di Ingegneria	5.000
Stefano e Umberto di Milano	2.000
VII Itc di Milano	10.000
Leonida di Milano	3.000
Zona centro di Milano	90.000
C.d.Q Carbonera di Milano	5:000
Giorgio e Franco di Milano	100.000
Riccardo di Genova	80.000
Ao di Castelbolognese Ravenna	34.000
Aldo M. Calvi (Bn)	2:000
Osvaldo di Variano	3.000
Lavoratore Cge di Baranzate	49.000
Pdup di Zanica	10.000
Alessandro C. di Induna Olona	5.000
Caudio di Gallarate	10.000
Lapi di Firenze	800
Sezione Pdup Rossano Calabro	6.000
Solardi G. di Faenza	10.000
Gris di Feltre	10.000
Bar Trattoria Pavanello Danieli di Taino (Va)	30.000
IMPEGNI MENSILI	
Righi Maurizio	10.000
Gian Giacomo Migone	10.000
Liliana Aimone	10.000
Totale del giorno	2.046.965
Totale complessivo	11.240.255

Cosa vuol dire ordine pubblico

Indetta dal gruppo Consigliare di Democrazia Proletaria, si è svolta mercoledì sera alla sede sindacale unitaria di Mestre (Venezia) un'assemblea sulle tematiche del momento politico, in particolare per ciò che riguarda l'ordine pubblico e lo stato dei movimenti democratici negli apparati repressivi dello stato. Circa 200 sono stati i partecipanti al dibattito, per la maggior parte agenti di polizia, soldati, guardie di Finanza, sottoufficiali dell'aviazione. Significativa l'adesione del capitano Margherito e del segretario provinciale del sindacato di PS Ambrosini. Proprio Ambrosini ha chiarito i termini della sindacalizzazione, esplicitamente i limiti avuti, molto spesso , dalle forze provenienti dall'esperienza del %68, a comprendere l'importanza dei movimenti democratici emergenti nella polizia e negli altri corpi dello stato.

Abbiamo voluto prendere questa iniziativa di confronto aperto sul tema « Il movimento operaio di fronte all'ordine pubblico» perchè mai come in questo momento si sente intorno a questo problema una carenza di iniziativa, un senso di disagio da parte dello schieramento operaio di classe, che lascia aperti varchi pericolosi all'iniziativa delle forze conservatrici e reazionarie.

Non si capirebbe questa offensiva della clase dominante sull'ordine pubblico se non si tenesse conto della esistenza di una grave crisi di egemonia della classe dominante, che essa tenta di recuperare essenzialmente con una forsennata campagna d'ordine. Da sempre l'uso e il ricatto delle provocazioni è stao uno strumento di chi vuole mantenere il potere indebitamente, per screditare le forze potenzialmente alternative. Oggi le tecniche della provocazione hanno raggiunto livelli raffinatissimi: sistemi somplessi di tecniche, per rendere instabile l'assetto politico di un paese, ed aprire la via a soluzioni di tipo reazionarie. Il Cile, a questo proposito, è un esempio ancora molto da studiare. Una lunga catena di attentati e di stragi ha accompagnato l'aseesa della classe operaia e l'affermarsi del suo peso politico nel paese in questi anni. La strategia della tensione ha puntato a spaventare i ceti medi, a isolare la classe operaia, a far sorgereopnione pubblica un'esigenza di ordine contrpposta alle aspirazioni e alle lotte sociali ed economiche.

Una prima fase della strategia della tensione è iniziata con le bombe di piazza Fontana e si conclude con la strage di Brescia, con una sconfitta cocente della strategia della provocazione e dei suoi sostenitori all'interno dell'apparato statale e della Dc. Dopo Brescia appare chiaro che l'obiettivo di isolare la classe operaia e di mettere sotto accusa la sinistra con gli attentati e le stragi non solo non è riuscito, ma anzi la iniziativa si è ritorta contro gli stessi provocatori: le masse popolari hanno ormai capito a chi serve il caos.

Si punta allora a forme più raffinate e complesse della strategia della provocazione, e si adeguano anche gli obiettivi , alla luce della nuova situazione economica e politica. Arrivando così ad oggi: la campagna d'ordine delle forze reazionarie e della Dc ha perduto almento a parentemente la sua connotazione antioperaia e antipopolare. Si presenta come interclassista; non serve più qualicare con un segno politico preciso la violenza; anzi, si tratta di affermare che essa è uno stato sociale diffuso e che gli strumenti attuali non sono adeguati ad affrontarla. Si vuole instillare nelle masse la convinzione che la società odierna è una giungla di violenza, e di prevaricazione, e che l'unica strada per assicurare una vita ordinata ai cittadini è che essi rinuncino alle proprie libertà a favore dello stato in cambio della sicurezza. La borghesia al suo ttramento storico torna alle origini, alle teorizzazioni dell'assolutismo che essa elaborerà nella sua lotta progressiva contro l'aristocrazia nel 17° secolo. La sinistra viene accusata indirettamente di aver favorito la crisi di autorità, di aver consentito al permissivismo criticando il vecchio assetto politico-sociale, di creare spazi per i nuovi fenomeni di criminalità. Oggi, sull'ordine pubblico non si gioca soltanto una battaglia per la difesa e l'allargamento per gli spazi di libertà; è una battaglia ideologica e morale di grandi proporzioni tra due concezioni opposte e antigonistiche della vita e della società. Nel suo complesso , la sinistra, sia pure con motivazioni e impostazioni diverse, è risultata sino ad oggi subalterna e spiazzata all'attacco reazionario e borghese sull'ordine pubblico. La sinistra tradizionale per organica subalternità strategica alla borghesia; la nuova sinistra per una sorta di primitivismo perdurante. Gli effetti di questa subalternità si vedono: alla legge reale ad oggi lo schieramento reazionario e borghese ha collezionato una serie di successi non sottovalutabili. Oggi si tratta di prendere decisamente la iniziativa; far si che anche nella lotta ideologica, politica, sociale sul terreno dell'ordine pubblico, il movimento operaio dimostri la sua capacità di imporre valori, metodi e soluzioni confacenti ai suoi interessi di classe strappando all'avversario questa bandiera dell'ordine di cui esso così ipocritamente si ammanta.

Bisogna agire contemporaneamente su diversi àiani: da una parte occorre condurre una decisione campagna ideologica e politica contro la veragrande criminalità che si confonde con la stessa classe dominante: fare capire alle masse il carattere violento e criminale dell'inquinamento, dell'evasione fiscale, dell'esportazione di capitali, della corruzione, degli scandali governativi e statali, del carattere borghese monopolistico dell'industria dei sequestri di persona, del traffico di droga, del grande racket delle braccia della prostituzione, tutta quella criminalità che in quanto gode di alte complicità e protezioni ed è in buona parte essa stessa espressione del potere.

A un anno dal terremoto: un primo bilancio

Nel primo anniversario del terremoto quale sarà il nuovo Friuli differente?

Il terremoto in Friuli è iniziato il 6 maggio 1976: esattamente un anno fa. Un bilancio articolato su quanto si è fatto in questo anno è necessario; però anche senza analisi dettagliate è facile dare un giudizio sostanzialmente negativo. Al di là delle facciate, al di là degli elogi celebrativi dell'operato dell'on. Zamberletti, la realtà rimane nuda e cruda, quale essa è, e con essa la responsabilità del potere democristiano. Se l'analisi del quadro generale va fatta, se la denuncia dell'operato Dc va portata in ogni angolo del Friuli e dell'Italia, crediamo che proprio nel primo anniversario del terremoto sia anche necessario riprendere in mano un discorso più profondo, un'analisi più ampia per capire quale sarà il destino del Friuli. L'elemento centrale per capire quello che potrà diventare è capire quello che è stato. Non certo per rinvangare trite e ritrite analisi, quanto perché ci sorge un dubbio: tutti dicono che non vogliono un Friuli quale era prima, ma ne vogliono uno nuovo e differente. A noi sembra che questo non corrisponde alla verità e che anche la linea e la pratica dei partiti di sinistra non vada in questo senso.

La società precedente

Una delle caratteristiche principali del Friuli in generale, e della zona terremotata in particolare, è la contemporanea presenza di elementi di fragilità e di elasticità sia delle strutture produttive che di quelle sociali. La fragilità produttiva deriva dal fatto che i comparti produttivi esistenti appartengono di massima a settori manifatturieri con limitato contenuto tecnologico, alta intensità di lavoro non qualificato, soggetti alle variazioni cicliche del mercato sul quale le strutture stesse non hanno alcun controllo.

L'elasticità produttiva nasce invece poichè, proprio per dare una risposta all'elemento della fragilità, il padronato ha organizzato un sistema produttivo parcellizzato con aziende medio-piccole, imprese artigianali, lavorazioni a domicilio, tale da sopportare senza crisi vistose gli andamenti del mercato e la necessità di oscillazione della produzione. In questo quadro un discorso a parte merita l'edilizia abitativa che dà un'idea di quale profondo intreccio di interessi sia stata oggetto. Essa infatti è stata, dalla fine della guerra, il settore economico determinante non solo per gli addetti ma anche e soprattutto per l'effetto globale nei rapporti tra le classi sociali, inteso come capacità di produrre una classe egemone nel determinare i meccanismi d'uso del territorio. Per inciso basta affermare che la casa ha assorbito nel dopoguerra circa il 40% delle risorse disponibili, mentre la rendita di posizione è stata pari al 30-40% del totale degli investimenti lordi nel settore.

La struttura sociale complessiva non ha potuto che risentire di tali elementi e le sue caratteristiche principali possono essere così riassunte: a) mancanza di una classe operaia come classe a sè stante e caratterizzata da precisi livelli di coscienza. Di fatto la figura prevalente è quella del contadino-operaio legato a produzioni più o meno marginali in agricoltura; b) alti e diversificati livelli di occupazione nel settore terziario sottoposto alle tensioni (occupazionali, di costi) che su di esso riversano i settori produttivi industriale ed agricolo; c) mancanza di una risposta del mercato del lavoro ad un'offerta di forza lavoro a livelli professionali diversi rispetto a quelli dequalificati disponibili nell'attuale sistema produttivo: da qui le tendenze all'emigrazione o alla sottoccupazione per molti dei neo-qualificati; d) dipendenza crescente della classe imprenditoriale dai meccanismi di credito agevolato o gratuito con crescente integrazione nelle logiche del potere clientelare democristiano.

Sulla base di questa fragilità è cresciuta una dinamica sociale in qualche modo equilibrata che ha permesso ad alcune classi medioborghesi di assumere un ruolo di guida culturale ed ideologica, riuscendo a mettere in atto anche strumenti di attutimento delle contraddizioni di classe e della coscienza di esse nelle classi subalterne. Queste ultime, d'altronde, grazie al doppio reddito ed a un sistema di piccolo sovvenzionamento delle produzioni agricole, hanno raggiunto livelli di reddito (gran parte del quale occulto) non trascurabili e continuamente indirizzati o nel settore della casa o verso i beni di consumo indotti dalla società del «benessere».

La situazione del dopo

Con il terremoto sono saltate le preesistenti condizioni di rigidità determinate dagli insediamenti umani e da consolidate forme di rapporto tra agricoltura e industria. Si è quindi aperta una fase di acuto scontro di classe che a livello strutturale si evidenzia con: a) nuove condizioni di utilizzo della forza lavoro; b) formazione di nuovi meccanismi di rendita di posizione, di parassitismi, di profitti di intermediazione, ecc. (casa, distribuzione commerciale, apparato burocratico e professionale della ricostruzione); c) nuove e più rigide, sia economicamente che politicamente compatibilità internazionali rispetto alla ricostruzione e allo sviluppo (ruolo della Nato, vie di comunicazione, questione del prestito internazionale).

Dallo scontro su questi elementi si concretizzerà il futuro del Friuli; se è possibile fare della ricostruzione un momento di grande avanzata del movimento operaio e popolare è anche possibile che essa al contrario significhi un arretramento che non esitiamo a definire storico.

Le varie proposte

Schematicamente le tendenze portate avanti dal capitale da un lato rappresentano un tentativo di ripristino delle caratteristiche sociali e produttive preesistenti, con delle razionalizzazioni ma anche e soprattutto con un'ampia fascia di marginalizzazione geografica ed umana; dall'altro tendono a rendere marginale il Friuli rispetto all'Italia ed a inserirlo in un progetto di ristrutturazione capitalistica internazionale per quanto riguarda il sistema delle grandi vie di trasporto e per quanto riguarda alcuni settori produttivi in ambiti passivizzati dai paesi maggiormente industrializzati. Per quanto spetta alle forze politiche l'orientamento generale, subordinato all'ottica del capitale, si può riassumere in questi elementi centrali, pienamente recepiti anche dalla legge governativa presentata in questi giorni:

a) un utilizzo di svariati strumenti di incentivazione finanziaria per ogni tipo di iniziativa industriale (o artigianale ecc.) lasciando in ciò il pieno controllo agli enti erogatori esistenti, noti e collaudati strumenti di sottogoverno (dalle banche all'Esa);

b) una linea di finanziamento a fondo perduto per la riedificazione delle prime unità abitative per coloro che l'hanno persa e la prospettiva della proprietà per tutti;

c) un concetto di rinascita legato alla realizzazione delle grandi infrastrutture viarie e ferroviarie di collegamento internazionale.

Rispetto a questo elemento va affermato che queste realizzazioni (autostrade, trafori, ecc.) non sono di per sè condizioni di sviluppo a partire dalla situazione economica e sociale sopra descritta.

Lo possono diventare nella misura in cui il friuli riuscirà ad esprimere una propria capacità di sviluppo capace di mobilitare e dare respiro a tutte le risorse umane e materiali disponibili. È grave nel complesso l'orientamento delle forze di sinistra che, se hanno introdotto dei mutamenti positivi attraverso la bozza di legge dei parlamentari friulani, non hanno di fatto modificato le logiche precedenti ed anzi ne sono rimasti prigionieri.

Il nostro orientamento

Le nostre proposte vanno in due direzioni: l'una nei confronti del movimento di lotta e di controllo operaio, l'altra cerca di definire, almeno in prima approssimazione, su quali obiettivi anche embrionali di politica economica è necessario si confronti il movimento. Sul movimento acceniamo solo ad una questione di qualità: ci si deve togliere ogni illusione che un movimento di controllo operaio e popolare possa oggi in Friuli sopravvivere e svilupparsi solo a livello dei problemi strutturali o al massimo interessandosi della qualità dei servizi connessi alla residenza. Un movimento di lotta e di controllo può andare avanti nella misura in cui sa darsi una dimensione anche a livello sovrastrutturale, proprio perchè uno degli obiettivi essenziali è la modificazione del soggetto stesso della lotta. All'interno di questo ambito va affrontato il dibattito e verificata la consistenza della «questione nazionale friulana».

Sul piano delle proposte di politica economica esse vanno fatte nella prospettiva di individuare i processi che permettono di collocare il Friuli nella attuale divisione internazionale del lavoro con prospettive dinamiche e di non piena dipendenza economica e politica. Ci sembra che le proposte vadano articolate secondo due prospettive: come mantenere radicata una popolazione nelle zone terremotate e come porre il problema dello sviluppo di tutta l'area friulana risolvendo i nodi di debolezza attuali. Il primo aspetto va perseguito avviando nel contempo a soluzioni alcuni nodi strutturali e particolarmente nell'organizzazione del mercato del lavoro.

Da ciò riteniamo discenda: a) la priorità di una proposta sul ruolo dell'agricoltura che punti al pieno utilizzo dei terreni e delle disponibilità umane. L'elemento fondamentale è che l'agricoltura non può essere considerato un settore produttivo e di intervento alla stregua di altri (per cui alla fine si dividono i soldi in proporzione), ma il settore su cui interviene con chiarezza di obiettivi e disponibilità di mezzi significa poter incisivamente operare all'interno di ogni altro settore produttivo. b) la necessità di puntare da subito ad un pieno utilizzo della forza lavoro giovanile disponibile. Questo perché frenare ogni tendenza ad una emigrazione di forze indispensabili alla ricostruzione è una garanzia non altrimenti ottenibile.

È a partire da questi due punti che potrà effettivamente porsi il problema di quale sviluppo potrà avere il Friuli nel futuro, tenendo conto che si tratta di uno schema logico che fissa delle priorità e non una sorta di teoria dei due tempi.

Sul piano dell'avvio a soluzione delle attuali debolezze strutturali, ci preme indicare che ciò potrà avvenire se a livello industriale trovano spazio e crescita alcuni settori o comparti già oggi presenti e qualificati, anche se non determinanti, come la produzione di impianti industriali (gruppo Danieli) o, in embrione, il settore della impiantistica della Pittini. E analogamente riteniamo che una piena utilizzazione delle possibilità di sfruttamento agricolo del territorio non ha senso se non è accompagnato da settori di trasformazione dei prodotti e di produzione di tecnologie applicate all'agricoltura stessa.

Un discorso a parte merita il problema del settore edilizio che dovrà, utilizzando evidentemente risorse non solo locali, produrre un numero estremamente grande di residenze ed altre opere in tempi molto brevi. Il problema dell'industrializzazione della produzione è quindi un ambito di estremo interesse ma deve essere chiaro che non è questo l'elemento determinante per la ricostruzione del Friuli terremotato; lo sono soprattutto le capacità delle forze popolari di impedire che sulla casa si ricostituisca tutto quel settore di interessi e di classi che nel passato ha permesso una sistematica rapina di tante risorse spesso conquistate con anni di duro lavoro e di emrginazione.

Roberto Casazza
Giorgio Cavallo

Un anno di cifre ufficiali:

Il terremoto del Friuli con le sue scosse di maggio e settembre ha oggi un suo bilancio ufficiale dei danni umani e materiali: è un bilancio certamente sottodimensionato soprattutto perchè non tiene conto dei fenomeni indotti sul piano di una nocività complessiva di un territorio distrutto in tutte le sue strutture sociali ed economiche. Lo riportiamo così come riportiamo una prima analisi di quanto e di come si sia speso in questo anno di emergenza, nella convinzione che la prossima presentazione in parlamento della legge di iniziativa governativa per la ricostruzione del Friuli rappresenta solo il primo passo qualitativamente inadeguato di una lunga battaglia popolare per il diritto alla propria sopravvivenza.

Vi sono stati 1.000 morti e 2.400 feriti in un'area colpita in modo grave di 3.548 kmq. I senza tetto sono 80.000 provocati da 10.700 abitazioni distrutte e da 60.000 lesionate ma riparabili. In totale i danni del settore abitativo ed infrastrutturale vengono valutati in 3.000 miliardi di lire.

Per quanto riguarda i settori produttivi, nei settori non agricoli sono 6.500 le imprese (industriali, artigianali, commerciali) coinvolte nel disastro per un totale complessivo di 18.000 addetti e con un danno agli impianti di circa 200 miliardi. Ben più grave è il bilancio dell'agricoltura in cui vi sono 10 mila aziende agricole distrutte e 40 mila danneggiate con una perdita di 1.000 capi di bestiame nel crollo delle stalle e con la distruzione di 130 mila ettari di bosco; il totale del danno alle strutture è valutato intorno ai 600 miliardi. Per capire questi dati va ricordato che gran parte di queste aziende agricole sono di piccola dimensione, condotte a livello familiare e con una mano d'opera anche occupata in altri settori; imprese comunque economicamente non trascurabili sia per la produzione sia per essere una essenziale integrazione di reddito, pur se ottenuta a spese di un superlavoro individuale.

A questi danni le fonti ufficiali (Regione) aggiungono 500 miliardi per gli effetti indotti a causa del collasso delle strutture di mercato.

Soldi spesi od impegnati (male?):

Nei giorni scorsi il settimanale della chiesa friulana Vita Cattolica riportava una dichiarazione di don Riboldi, parroco di Santa Ninfa nel Belice, il quale esprimeva meraviglia e scandalo di fronte alla constatazione che l'anno di emergenza in Friuli era costato più di 400 miliardi senza che di fatto nulla di definitivo per la ricostruzione sia stato fatto. Questa dichiarazione ha provocato la risentita risposta del presidente della giunta regionale Comelli che, tra velate minacce, fa il punto della situazione e contesta questa affermazione con una documentazione che, a parte quanto riguarda degli impegni dell'edilizia scolastica definitiva, non ci pare contraddica per niente quanto scritto dal foglio della curia. La prima legge del parlamento italiano (maggio 76) aveva attribuito alla regione una dotazione di 200 miliardi (poi diventati 244 in seguito a donazioni ecc.) immediati oltre a 142 miliardi al Frie per interventi nei settori produttivi; dopo le scosse di settembre e la nomina del commissario straordinario Zamberletti sono stati stanziati altri 100 miliardi (parte di quelli prelevati con l'una tantum) per il piano commissariale d'emergenza.

Questi soldi sono stati così utilizzati: 135 miliardi in baracche per un totale di 800 mila mq con una spesa media perciò di circa 180 mila al metro quadrato ed una disponibilità individuale di non più di 10 metri quadrati.

Altri 130 miliardi sono stati spesi soprattutto per ripristini precari nei settori produttivi utilizzando per l'erogazione gli enti regionali di sviluppo (Ersa per l'agricoltura, Esa per l'artigianato) strumenti collaudati di controllo clientelare. 50 miliardi sono stati assorbiti dalla riparazione delle case, con criteri non antisismici, e in gran parte andati perduti in seguito alle scosse di settembre. Il resto, oltre a 33 miliardi per strutture scolastiche provvisorie e definitive, è andato in una infinità di altri settori che vanno dall'assistenza ai ripristini idrici e idrologici, ai contributi per l'intervento dell'esercito ecc., e rappresentano spesso interventi magari utili ma certamente non risolutori definitivi di alcun problema.

Il problema e la «coscienza nazionale» in Friuli

Ad un anno di distanza dal terremoto del 6 maggio 1976 appare importante che a sinistra ci si interroghi, oltre che su ciò che è stato fatto e su quali prospettive reali si aprono per la ricostruzione, anche su un altro aspetto che è quello relativo ad una profonda modificazione della coscienza di massa nella percezione dell'appartenenza ad un gruppo linguistico particolare ed oppresso.

Le 125 mila firme raccolte per l'istituzione di una università autonoma ad Udine, i 25 mila dischi venduti in pochi mesi da Dario Zampa, un interprete dei più triti luoghi comuni in friulano, alcune migliaia di persone ad Aquileia il 3 aprile scorso ad una celebrazione indipendentista e filotedesca del IX centenario dalla fondazione dello stato autonomo friulano, il successo assicurato per qualsiasi gruppo folkloristico indipendentemente dalla dignità o da livelli di ricerca attraverso cui media la presentazione delle tradizionali villotte, sono fatti di segno tra loro difforme ma tutti tali da indicare l'emergere di una precisa domanda popolare di radicamento in un territorio da cui spesso si è stati scacciati ed anche di identificazione in una storia occultata ed espropriata dai gruppi dominanti che man mano si sono alternati in Friuli.

Ci si trova di fronte ad un salto soprattutto di dimensione rispetto alle forze ed ai gruppi sociali tradizionalmente autonomisti che avevano trovato una loro espressione politica nel Movimento Friuli, forza minoritaria e di collocazione alterna (tal volta con la sinistra, talvolta con la Dc) ma comunque portato di un movimento che aveva saputo esprimere alcune significative battaglie; quella per l'università, per la riduzione delle servitù militari, per un diverso assetto istituzionale delle regioni Friuli e Venezia Giulia. L'incertezza della sinistra su questo terreno è grande e per esemplificare basta accennare al Pci i cui parlamentari da mesi annunciano la presentazione di una legge per il riconoscimento del Friuli come sede di una minoranza linguistica (e quindi ad esempio propongono l'introduzione del bilinguismo nella scuola dell'obbligo) ma poi in pratica questa legge non è stata presentata ed anzi pare che il dibattito interno alla Federazione di Udine stia rivelando notevoli contrasti.

È necessario perciò fare un po' di chiarezza sulla «questione nazionale friulana» nella misura in cui si è convinti che questo sia un nodo determinante dell'attuale fase di scontro di classe in Friuli. Una questione già percepita dalle classi dominanti come terreno di scontro e che va perciò affrontata nella maniera più rigorosa costringendo i compagni soprattutto della nuova sinistra ad un confronto e a delle scelte pressanti e per alcuni versi anche laceranti rispetto alle proprie certezze e categorie mentali. Non è più possibile giocare di rimessa sperando che le cose si svuotino da sè, rispetto ad un tema, quello delle nazionalità oppresse all'interno dello stato italiano, che può trovare sbocchi positivi solo nella misura in cui con essi ci si confronta a partire dal patrimonio di elaborazione e di conoscenza che su di esso si è sviluppato nell'ambito delle lotte del movimento operaio internazionale. I concetti base sono quelli di nazionalità, colonialismo, imperialismo nel senso che si tratta di categorie interpretative interne all'analisi di classe e rispetto alle quali sono state date risposte storicamente e geograficamente determinate ma non per questo trascurabili e cancellabili; basta ad esempio pensare da un lato al peso che hanno avuto queste categorie nella costruzione di alcune strutture statali socialiste come nei casi della Jugoslavia e del Vietnam, dall'altro all'importanza che hanno assunto la questione nazionale basca e catalana all'interno della lotta per la democrazia e il socialismo in Spagna.

La domanda fondamentale che, come forza politica, abbiamo di fronte in questo momento in Friuli è allora questa: sono le categorie della nazionalità, del colonialismo, dell'imperialismo, applicabili all'attuale dimensione dello scontro di classe ed alla stessa storia del Friuli? Possono esse diventare strumenti di crescita unitaria di una coscienza rivoluzionaria all'interno delle masse popolari?

Rispondere positivamente a questi quesiti diventa allora una scelta che segna profondamente quella forza rivoluzionaria che voglia farsene carico attraverso livelli organizzativi ed elaborazioni teoriche adeguate. Io ritengo che sia questo lo schema logico entro cui sviluppare oggi il dibattito e quindi quello da cui deve discendere la linea strategica da perseguire; ma bisogna anche essere consapevoli che non operiamo in un laboratorio e che gli stessi processi sociali così come l'analisi economica e culturale non possono prescindere dalle forze politiche che concretamente e maggioritariamente operano nella realtà friulana.

Le possiamo dividere in due grandi gruppi: quelle interclassiste che di fatto sorreggono il quadro dominante e gli interessi attorno ad esso consolidati, e quelle che, facendo parte del movimento operaio, sia pure all'interno di una prassi riformista, accettano comunque la discriminante di classe. Tra le prime emerge spesso con forza il tema della friulanità, così come è anche emerso nella stampa italiana quando in occasione del terremoto è balzata alla ribalta la retorica del «di bessoi»; ed è una proposta che con sfumature diverse significa la ricerca dell'unità di tutti (e di tutte le classi) i friulani contro qualcosa di esterno (Trieste, Roma, l'Italia in alcune frange) come risposta alla crisi e al sottosviluppo. Ma se il termine di friulanità può così essere considerato l'interpretazione e l'uso che della «questione nazionale friulana» danno le classi dominanti, tra le forze di classe o il tema è ignorato (Psi, sindacato) o è visto in termini puramente culturali (Pci) operando, talvolta peraltro dignitosamente, in un ambito linguistico-storico attraverso l'uso dei concetti di cultura popolare e storia delle classi subalterne.

È questo il quadro con cui bisogna fare i conti. Si apre quindi un compito di estrema difficoltà per una forza che viva sino in fondo la necessità di una sua presenza in Friuli e che voglia da un lato sconfiggere e disaggregare il campo dell'avversario di classe e dall'altro sappia aprire un confronto serrato e unificante di tutte le forze progressiste.

Giorgio Cruallo

Gli studenti e il terremoto

È oggi estremamente difficile riuscire a sintetizzare quale sia la reale situazione in cui vivono i friulani; non certo i vari Comelli Santuz e Candiolini, dirigenti democristiani per i quali tutto o quasi continua ad andare bene, ma le decine di migliaia che oggi sono costretti ad uno sfruttamento bestiale in nome della ricostruzione di un «Friuli Nuovo» che si sta presentando come nulla più che una «nuova» occasione di arricchimento per i padroni e la Dc. Queste parole non sono buttate lì: mistificazioni e bugie della stampa locale e nazionale, idiozia e clientelismo democristiano, l'insufficenza e l'ianttuabilità della linea dei partiti riformisti o hanno nascosto o hanno dato visioni completamente distorte della realtà friulana. Il 77 è stato per il movimento degli studenti un anno di lotte caratterizzato appunto da questo quadro. In esso il M.d.S. ha agito sviluppandosi con il massiccio impegno degli studenti terremotati e pendolari che avanzavano le loro richieste: possibilità di essere impiegati nella ricostruzione attraverso il servizio civile volontario in sostituzione di quello militare, creazione di fasce orarie gratuite per il trasporto degli studenti terremotati pendolari e creazione di una Università Friulana autonoma e popolare. Naturalmente questi obiettivi erano maggiormente articolati e le problematiche politiche ed ideologiche che essi sollevavano furono alla base dello squallido boicottaggio che la Fgci ha operato fino al mese di aprile 1977, quando si è arresa di fronte alla giustezza delle rivendicazioni del movimento rientrandovi dopo una lunghissima assenza. La Fgci infatti non aveva mai fatto del movimento un interlocutore e ad esso aveva preferito i rapporti con i giovani socialisti, repubblicani e democristiani, che qui in Friuli esistono come Federazioni giovanili solo sulla carta.

In Friuli la generale crisi economica e sociale è portata agli estremi dalla situazione creatasi dopo il sisma che, è bene ripeterlo, non ha fatto altro che rendere esplicita una condizione di sfruttamento e colonizzazione della nostra terra che 30 anni di clientelismo dc avevano coperto. Le masse giovanili quindi si sono trovate subito a dover affrontare, all'interno delle loro forme organizzative quali il coordinamento studenti medi e il coordinamento delle assemblee generali, il problema della disoccupazione giovanile; il problema d'altronde sollevato fin dal sorgere del movimento con la rivendicazione del servizio civile.

Il terremoto ha determinato la perdita di oltre 10 mila posti lavorativi oltre alla distruzione del patrimonio agricolo e zootecnico. Avviare la ricostruzione di un «Friuli nuovo» significa allora non solo ripristinare quanto il terremoto ha distrutto, ma bisogna creare nuovi limiti di occupazione in grado di rispondere ad una carenza che già prima del terremoto era cronica soprattutto per i neodiplomati. Agire in questa direzione significa anche svolgere un importantissimo ruolo contro la ristrutturazione produttiva che oggi si cerca di far passare con la scusa del ripristino delle unità lavorative; nella realtà ciò fino ad oggi ha solo significato finanziamenti a pioggia per i padroni senza alcuna contropartita e decentramento produttivo che assume il drammatico significato di lavoro nero, supersfruttamento, lavoro a domicilio, sfruttamento della manodopera giovanile in prevalenza stagionale e femminile.

A contrastare questo disegno del M.d.S. si è trovato praticamente solo e non è potuto andare al di là di semplici formulazioni di principio. Si è auspicato una unità tra lavoratori e studenti, ma in questo senso vi sono state solo sporadiche esperienze di base delle popolazioni terremotate. È rimasto finora sulla carta l'obiettivo di una unità che finalmente consentisse la costruzione di un fronte unico anticapitalistico ed antimperialistico: ma su questo il movimento è ben deciso a continuare a battersi anche se sa di doversi scontrare con chi antepone a tutto l'unità con i democristiani (il Pci) e con i vertici sindacali che attraverso mille astratte formulazioni hanno spesso impedito una pratica verifica nella lotta di una ormai indispensabile unità tra operai e studenti.

Claudio Pierangelo, Toni

LOTTE PROLETARIE

Imprimere una svolta nella lotta delle grandi vertenze

Dopo due giorni di dibattito il coordinamento nazionale Fiat ha messo a punto la prosecuzione di questa vertenza, che con i suoi 180 mila lavoratori coivolti costituisce un punto di riferimento preciso per le vertenze grandi gruppi. Il coordinamento tenutosi a Napoli, per sottolineare l'impegno nel meridione del sindacato, ha preso alcune decisioni di lotta che dovrebbero costituire un'accelerata della conflittualità con la holding.

I consigli di fabbrica dovranno gestire 12 ore di sciopero nell'arco del mese, mentre si richiede una mobilitazione nazionale di «tipo generale» [grandi gruppi o tutta l'industria] con otto ore di sciopero e manifestazioni; [con orientamento per una manifestazione nazionale al sud] decisione questa che verrà proposta all'assemblea di Rimini, infine è stata assunta la decisione di opporre una dura resistenza ad ogni ristrutturazione in genere ed in particolare ogni intervento che vada contro le richieste della piattaforma. Le organizzazioni sindacali si sono dette inoltre disponibili a riprendere le trattative dopoo l'assemblea nazionale del 9-10 maggio. Su questo coordinamento, sul quale si appuntavano molte aspettative per sciogliere alcuni nodi che il movimento operaio si trascina da tempo, è opportuno fare alcune valutazioni per rendere più incisiva l'iniziativa concreta nelle officine e negli stabilimenti.

__a] La definizione di un programma di lotte che tende a coivolgere non solo i lavoratori del complesso Fiat ma anche quelli degli altri gruppi, con proposte di mobilitazione unitarie e generale può costituire un punto di riferimento di settore del movimento in lotta. Si tratta di iniziative ancora da precisare nella forma ma che rimangono le occasioni di «scesa in piazza» più concrete in questa delicata fase del movimento.

__2] La decisione di premere rispetto alle confederazioni per la loro presenza al tavolo delle trattative per saldare il «tavolo» Fiat con quello del governo. «L'intenzione -affermano alla Fiat di Torino- è di costringere le confederazioni ad andare al confronto con il governo sui problemi di settore, valutando su questa base l'andamento della trattativa generale». Si cerca insomma, nel complesso «gergo sindacale», di impedire il proseguimento di confronti inconcludenti tra organizzazioni sindacali e governo. In questo senso il coordinamento nazionale ha ripreso e fatto suo il documento dell'esecutivo Fiat del 19 aprile in cui, appunto, si poneva l'accento su queste cose.

__3] La specifica richiesta di dare vita ad una manifestazione nazionale nel meridione entro maggio può assumere in una fase di crepe nel rapporto tra nord e sud, e tra occupati e disoccupati, una scelta importante a cui occorre dar corso.

__4] Il coordinamento inoltre ha deciso l'avvio di assemblee retribuite per discutere a fondo con i lavoratori i problemi e le prospettive di questa vertenza. A Mirafiori, il principale stabilimento del gruppo, le assemblee inizieranno mercoledì prossimo con la partecipazione di segretari nazionali. Si tratta di un'iniziativa in cui è necessario «buttarsi» per ricostruire un rapporto tra decisioni di lotta e trattative, impedendo che subentrino momenti di sfiducia nella lotta tra i lavoratori.

__5] Infine si è sottolineato, con maggior forza che nel passato, il legame tra rigidità strutturale della classe operaia e obiettivi di investimenti e nuova occupazione. Si tratta di un modo di lottare per l'occupazione [esemplificato positivamente dalla lotta della Materferro di Torino] su cui occorre aprire una battaglia nel movimento perchè sia generalizzato, capito da tutti i lavoratori, praticato in genere.

Se ne può dedurre una ripresa dell'attenzione delle strutture sindacali sui problemi dell'organizzazione del lavoro, sul nodo della rigidità dell'orario, che non può che essere considerato che un passo in avanti. Tuttavia questo passo in avanti è ancora tutto da concretizzare in un'iniziativa costante e continuativa in grado di difendere le condizioni di lavoro che uno dei terreni privilegiati dell'intervento padronale.

Non sono stati sciolti tutti i nodi per rilancio delle vertenze dei grandi gruppi, tuttavia si può affermare che da questo coordinamento del gruppo Fiat occorre partire per dare forza alla vertenza ed allo scontro con i quattro «capisaldi» della nostra industria pubbblica e privata. Queste posizioni verranno portate dal coordinamento sindacale alla orami «orientata» assemblea di Rimini, dovranno tenerne conto le sparute avanguardie «non allineate» che riusciranno a filtrare tra le maglie delle «selezioni periferiche» e potranno dire con orgoglio «a Rimini '77, io c'ero».

G.B.

A Torino il processo contro la fabbrica del cancro

L'Ispettorato del Lavoro sapeva, ma stava zitto

La testimonianza di Garino, lavoratore dell'Ipca: «Dal '63 al '64 ho presentato tre denunce all'Ispettorato, ma non è stata mai data nessuna risposta» - Richiesto il sequestro di tutti i documenti istitutivi della società

Torino, 5

Una fabbrica che in cinquant'anni ha ucciso più di 100 operai, una fabbrica di coloranti della valle di Lanzo nella quale per anni i lavoratori sono stati costretti a maneggiare senza la benchè minima protezione sostanze, come la betanaftilamina, le cui caratteristiche cancerogene erano note dalla fine del secolo scorso e che erano già state messe al bando in molti Paesi Europei. È l'Ipca di Ciriè, una azienda della quale si è cominciato a parlare nel 71 in seguito a un inquinamento del fiume Stura e solo in un secondo tempo per i dipendenti che morivano di cancro. Ci sono voluti però sei anni perchè la vicenda entrasse a pieno titolo in un tribunale.

Di tutte le vittime fatte dall'Ipca dalla sua nascita ad oggi, solo 20 vengono ufficialmente considerate nel processo contro cinque fra proprietari e dirigenti dell'azienda. Quando in un'aula di tribunale entra il caso di omicidio per rapina, molto spesso il clima è teso, l'«opinione pubblica» sa subito da che parte stanno il bene e il male.

Quando, invece di una rapina c'è uno sfruttamento spietato che va avanti da mezzo secolo a scapito di decine e decine di vite umane, il clima è tutto sommato sereno e disteso, gli imputati non sono nella «gabbia», anzi, tre non ci sono neppure e dei due presenti, Paolo Rodano e Silvio Ghisotti, girano tranquillamente per l'aula e per i corridoi, con qualche espressione preoccupata perchè in effetti le cose, per loro si stanno mettendo un po' male. «È una guerra che si svolge con il sorriso sulle labbra» commenta un giornalista. E in effetti si tratta di una guerra che i superstiti dell'Ipea e i famigliari delle vittime stanno conducendo non solo contro i loro padroni. un primo risultato, che è patrimonio di tutti, è stato già ottenuto: per la prima volta è stata accettata la costituzione di parte civile del sindacato in un processo di questo tipo. Una sconfitta per i padroni dell'Ipea che hanno cercato di mettere a tacere i famigliari delle vittime offrendo denaro, ma soprattutto una sconfitta per tutta la borghesia rispetto al tentativo di spezzare la vertenza dei lavoratori sulla salute in tante battaglie fra azienda e parti lese sui casi specifici. Protagonista della seduta di oggi è stato l'operaio Renato Garino; dal 62 al 71 ha fatto parte della Commissione Interna dell'Ipea e quindi la sua testimonianza ha un grande valore per chiarire le responsabilità dell'azienda che ha sempre opposto un netto rifiuto alle richieste dei lavoratori di migliorare l'ambiente di lavoro. Quello che Garino ha messo in evidenza è la politica di «scaricabarile» con la quale i dirigenti dell'Ipea hanno sempre tentato di bloccare le richieste degli operai sulla bonifica dell'ambiente di lavoro. *«Le nostre richieste economiche* - ha spiegato - *venivano esaminate da Rodano e da Silvio Calorio. Ma appena si parlava di ambiente questi dicevano che dovevano parlare prima con Ghisotti, della direzione Ipea, a Milano, per ottenere le autorizzazioni».*

La richiesta di bonifica, ha spiegato poi Garino, non venivano rifiutate per il non riconoscimento del rischio, ma per motivi di ordine prettamente economico. Nella seduta di oggi è poi emersa un'altra gravissima responsabilità: quella dell'ispettorato del lavoro che, nonostante fosse stato informato più volte dagli operai sulle condizioni mostruose dell'azienda, non mosse mai un dito, nè con decisioni nè con accertamenti. Una inadempienza che gli sarebbe dovuta costare se non altro la presenza al processo sul banco degli imputati. *«Nel periodo dal 63 al 64* - ha spiegato ancora Garino - *ho fatto tre denunce all'ispettorato del lavoro richiedendo l'intervento immediato dell'organo competente e lamentando le gravi condizioni dell'ambiente. Ma non mi è mai stata data risposta» «Erano altri temoi* - commenta una compagna che è stata per anni alla camera del alvoro di Ciriè e che assisteva al processo - *il sindacato non aveva nè forza nè voce in capitolo in queste vertenze. Magari i tecnici venivano anche, ma si fermavano in qualche ufficio ben ordinato senza mettere il naso nello stabilimento»* Alla fine del dibattimento gli avvocati di parte civile hanno presentato alcune istanze. Di questo, due particolarmente importanti: una è la richiesta del sequestro di tutti i documenti istitutivi della società per chiarire definitivamente quale è la reale struttura interna dell'Ipea e per specificare la suddivisione delle responsabilità, dal momento che gli imputati giocano proprio sull'ambiguità del loro ruolo. L'altra istanza riguarda i prodotti considerati nocivi che si lavoravano all'Ipea. In sostanza vengono richiesti chiarimenti sulla destinazione all'estero dei prodotti finiti.

S. M.

La cooperazione come strumento di cogestione nel convegno di Roma

Galloni, vicesegretario della Dc, ribadisce il ruolo della cooperazione come «terza forza» - Emerge una convergenza tra forze politiche su un terreno di «compromesso storico strutturale»

On la discussione dei documenti conclusivi delle commissioni, gi interventi di Galloni per la Dc, di Signorile per il Psi, di Napolitano per il Pci, le conclusioni del min. Anselmi si èsi è conclusa sabato la 1 (A) conferenza nazionale della cooperazione.

Il documento conclusivo nell'esprimere il compiacimento per la iniziativa del governo e nel sottolineare il successo della iniziativa, concretizzatasi nell'incontro delle componenti tutte del movimento cooperativo pone in evidenza «il profondo significato politico della manifestazione per il preciso impegno delle forze politiche, garanzia dell'impegno di assicurare alla cooperazione la possibilità di svolgere il ruolo propulsivo che le è congeniale, in particlare in direzione della riforma della legislazione cooperativa-(atualmente vige ancora la legislazione fascista tendente ad assimilare la cooperazione ad una società per azioni). Si chiede infine un incontro tra governo e organizzazioni cooperative per lamessa a punto di un organico programma di interventi. Precedentemente Galloni-vicesegretario della Dc aveva ribadito il ruolo della cooperazione come «terza forza nel dualismo tra impresa privata e pubblica, rappresentando essa uno strumento importante per uscire dalla crisi economica, i colpi della recessione. Specialmente in agricoltura il movimento cooperativo i nodi esistenti, nel quadro della politica agro-alimentare. Nel settore edilizio e commerciale come strumento per moltiplicare la forza imprenditoriale del piccolo commerciante, dell'artigiano, dell'operatore turistico.

Signorile, del Psi, aveva confermato la volontà del partito di attribuire un ruolo qualificante al movimento cooperativo all'interno del processo di trasformazione economico sociale del paese. Il movimento cooperativo è in grado-affermava-di esprimere l'esigenza di nuove forme di imprenditorialità, nella attuale difficile fase del paese. Problemi di fondo come il contenimento e la qualificazione dei consumi, come una migliore utilizzazione della forza lavoro dovrebbero essere risolti con la cooperazione, che si presenta come uno strumento di democrazia industriale per una politica di risanamento economico in stretto rapporto con lo sviluppo della regionalizzazione, l'esaltazione delle autonomie locali, nel quadro di un governo programmato dell'economia.

La conferenza -annunciava il ministro-continuerà a lavorare nei prossimi giorni con una tavola rotonda con gli esponenti del governo, dei partiti, dei sindacati, e del movimento cooperativo per cercare per cercare collettivamente «le strade migliori per garantire all'associazionismo di raggiungere il nostro paese livelli europei». I terreni più urgenti di impegno del governofichiarava il ministro- sono quelli del riassetto legislativo della intera materia cooperativa-la Dc si farà a tal proposito promotrice nei prossimi incontri con i partiti di una riforma della cooperazione- e i problemi del credito alla cooperazione. In tal senso indicava le linee di riassetto: a) riconduzione nell'ambito cooperativo di settori creditizi ad esso sfuggita; b) potenziamento delle forme di credito cooperativo (casse rurali, mutue di credito, consorzi finanziari; c) ampliamento degli spazi di credito alla cooperazione nei provvedimenti settoriali territoriali e sociali.

Nel complesso della conferenza emerge, nel quadro di una convergenza tra forze politiche su un terreno di «compromesso storico strutturale, un orientamento comune di riconferma di una volontà, di estensione del movimento cooperativo come sistema di aziende aconomiche valide, all'insegna di una superiore «efficenza», rispetto a quelle private e pubbliche, per tre ordini di fattori: maggiore capacità di autofinanziamento-destinazione legale degli utili per investimenti, e risparmio sociale-; maggiori livelli occupazionali a parità di investimenti; minore livello diconflittualità per la corresponsabilizzazione del socio dipendente. La cooperazione si pone, nella eliminazione di metodologie e contenuti assistenziali, e nel rifiuto di un ottica di salvataggio alla Gepi, su una direzione di razionalizzazione di questo sistema per un recupero di risorse umane e materiali sprecate o sottoutilizzate. Alla cooperazione viene attribuito un ruolo di strumento di democratizzazione industriale, e di recuperoa livelli di maggiore competitività di settori produttivi disgregati e marginalizzati dalla crisi (imprenditoria minore, artigianato, commercio, turismo); di copertura di spazi di servizi (abitazioni, servizi sociali) attualmente non gestiti o gestiti male e a costi elevati, dagli enti pubblici locali e settoriali, sviluppando forme di mutualità volontaria, anche in materia tributaria.

In questo «istituzionalizzazione» della cooperazione come «terza forza» di questo sistema economico, che in qualche modo la conferenza ha sancito, si allarga la contraddizione fra l'ispirazione alternativa che il movimento coooperativo ha avuto e ancora ha in qualche modo, rispetto al sistema capitalistico, con il suo carattere mutualistico, solidaristico con la tensione verso un modo diverso di organizzare la produzione e la società, e le finalità che si vogliono attribuire al movimento, in questo sistema.

Si tende a sciogliere una permanente contraddizione della cooperazione, in direzione di accentuarne i caratteri di strumento di razionalizzazione, di integrazione di settori popolari, di contenimento di tensioni sociali, utilizzando la partecipazione in chiave cogestionale.

Su queste contraddizioni è possibile incidere positivamente.

Napolitano, per il Pci, riprendeva l'affermazione della importanza della conferenza, da cui tutti si sono resi conto della grande e originale realtà economica della cooperazione, e del ruolo che essa può assolvere, un particolare in riferimento ai problemi della disoccupazione giovanile e femminile, soprattutto nel Mezzogiorno; in direzione di nuovi modi, più umani e solidali, di organizzazione economica e sociale.

Il passaggio ad una economia di grande scala, non deve portare fatalmente ad una caduta degli aspetti qualificanti della cooperazione, costituita dalla partecipazione e capacità, di decisione dei soci.

E possibile evitare snaturamenti purchè ci si sappia richiamare alla identità originale della cooperazione italiana, a quella singolare fusione tra logica di impresa di sistemi di imprese oggi- e idealità di un movimento che ha una duplice matrice; la matrice dela solidarismo di ispirazione repubblicana e socialista, è il solidarismo di ispirazione cristiana. La convergenza di questi diversi solidarismi è alla base della riprovata unità tra le grandi centrali cooperative, ma è alla bse di molte altre cose, a cominciare dalla costituzione repubblicana».

Il ministro Anselmi concludeva affermando che in questa conferenza sia apparso chiaro come si sia consolidato nelle forze politiche e sociali tra i soggetti economici, nell'opinione pubblica, una assunzione del ruolo della cooperazione non di ricetta meccanicamente applicabile alle carenze e ritardi di cui soffriamo ma di punto di aggregazione di energie collettive, e di riferimento e apporto culturale, politico, economico e sociale che non si può ignorare. Una sfida, uno stimolo per tutte le forze attive

Manovre per bloccare la requisizione Singer

Torino, 5

La requisizione della Singer approvato finalmente dalle autorità comunali e regionali è stato bloccato dalla Gepi e dall'Unione undustriale di Torino. Il 4 maggio era scaduto il decreto del comune con la quale, come ha dichiarato il comunicato dell'assessore al lavoro regionale Alasia e del sindacato di Leimi, *«ci si era proposti di accellerare la definizione dell'assetto proprietario e produttivo della Singer».* Ieri doveva esserci nuovamente un incontro per il proseguimento della pratica di requisizione, ma già subito dopo il decreto degli enti locali, l'Unione Industriale e la Gepi avevano fatto sapere tramite telegrammi che non erano d'accordo con la requisizione e che non avrebbero fatto questo incontro. Una grave presa di posizione che suona in modo provocatorio nei confronti dei lavoratori che avevano finalmente ottenuto una vittoria dopo 20 mesi di lotta.

Ieri c'è stato un incontro tra Regione, Flm, consiglio di fabbrica e comune di Leimi dal quale si è usciti con prese di posizioni e decisioni ben chiare; da parte degli enti locali c'è stata la decisione di sospendere la requisizione temporaneamente in attesa che si sappiano i risultati delle trattative tra Singer, Gepi e governo che ci si augura sblocchi la situazione. *«Se questo blocco non si dovesse malauguratamente avere nell'incontro programmato in settimana Comune, Provincia e Regione dovrebbero necessariamente riesaminare la situazione ed agire di conseguenza»*. dice il comunicati finale dell'incontro; in sostanza si riconfermerebbe la decisione di requisire la fabbrica. Intanto si è saputo per vie traverse, ce lo ha comunicato un compagno dell'Flm, che oggi venerdì sarebbe previsto a Roma un incontro al ministero dell'Industria per lo blocco della situazione. In tal caso, pur denunciando la gravità della decisione di rinviare prima e riconvocare poi non ufficialmente l'incontro con il Cdf ha deciso di mandare dei rappresentanti per incidere con la proposte dei lavoratori nelle trattative.

Intanto gli operai, in concomitanza con la decisione degli enti locali di sospendere momentaneamente la requisizione e per dar forza alle proprie richieste in vista dell'incontro ministeriale, hanno deciso di passare ad una decisiva fase di occupazione dello stabilimento di Leimi. L'obiettivo resta sempre quello di un proseguimento della pratica di requisizione, per battere le resistenze della Gepi , del governo e dell'Unione industriale che non hanno nessun interesse a fare della Singer un precedente pericoloso per la politica padronale di ristrutturazione.

«Questa occupazione» ha detto Magistri della Flm, *« ha dato nuovo fiato alla lotta; i lavoratori sono tornati in fabbrica con molta decisione e con la volontà di fare di questa fase l'ultima, prima dellla ripresa dell'attività produttiva».*

Coloranti: nuova beffa a danno dei consumatori

Niente di fatto per i coloranti. L'altra sera si è riunito il Consiglio superore della Sanità alla presenza di venti esperti per discutere sul seguente ordine del giorno: «Esame dei problemi relativi alle sostanze coloranti negli alimenti e nelle bevande».

Data l'importanza del tema per la salute di tutti i cittadini, si prevedeva che la riunione sarebbe stata lunghissima e decisionale, cioè avrebbe dovuto indicare con sicurezza quali coloranti e additivi erano definitivamente da bandire e a partire da subito. Sull'argomento ci sono fiumi di documentazione nazionale e internazionale quindi gli strumenti per prendere delle decisioni c'erano. Invece no. Dopo due ore la seduta si è chiusa con una mozione irresponsabile approvata a grandissima maggioranza in cui praticamente si raccomanda solo la massima prudenza nell'uso dei coloranti e si invita a fare ricerche specifiche su quelli più sospetti. In sostanza si invitano i cittadini a continuare a fare da cavie. Proprio su di loro infatti si dovranno studiare gli effetti a lunga scadenza. Questo ordine del giorno vergognoso ha avuto un solo voto contrario tra tutti i «cervelloni» presenti, quello del professor Biocca, docente di parassitologia, il quale ha spiegato la sua posizione dicendo che dato che i coloranti sono assolutamente inutili vanno aboliti, non si capisce la necessità di far correre dei rischi ai consumatori. Questo ovvio buonsenso alla portata di tutti, non è evidentemente alla portata del Consiglio superiore della Sanità. In realtà il discorso non è così semplice, dietro ci sono grossi interessi industriali la cui pressione ha già determinato poco tempo fa la lunga proroga che il governo ha concesso alla permanenza sul mercato dell'E 123 rosso amaranto dopo che ne aveva ordinato il ritiro immediato. Gli industriali su questa questione del ritirio dei coloranti hanno montato una campagna terroristica, cui in particolare ha dato spazio il *Sole 24 Ore*, sostenendo che molte industrie sarebbero andate in rovina. Questo discorso è del tutto pretestuoso, tutt'al più ci sarebbero state ridottissime perdite per un breve periodo. In ogni caso se si fossero presentate delle difficoltà il governo poteva intervenire, il principio però da cui partire doveva con sicurezza essere che la salute dei consumatori non può essere messa in secondo piano rispetto ai profitti dei capitalisti, cosa che invece si è verificata. Essendo questoil clima c'è da chiedersi che spazio reale potrà avere la nuova legislazione in materia che il ministro Dal Falco sta per proporre al governo.

Inmateria di coloranti, l'opinione pubblica aveva accolto con piacere la decisione della Giunta di Milano di togliere dalla refezione scolastica tutti i prodotti che li contenessero.Peccato che a quella decisione non sia seguita per ora nessuna disposizione concreta e i bambini continuino a consumare le stesse salse

«Queste operaie hanno imparato a lottare, meglio chiudere la ditta»

Milano, 5

«Avete voltuto il sindacato, anche qui dentro? D'ora in poi la pagherete». E quanto, circa quattro anni fà, ha affermato il padrone della Labem, una piccola ditta di Milano che ha sempre lavorato in appalto. Lo stabilimento è occupato da ieri mattina. Quando arriviamo le operaie (dei 74 dipendenti gli uomini sono soltanto tre) stanno mangiando, sedute intorno a un lungo tavolo da lavoro. «Dobbiamo portare la pentola stasera, organizzarci meglio». «Quanto durerà secondo te?» «Chi lo sa, fino a quando c'è bisogno.»

Il titolare della Labem è un certo Pasqualino La Placca, una persona ormai anziana, che pare intenzionata a tirarsi fuori dalla mischia. Bisogna dire però che in passato Psqualino si è dato parecchio da fare: «la nostra è una grande famiglia» pare fosse il suo motto. E le lavoratrici tante breve figliole che dovevano accontentarsi dei minimi contrattuali, subire la mobilità, i ritmi resantissimi, aumenti, condizioni più favorevoli si potevano ottenere in un modo soltanto: entrare nelle «grazie» del padrone. «Pensa-spiega Enza-che prendevamo 28 lire per la mensa, proprio il minimo . Lui aveva la rispota pronta: se non vi va bene così, potete sempre andarvene». «Lo vedi da te-dice un compagno della Flm di zona Qui ci sono solo tavoli, niente macchine, niente attrezzature. Le commesse vengono dalle grosse fabbriche: Sit-Siemens, Face-Standard, Gte-Autelco. È molto comodo affidarsi a padroncini come il La Placca: la manodopera costa molto meno; ci si può sbizzarrire con la mobilità, eccetera». Il titolare, come si diceva, pare sia intenzionato a ritirarsi. Il bastone del comando sarebbe dovuto così passare al fratello, il quale però ha colto la palla al balzo e ha pensato bene di chiudere. «Si, chiudere, per riaprire da un'altra parte e solo con una vendita di persone, quelle più sottomesse. Prima si è messo in cassa integrazione il reparto che lavorava per conto della Siemens, a causa di un calo di ordini. Poi quello legato alla Gte, alla quale si è chiesto espressamente di non affidare più niente alla nostraditta. Insomma, si voleva proprio smaltellare e infatti a metà aprile circa sono arrivate le lettere di licenziamento.» A volte anche i piccoli imprenditori sanno il fatto loro in materia di ricatti. E infatti si è giocato spregiudicamente per dividere i lavoratori, facendo balneare sei mesi di cassa integrazione speciale e la liquidazione. «Se invece preferite la lotta perderete tutto». Un discorso che ha avuto una certa presa su una parte degli operai, anche perchè il consiglio di fabbrica h accettato di firmare una specie di accordo che avallava le proposte del padrone. «Insomma, la decisione di occupare non è partita dei delegati, ma proprio dalle lavoratrici, che se purtroppo non siamo ancora tutte. Cosa ce ne facciamo e della liquidazione, e per di più scaglionata come vorrebbero darcela. se perdiamo il posto? L'importante è difendere l'occupazione, perchè soprattutto per noi donne oggi come oggi i cancelli sono tutti chiusi».

La solidarietà e l'appoggio degli altri consigi di fabbrica della zona Sempione è subito scattata. Già oggi parecchi compagni della Cge si sono recati alla Labem (la Cge è in lotta per la vertenza aziendale, recentemente si è arrivati alla rottura delle trattative). Nei prossimi giorni si cercherà il collegamento con la Imperial, anch'essa impegnata nel rinnovo del contratto. «D problemi ne avremo molti. C'è chi non può fermarsi di nette oerchè non osa dire alla famiglia che aderisce alla lotta. C'è il problema dei bambini da sistemare, delle domeniche e dei giorni di festa che dovremo passare qui. Comunque speriamo di recuperarer anche i nostri compagni di lavoro che finora si sono mostrati titubanti».

L.B.

Bloccano le merci giorno e notte

Le forme di lotta dure - alla '69 per intenderci - si praticano ancora. 150 dipendenti della Telenorma di Milano, fabbrica multinazionale del settore telefonia, non cedono nemmeno di fronte alle denunce e al ventilato arrivo della polizia. Lottano per il rinnovo del turn-over, il rientro degli appalti, contro un gruppo di dirigenti che da anni si sono distinti in provocazioni antioperaie. Le donne sono all'avanguardia, ma nessuno si tira indietro. *(Foto Emilio Tremolada)*

-notizie in breve notizie in breve-
-notizie in breve notizie in breve-

Ancora irrisolta la questione Venchi Unica

Torino, 5

Ancora irrisolto il problema dell'industria dolciaria torinese di 1500 dipendenti. L'azienda dopo due anni di gestione travagliata è giunta ad una stretta l'anno scorso. La mobilitazio e dei lavoratori ha imposto prima la gestione giudiziale e poi all'amministrazione controllata, attualmente ci sono voci di vendita dell'azienda che nel corso di questi ultimi quattro mesi ha ripreso a produrre smaltendo gli ordini arretrati e le merci immagazzinate. Il Cdf ha sollecitato ancora in questi giorni il Governo «controparte reale nella vertenza» di provvedere una soluzione soddisfacente.

A Bologna in agitazione i ferrovieri

Qualche giorno fa a Bologna l'assemblea provinciale dei delegati delle ferrovie ha discusso sulla ristrutturazione della Federazione unitaria e sull'apertura di lotte contro la ristrutturazione dell'azienda e contro l'attacco aziendale ai consigli.

Vivacità dei delegati, critica serrata ad accordi firmati dallesegreterie dipartimentali sugli organici, prospettive di situazione intollerabile nlle prossime ferie, superlavoro ecc.hanno messo all'ordine del giorno la richiesta di programmare lotte, garantendo pacchetti di ore ai consigli. Le segreterie hanno negato ai consigli la decisionalità sul pacchetto di ore; si è deciso invece uno sciopero per il 10/5/77, con modalità che saranno discusse ai vertici, senza garanzie di continuità delle lotte, di gestione decentrata, di verifica. Anche a Rimini andranno «quelli che rappresentano la giusta linea sindacale» individuata dai congressi; così il 3% degli attivisti deciderà per il 100% della categoria.

Prosegue la lotta degli ospedalieri di Torino

Torino, 5

Prosegue l'agitazione della categoria nei maggiori ospedali cittadini in attesa dello sblocco della situazione per il contratto della categoria. Assemblee negli ospedali ed una enda in piazza Castello hanno nei giorni scorsi sensibilizzato sui problemi della categoria.

Provocazione alla Pininfarina

Quattro feriti di cui 3 ancora ricoverati in ospedale, solo la conseguenza del grave fatto accaduto questa settimana alla Pininfarina dove, durante un blocco dei cancelli effettuato da ieri in risposta all'attegiamento di chiusura del padrone, un comion carico di automobili ha cercato di sfondare lo sbarramento degli operai presso la porta del capannone di carico delle veture. Questa è al conseguenza del grave atteggiamento provocatorio della direzione che durante le trattative dei giorni scorsi per la vertenza aziendale aveva presentato addirittura una contropiattaforma «rivendicativa» nei confronti di quella aziendale su cui da tempo lottano gli operai.

Da ieri blocco dei cancelli articolato per tutte le 8 ore, reparto per reparto per impedire che uscissero le vetture finite. Questa mattina il grave episodio; un camoin francese ha caricato le auto e si è diretto a velocità sostenuta cerso l'uscita incurante dello sbarramento degli operai lo seguiva a ruota un altro camion, anch'esso francese. Mentre alcuni operai hanno cercato di scansarsi e di chiudere il cancello , 4 compagni due delegati e due operai) sono stati violentemente investiti dal crollo del muro e del cancello. Per tutti loro è stao necessario il ricovero in ospedale e due sono giudicati seriamente feriti con possinili complicazioni all spina dorsale.

La reazione operaia è stata immediata: l'autista ha rischiato qualche osso rotto, la fabbrica si è immediatamente fermata con il blocco totale dei concelli e con un corteo che è uscito dallo stabilimento. Durante l'asemblea tenutasi in fabbrica si è deciso di proseguire nella lotta, indurendo anche le forme attuate per sbloccare la situazione. Intanto mentre per lunedì è prevista la riapertura delle trattative, per oggi venerdì è stato proclamato per questi fatti un'ora di sciopero in tutte le fabbriche del settore auto e indotto della z zona.

SINDACATO/ECONOMIA

Le intese di «programma» tra Dc e Pci e il destino di Montedison

Il governo ha ribadito ieri in commissione bilancio, che la Montedison resterà privata, e che l'Egemont [l'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche nella Montedison proposte da Pci e Psi] non si farà: le partecipazioni pubbliche in Montedison saranno affidate all'Iri [preferita all'Eni perchè non opera nella chimica] in «gestione fiduciaria». I ministri Donat - Cattin, Morlino e Bisaglia, nonchè i presidenti dell'Eni e dell'Iri, Petrilli e Sette, hanno sostanzialmente ribadito che la Montedison deve rimanere nell'area privata, e che l'aumento del capitale sociale, deciso nella recente assemblea dei soci, potrà essere risolto ricorrendo agli incentivi previsti dalla legge di riconversione industriale. Attraverso la legge di riconversione sarà infatti possibile risolvere il problema della Montefibre [100 miliardi di perdite nel 1976] e attraverso altri prestiti a tasso agevolato, in particolare da parte dell'Istituto San Paolo di Torino, diventerebbe molto più facile trovare dei sottoscrittori per coprire il residuo fabbisogno finanziario che ha indotto gli azionisti a decidere l'aumento del capitale sociale. Il garantire, come il governo intende sostanzialmente fare, che la Montedison resterà privata, che verrà aiutata, sarebbe dunque condizione per incentivare l'iniziativa degli azionisti: dando lo stato tramite la legge di riconversione alcune centinaia di miliardi a Montefibre, vendendo il Banco Lariano al San Paolo di Torino per tre o quattrocento miliardi e ottenendo anche un prestito garantendo la gestione privata del gruppo, gli azionisti sborserebbero volentieri i miliardi per l'aumento del capitale.

«Il mantenimento nell'area privata - ha affermato Bisaglia - assicura alla Montedison migliori condizioni per proseguire nel suo sforzo di internazionalizzazione». Insomma: ristrutturazione e licenziamenti in Italia, in cambio di denaro per investimenti all'estero, i cui profitti non entreranno mai nel paese, poichè le partecipazioni estere di Montedison fanno capo alla holding di Zurigo.

Questo il quadro in cui si inserisce la proposta di Pci e Psi per la costituzione dell'ente di gestione delle partecipazioni pubbliche, che è cosa ben diversa dalla pubblicizzazione dell'impresa. L'Ente di gestione, infatti, altro non sarebbe che un semplice travestimento di quello che già esiste: uno stato azionista di maggioranza relativa, che non ha mai avuto, e non avrà mai, l'intenzione di fare valere questa sua qualità. Anzi, una copertura per elargire denari pubblici, lasciando che le linee del gruppo siano decise in base ad una logica tutta privata.

Vorremmo chiedere ai compagni del Pci e del Psi se è sensato pensare che il semplice fatto di trasferire delle azioni da una gestione ad un'altra, è di per sè un modo per cambiare le scelte che non Cefis, ma la stessa Dc [o meglio il regime democristiano] ha sempre fatto in merito alla questione di Montedison.

Il risultato è che, essendo minima, sostanzialmente, la differenza fra la proposta del Pci e la decisione di accentrare tutto sull'Iri, si raggiungerà un compromesso [il «Fiorino», filo - Andreottiano, lo dà già per scontato, e inoltre sono questi giorni di discussione sul «programma», non dimentichiamolo, di cui il caso Montedison fa parte integrante].

Solo la Fulc, con poca convinzione in verità, insiste per la vera pubblicizzazione di Montedison, perchè il gruppo di Foro Buonaparte entri a far parte a tutti gli effetti delle partecipazioni statali. Ma non basta mettere in piattaforma qualcosa per ottenere dei risultati, è necessario far discutere la gente, far decidere gli operai. Intanto l'attacco di Montedison alla occupazione continua: cassa integrazione alle Montefibre, licenziamenti più o meno mascherati, smobilitazione strisciante di interi stabilimenti.

Un quadro d'insieme dove il ruolo determinante dovrebbe essere giocato dal movimento, che al contrario è costretto sulla difensiva, e che soprattutto non riesce ad entrare nel merito dei problemi generali di assetto proprietario dell'impresa, e che alla fine viene giocato tutto in sede di commissione parlamentare, sulla testa dello stesso parlamento.

Rischiamo, di fronte alla trattativa Dc-Pci sul «programma» che contempla sia pure indirettamente anche la Montedison, di assistere al primo caso nella storia del movimento operaio italiano dal 45 ad oggi, di licenziamenti decisi non in sede di trattativa fra padronato e sindacati, ma in sede di mediazione [meglio sarebbe dire svendita] dei partiti della sinistra riformista con la Dc.

Stefano Bevacqua
Sandro Notargiovanni

Aperto il congresso Fim a Milano: una battaglia cominciata al Lirico

La relazione di Tiboni di fronte a 557 delegati - Applausi unanimi al riferimento all'assemblea del Lirico per ripristinare la democrazia nel sindacato - Occupazione e unificazione del proletariato obiettivi centrali

Milano, 5

«Per tutti questi motivi noi eravamo al Lirico e abbiamo condiviso quella iniziativa»: il grande applauso, compatto, degli oltre 500 delegati sottolinea con forza le parole di Tiboni, relatore a questo congresso provinciale della Fim milanese. In questo applauso sta la specificità di questa federazione, protagonista, avanguardia, di alcune tra le più significative lotte operaie di questi anni.

Il fenomeno-Fim nasce a Milano negli anni '68-'69, raccoglie le spinte di contestazione operaia che rompono l'interclassismo cattolico, e il collateralismo Cisl-Dc insieme a molte delle nuove avanguardie che fanno riferimento alla sinistra rivoluzionaria.

Nunzio Filisetti, responsabile organizzativo, mi fornisce dati. La Fim milanese ha 54.000 iscritti di 1950 fabbriche, circa la metà degli iscritti rispetto alla Fiom, il quintuplo degli iscritti rispetto alla Uilm.

Altri trentamila lavoratori hanno invece solo la tessera Flm, hanno scelto l'unità quando questa sembrava a portata di mano. I congressi di base hanno impegnato le fabbriche negli ultimi due mesi e mezzo, per la Fim il 100% si è espresso a favore delle tesi I, quelle di maggioranza, anche se con stimoli critici. Dunque la componente democristiana, che nella Cisl milanese conta solo sul 20%, tra i metalmeccanici non esiste. Poche parole di condanna per il «libretto rosso» (solo di copertina) Longoni-Sartori che fa riferimento appunto alle tesi di Mrini. «È legittimo, ma anche sarebbe stato opportuno non farlo» commenta Filisetti, che esprime anche notevoli perplessità sull'ormai nota uscita di Macario.

La ciacchierata sulle caratteristiche e sulla battaglia che la Fim milanese intende portare ai congressi (avrà 179 delegati al congresso provinciale Cisl, 107 delegati al nazionale Fim) verte sui punti che la relazione di Tiboni sta toccando.

Una relazione, diciamolo subito che si colloca su unterreno di alternativa radicale al capitalismo e che raccoglie anche molte delle tematiche nuove che percorrono i movimenti delle donne dei giovani, dei disoccupati. Per inciso, le donne sono il 25% dei 557 delegati presenti.

La relazione parte dal rapporto crisi economica-sindacato, nega che sia ipotizzabile una «specie di alleanza tra classe operaia, grande capitale, ceti parassitari per portare, fuori il paese dalle crisi»; invece «l'uscita dalla crisi in modo stabile è possibile solo attraverso la lotta di grandi masse di occupati, giovani, disoccupati che impongono alle forze della borghesia un nuovo modello di società costruito a partire dai bisogni e dalle esigenze delle masse popolari».

No dunque alla cogestione della crisi non anche all'incredibile teoria portata avanti da forze di sinistra sull'austerità intesa come valore positivo» che si fonda sui sacrifici, no al ruolo subalterno del sindacato.

Alla «mancanza di chiarezza strategica» del sindacato e alla «disponibilità ad accettare contropartite sul piano della partecipazione istituzionale» si imputa la crisi attuale e la caduta della democrazia interna. Seguono giudizi molto pesanti sull'assemblea dell'Eur, sull'accordo sindacati-governo sul paniere della scla mobile, sul modo stesso in cui sta preparando la nuova assemblea dei quadri di Rimini.

Di qui il riferimento alla partecipazione della Fim all'assemblea del Lirico, di cui si dà una valutazione positiva - polemizzandocon l'Unità e il Pci - - come momento importante per il ripristino della democra democrazia nel sindacato.

Segue l'analisi della crisi, che non si può più intendere in modo «economicista» nè come «guasto», da riparare, ma da cui si può uscire solo un grande movimento di profonda, tradsfromazione sociale che risponda alla domanda di nuova politica..fondata sulla scissione tra pubblico e privato, sociale e politico».

Il probelma, prosegue la relazione affrontando il terreno del quadro politico «non è riducibile solamente all'ingresso del Pci dell'area di governo» anche se la Fim riafferma di non accettare «discriminanti anticomunista o limitazioni di gioco democratico che impediscono la possibilità di una concreta alternativa di potere».

Se si accetta il «circolo vizioso» della crisi (che non può essere spezzato proponendo come obiettivo prioritario la lotta all'inflazione vista come taglio della spesa pubblica e aumento delle imposte indirette e delle tariffe) si accetta anche, e si avalla, al teoria e la pratica delle «due società».

la costruzione dell'unità di classe un problema di organizzazione di tutto il proletario e non solo degli occupati (l'iniziativa deve partire all'interno del sindaçato. Ma quando ciò non avviene occorre dare spazio a quelle iniziative che lo investono dall'esterno come nel caso dei disoccupati organizzati di Napoli), un problema di obiettivi in cui la parola d'ordine centrale è quella dell'occupazione intrecciata con quelli per la casa e i servizi sociali, un problema di politica economica, come programma di lotta per la massima occupazione «imponendo soluzioni che rendano compatibile tale obiettivo con quello del contenimento dell'inflazione e con il vincolo della bilancia dei pagamenti». Controllo dell'inflazione attraverso il blocco dei prezzi, e la revisione del sistema fiscale, agricoltura riconversione, centralità della fabbrica, ruolo dei delegati rilancio dell'unità sindacale sono altrettanti titoli di capitoli che per brevità possiamo solo accennare.

Segnaliamo però la proposta di convocare almeno due volte all'anno un'assemblea provinciale di delegati come primo momento di controllo e di costruzione del sindacato nuovo. Sul piano interno la scelta per i nuovi organismi dirigenti è quella della «collegiallità ad ogni livello».

Lella Longoni

Anche al congresso della Cisl bolognese la destra di Marini esce sconfitta

La Cisl di Bologna da sempre feudo della destra di Marini e Sartori sta cambiando volto - Gli interventi dei compagni della Fim - Presente lo stesso Marini, che ha parlato di tregua

Bologna, 4

La relazione introduttiva al congresso della Cisl bolognese del segretario uscente Naldi si è caratterizzata per la assoluta mancanza di contenuti: nessun riferimento al grosso dibattito che investe oggi il movimento sindacale sulla necessità di aggiornare e di rielaborare alcuni punti della sua strategia, nessuna parola sull'importanza che ha per il movimento sindacale stesso un rapporto non paternalistico o di pura gestione con il movimento degli studenti, delle donne, dei disoccupati. La relazione ha dato invece ampio spazio a discorsi ormai ainstorici, criticano il patto federativo non per andare avanti, ma per tornare indietro, per fermare il processo di unità sindacale per «paura» dell'egemonia della Cgil.

Di contenuto totalmente diverso l'intervento (vera e propra controrelazione) di Bergamaschi; tale intervento si è incentrato nelle lotte della classe operaia di questi anni per un maggiore egualitarismo in fabbrica e nella società, si è soffermato sui rischi che il movimento sindacale corre, criticando la cogestione e i guasti che questa ha portato alla classe operaia tedesca. Gli altri due punti toccati dall'intervento di Bergamaschi: l'autonomia e la democrazia sindacale, che vanno riconquistate atttraverso una capacità del sindacato di elaborare nuove linee di intervento e di stabilire un rapporto più stretto tra le lotte - obiettivi - risultati. Parlando della democrazia nel sindacato ha portato l'esempio del Lirico, nei confronti del quale ha detto che a nulla valgono gli attacchi isterici e i tentativi di esorcismo, in quanto tali fatti vanno inseriti in un pericoloso calo di democrazia nel sindacato e come tali vanno recuperati. Un altro punto importante di questa «controrelazione» nel suo complesso positiva è stata la critica alla mediazione sempre tanto ricercata all'interno della federazione provinciale Cgil-Cisl-Uil. Tale mediazioni infatti, ha affermato, non viene mai raggiunta partendo dalla realtà dei lavoratori, ma bensì dalle esigenze del gruppo dirigente, il quale va poi tra i lavoratori per convincerli, innescando così un meccanismo estremamente pericoloso ai fini della democrazia sindacale.

Da rilevare inoltre l'intervento di Marini, la cui presenza testimonia l'importanza che aveva per il suo gruppo il controllo della Cisl di Bologna. Egli è arrivato a dire che non capisce perchè i lavoratori lo fischino o gli dicano che è un reazionario quando afferma la necessità che i lavoratori dell'industria diano una tregua di un anno per la contrattazione aziendale, in modo da permettere ai lavoratori del pubblico impiego di firmare un buon contratto. Altri interventi positivi sono stati quelli del compagno Ghibellini della Fim che si è soffermato sul ruolo che devono svolgere i consigli di zona, di una compagna del settore dei telefonici che ha denunciato nel suo intervento il tentativo del Gip di interferire nell'elezione dei delegati al congresso Cisl nella sua azienda, raccogliendo gli applausi della sala.

In vino Libertas

Era la vigilia del Primo Maggio, e a Roma [grazie a un'autorizzazione temporanea del ministro Cossiga] spirava aria di festa. In una trattoria tipica di Trastevere, il vecchio e celebre sindacalista aveva già bevuto un buon numero di bicchieri, in onore dei lavoratori di San Giuseppe Artigiano, del ministro Cossiga e di molti altri protettori vecchi e nuovi della Festa del Lavoro. Seduto di fronte a lui, il giornalista di un noto quotidiano della capitale [o del capitale?] prendeva appunti su un taccuino.

«Cosa ne dice di tutti questi disordini, questi attentati, questi rapimenti?».

«La pena di morte, ci vuole, la pena di morte...»

«Cosa ne pensa della Cgil e della presenza dei comunisti nel sindacato?»

«La pena di morte, ci vuole, la pena di morte...»

Il giornalista ha un subbalzo: «Mi scusi, forse non ho capito bene, le avevo chiesto della Cgil...»

«Ah già già: la presenza dei trinariciuti nel sindacato è una cosa che dobbiamo temporaneamente tollerare, ma dia Tempo al Tempo, e vedrà che bei scherzetti che gli combiniamo...» [ridacchia soddisfatto tra sè].

Giornalita [insistendo]: «Ma, mi scusi, l'unità sindacale, il patto federativo...»

«Ah certo certo, quel Patto di Roma, vero, vero è stato un po' un colpo di testa del mio amico Achille Grandi, provi un po' a chiedere a lui!»

«Però tutto sommato la Cgil ha un peso, anche a livello internazionale...»

«Un peso? Ma mi faccia il piacere... a livello internazionale? ma lo sa lei che se io vado in America basta la tessera della Cisl a farmi ricevere da Truman o da Allen Dulls, mentre provino un po' ad andarci Di Vittorio o qualcun altro di quelli... non li lasciano neanche scendere dall'aereo! vada un po' a domandare a Irving Brown, se non ci crede».

Il giornalista aveva una vaga impressione che c fosse qualche sfasatura, quando il vecchio sindacalista guardò l'orologio, e disse «mi scusi, può dirmi l'anno? il mio orologio s'è fermato».

«È mezzanotte passata»

«Grazie, di quello me ne sono accorto anch'io, era l'anno che volevo sapere, pensi un po' che distratto, non mi ricordo più se siamo nel '48 o nel '49»

Giornalista [un po' sbigottito]: «ma, veramente, siamo nel '77...»

Vecchio sindacalista [trasalendo]: «Oh Dio mio, s'è fatto proprio tardi! mi scusi, ma, sa, devo proprio andare: domattina c'è la benedizione in piazza San Pietro e non voglio perdermela...»

Superciuk

Una analisi del gruppo Montedison: 8°

Il settore finanziario: la «perla» di famiglia

La Montedison è massicciamente presente nel settore finanziario Utili consistenti - Le banche e le compagnie di assicurazione

L'ultimo settore della Montedison che affrontiamo è quello relativo alle partecipazioni finanziarie. Abbiamo scelto per semplicità di non entrare nel merito del settore della grande distribuzione e delle imprese varie, poichè abbiamo già più volte affrontato la questione della Standa (la riprendiamo in futuro) e le imprese minori esigerebbero troppo spazio in confronto al loro peso reale (in futuro comunque, affronteremo la questione delle Tecnimont, all'interno di una più specifica analisi del settore della ricerca nel suo insieme).

Il settore finanziario di Montedison, spesso definito «la perla di famiglia» è senza dubbio quello più redditizio nell'insieme del gruppo: si tratta di alcune iniziative che per il gruppo di Foro Buonaparte rappresenta una rilevante fonte di utili. In definitiva, se è vero (stante al bilancio ufficiale presentato da Cefis) che l'insieme del gruppo è in perdita per circa 162 miliardi, è anche vero che tutta una serie di impegni, particolarmente quelli finanziari, hanno reso al gruppo utili consistenti. Inoltre occorre mettere in rilievo come nel bilancio presentato vengano considerate solo le voci relative alla Montedison Spa strettamente intesa ed alle società controllate (oltre il 50% delle azioni), mentre non figurano i proventi (o anche le perdite) derivate dalle società in cui il gruppo partecipa con una quota inferiore al 50%.

La struttura finanziaria del gruppo può essere considerata costituita da banche, compagni di assicurazioni e società finanziarie.

Tra queste ultime primeggia la Fingest, dotata di un capitale sociale di 75 miliardi, costituita da Montedison nel 1971 per coordinare e gestire le partecipazioni finanziarie del gruppo. Montedison controlla la Fingest al 95%, poichè una quota, che in futuro potrà arrivare fino al 40%, delle azioni è riservata ai sottoscrittori del prestito obbligatorio della Mediobanca. Comunque, attualmente, la stragrande maggioranza delle azioni Fingest sono in mano di Montedison: si tratta della quarta finanziaria privata del paese, con un patrimonio netto di circa 115 miliardi e partecipazioni per 131 miliardi. Nel 1976 ha fatto registrare un utile d'esercizio di 6,3 miliardi, contro i 5,3 e i 3,5 rispettivamente del 1975 e del 1974.

Altre società finanziarie del gruppo sono la Gemina, dotata di un capitale sociale di 8,8 miliardi e controllata dal gruppo al 50,5%, che ha fatto registrare nel 1976 utili 1,4 miliardi; la Sade finanziaria, capitale sociale di 22 miliardi, controllata al 65%, che ha realizzato utili per 1,5 miliardi; la Sifi, capitale versato di 14 miliardi, controllata al 100% da Montedison, che ha realizzato utili, sempre nel 1976, per 0,2 miliardi. Brilla, tra le partecipazioni nel settore delle società finanziarie, la Montedison International Zurigo. Dotata di un capitale sociale di 70 miliardi di lire (ma in franchi svizzeri ovviamente!) ha fatto registrare nel 1975 un utile di 9,4 miliardi. Nel 1976 pare non arriverà che al pareggio di bilancio, ma il controllo di Montedison sulla holding svizzera è comunque rilevante, poichè rappresenta il tramite finanziario di tutte le operazioni che il gruppo conduce all'estero. È infine da segnalare la Finitalia, capitale sociale di 1 milardo, utili imprecisati, che Montedison partecipa indirettamente.

Per quanto concerne le Banche, la Montedison è presente nel Banco Lariano, con una quota complessiva consolidata di gruppo del 62%. La Banca in questione (un tempo della Chatillon di Furio Cicogna) ha un capitale sociale di 11 miliardi. Come tutte le partecipazioni bancarie di Montedison ha registrato utili anche negli anni scorsi: 1 miliardo nel 1973, 1,5 nel 1974, 2,4 nel 1975. Il banco Lariano è dotato di 109 sportelli nella zona del comasco, del varesotto e dell'alto milanese, e rappresenta, con i suoi 1123 miliardi di depositi, una delle più floride anche locali.

Altra banca controllata da Montedison, per il tramite del Banco Lariano, è la Banca Subalpina, con sede a Torino. 1,5 miliardi di capitale sociale e 1,1 miliardi di utili nel 1976, contro i 970 milioni del 1975, i 476 milioni del 1974 e i soli 81 milioni del 1973. Evidentemente la «cura Cefis» ha fatto molto bene al piccolo istituto di credito, i cui depositi nel giro di tre anni sono passati da 50 a 150 miliardi.

Infine le partecipazioni assicurative. Primeggia la Italia Assicurazioni, dotata di 3 miliardi di capitale sociale con una partecipazione di Montedison che ha incassato premi nel 1976 per 42 miliardi, facendo registrare un utile di 0,3 miliardi. La Italia controlla a sua volta la Dominion Insurance, una compagnia assicurativa britannica operante in tutta europa, che ha fatto registrare utili per alcuni miliardi nel 1976. Il capitale sociale della Dominion è di 1,5 miliardi di lire e la partecipazione indiretta di Montedison è di circa il 40%. Altra compagnia di assicurazioni controllata dalla Italia è la Comar di Genova, specializzata nei trasporti marittimi, dotata di un capitale di 1 miliardo, ha visto un incasso premi nel 1976 di 12 miliardi ed ha realizzato un utile imprecisato.

La Montedison partecipa al capitale sociale della compagnia di assicurazioni Milano, per una quota del 44,5%. La Milano ha incassato nel 1976 premi per circa 88 miliardi ed ha fatto registrare utili per 1,3 miliardi (dati presunti).

Infine il gruppo Fondiaria, costituito dalla Fondiaria Incendio, Vita e la Previdenza. La prima, con un capitale sociale di 2,7 miliardi, vede la partecipazione di Montedison per una quota del 17%, ed incassando premi nel 1975 per 75 miliardi, ha realizzato 0,7 miliardi di utili; la Fondiaria Vita, partecipata da Montedison per il 17,2% su un capitale sociale di 5,7 miliardi, ha incassato premi per 20 miliardi dando un utile d'esercizio, nel 1975, di circa 0,8 miliardi. La previdenza, è controllata dalle due Fondiarie, ed ha dato utili per circa 0,3 miliardi.

La Montedison controlla infine indirettamente la Compagnie d'Assurances Réunies, per una quota del 22% su un capitale sociale (unendo i due rami della compagnia assicurativa) di circa 9 miliardi di lire. Poco d'aggiungere infine: si tratta di un settore che senza impiego diretto di lavoro ha consentito nel 1976 alla Montedison di realizzare utili per circa 27 miliardi. È questo il settore che Cefis voleva scorporare completamente dal gruppo, e in cui ora vorrebbe «pescare» centinaia di miliardi (vendendo il Banco Lariano) per «riassestare» la Montedison.

Stefano Bevacqua

Dibattito sulle centrali nucleari

La dipendenza dagli Usa e i livelli d'occupazione

Continua il dibattito sulla questione delle centrali nucleari - La polemica sull'uso delle acque per il raffreddamento degli impianti

Centrali nucleari

Uno degli aspetti centrali che lascia parecchie ombre sulle scelte delle centrali nucleari è da un lato la presumibile dipendenza tecnologica che ci deriverebbe dalle multinazionali che controllano sia l'uranio (cioè la forza di propulsione) e la tecnologia per «arricchirlo» cioè per renderlo energia. L'altro aspetto è quello delle organizzazioni sindacali che paiono in parte favorevoli allo sviluppo delle centrali per questioni di occupazione.

Affrontiamo prima questo secondo problema. «Il sindaco ha parecchie perplessità sul piano energetico - aferma il compagno Martinotti del sindacato elettrici, tecnico alla centrale nucleare di Trino Vercellese in funzione da dodici anni - pensano le organizzazioni sindacali che i problemi da risolvere siano ancora veramente molti: da quello delle scorie di sicurezza degl impianti». A parte la questione della sicurezza degli impianti «su cui l'Enel non ci fornisce mai risposte precise, per cui, ad esempio qui a Trino finiamo di fare un po' da cavia; per ora è andato sempre tutto bene ma sugli effetti a lungo periodo non si sa». Altro problema su cui l'Enel non risponde è come verranno neutralizzate le scorie radioattive (cioè tutto il materiale inquinato, liquido, solido, pezzi cambiati ecc.) che una centrale produce». Fino a qualche mese fa veniva mandato in Inghilterra e in Francia per venire interrato - prosegue Martinotti - da qualche mese viene incementato in bidoni che per ora sono accatastati in centrali». E sono intorno ai 2-3 mila. Sui rischi di fuoriuscita di materiale radioattivo a Trino rassicurano, nel senso che con un sistema di «scambio di calore» a mezzo tre circuiti paralleli la cosa non presenta pericoli. Dunque il sindacato che atteggiamento tiene? «In sostanza di attesa, chiede per così dire «un approfondimento di indagine»; quel che è certo che le centrali non porterebbero un sostanziale aumento dell'occupazione. A Trino, nella centrale in mezzo alle risaie, lavorano 170 persone e l'impianto ha una potenza di 280 MW, ma per un impianto da 1000 (od anche 2000) l'aumento sarebbe irrilevante: passerebbe a 250-300 persone al massimo e molto specializzate.

Un altro dei nodi della polemica è la questione del raffreddamento: infatti le centrali nucleari richiedono grandi quantità d'acqua per raffreddare il liquido che «gira» negli impianti. La soluzione di scaricare nel Po tutti i residui di acqua utilizzata finirebbe per surriscaldare il maggiore fiume italiano. «Sulle conseguenze di uno sforzo così intenso da parte delle acque del Po non so dire molto.

Finora il surriscaldamento della centrale che raffredda ad acqua, nonostante l'esistenza delle «torri di raffreddamento, mi pare irrilevante» anzi, aggiunge Martinotti, è stato senz'altro più nocivo alla agricoltura l'utilizzo di diserbanti del tipo diossina usati da alcuni proprietari di risaie a scopo risparmio della mano d'opera». Ma sulle questioni delle torri? «La centrale di Trino è l'unica ad averle, ma le ha usate finora solo una volta durante un periodo di scarsità di acqua»; per il resto sono costose, assorbono molta, troppa energia (circa 6 MW su 280 prodotti) e poi per una centrale molto grossa dovrebbero essere cose mostruose del tipo di costruzioni di un diametro di 150 metri ed alte quasi altrettanto». Questo specie se costruite a «tiraggio spontaneo», quelle di Trino sono invece a tiraggio forzato, cioè con correnti di raffreddamento create da 16 enormi ventilatori che però occupano meno posto; le «torri» di Trino sono infatti alte una trentina di metri e si estendono in lunghezza per poco più di cento metri. Ma comunque i problemi grossi sono le scelte di fondo, le fonti alternative, le scelte economiche oltre ai rischi di incidenti, dati sui quali vi sono soluzioni molto contrastanti. A Trino non se ne sono mai verificati in dodici anni tuttavia la centrale è stata costretta a stare ferma per manutenzione nei dodici anni per parecchie 9nell'ordine delle centinaia) giornate.

Ma alcuni dati interessanti emergono sui problemi della politica energetica di alcune grandi industrie. Una delle polemiche sollevate dal sindacato alla fine del '75 riguardava il disimpegno nucleare della Fiat. LFiat si difese con il fatto che le commesse non arrivavano nonostante un impegno nel settore che non era mancato. A conferma di questo impegno la Fiat ha organizzato un seminario presso il suo centro ricerche di Marentino (in Piemonte) sui problemi della energia. Le richer ricerche Fiat sulla tendenza dei consumi energetici e sul modo di soddisfarli portò ad alcune conclusioni la Holding torinese. Per l'energia le fonti possono essere così suddivise secondo la Fiat: 2% per mezzo di nergeia solare, 6% quella geotermica e idroelettricci, 20-21% gas naturale, un 16% si potrebbe risparmiare e per le restanti fette da coprire occorre scegliere ttra petrolio uranio e carbone. La Fiat propende come realistico ««schiacciare l'acceleratore su quello nucleare» se parte un programma credibile e rapido da parte del governo. Per quanto riguarda la dipendenza tecnologica, la Fiat afferma di volerseli assicurare, con le altre ditte italiane che fanno parte della maggioranza della Soprem, la società che gestisce la licenza Westnghouse per le centrali nucleari.

La Fiat insieme alla Tosi, alla Ercole Marelli ed alla Termomeccanica infatti costituisce il consorzio provato che attaverso la Soprem è in grado di gestire il sistema Pwr. Come si ricorderà le uniche due centrali partite invece sono state affidate al progetto gestito dalla Finmeccanica (licenza General Electre).

La Fiat da parte sua si lamenta delle lentezze con cui si ritarda il piano. In sostanza la Fiat si dichiara pronta ad accellerare i suoi programmi se le commesse arrivano in una fetta consistente. La «torta» da dividere sarebbe da 15.000 a 20 mila miliardi. Le valutazioni al riguardo sono ancora generiche. Da parte dell'azienda torinese si è ristrutturato il settore fatto da cinque unità produttive un fattore di 203 miliardi nel '76; si suddivide nel settore aviazione e nel settore Fiat Ttg Spa per la produzione di turbine a gas (vendute 16 prevalentemente a paesi arabi ed Argentina). Occupa 6400 dipendenti.

Campagna abbonamenti
annuale L.30.000
semestrale L.15.000
trimestrale L.7.500
bimestrale L.5.000
da versare sul c-c-p n.3-14287 intestato a : Quotidiano dei lavoratori via Bonghi, 4 20141 Milano (specificare la causale del versamento: abbonamento)

ATTIVITÀ AO

COORDINAMENTO NAZIONALE AGRICOLTURA
Il Coordinamento nazionale Agricoltura si riunisce sabato e domenica prossimi con inizio alle ore 11 di sabto.
Odg: la politica agraria del governo Andreotti e la posizione dei partiti astensionisti; congresso federbraccianti Cgil: problemi di intervento a Roma, via degli Apuli 46 (c/o stazione Termini, autobus 66).

MILANO
Martedì alle ore 19 in via Vetere, direttivo provinciale Ao-Pdup.
Odg: iniziative ordine pubblico e problemi di organizzazione. Tutte le sezioni devono mandare un rappresentante.

COMMISSIONE SCUOLA ALTA ITALIA AO – PDUP A MILANO
Venerdì 6 maggio alle ore 13 in via Vetere 3 è convocata la commissione Ao-Pdup scuola alta Italia, per discutere la situazione dopo Bologna e l'intervento.
Sarà data comunicazione di riunione anche della commissione Italia centrale e meridionale.

PERUGIA
Sabato 7 ore 15,30 attivo di sezione: Odg: situazione politica e Democrazia Proletaria.

GENOVA-SEGRETERIA LIGURIA
Oggi alle ore 18 in sede riunione della segreteria regionale.
MILANO
Commisssione fabbriche unificata Ao-Pdup sabto 7 maggio ore 14,30 via Vetere 3. Odg: bilancio congressi sindacali; definizione di un programma di medio periodo sui temi, vertenze dei grandi gruppi piccole fabbriche, decentramento produttivo, lavoro nero, occupazione femminile , giovani, studenti ecc.; costituzione gruppi di lavoro su rapporto partito-sindacato, salute e qualità della vita, operai movimento giovanile e studentesco, grandi gruppi organizzazione del lavoro struttura del salario e pubblico impiego.
Sono invitati a partecipare o quantomeno telefonare al 8399169 i compagni che partecipano ai congressi di zona Cgil.

NAPOLI
Sabato 7 in via Correra 241 attivo provinciale su «ordine pubblico e Pci, Democrazia Proletaria, elezione direttivo provvisorio.

ATTIVITÀ PDUP

FEDERAZIONE UNITARIE
Il coordinamento federazioni unitarie è stato anticipato a sabato e domenica 7-8 maggio a Sarzan (La Spezia) presso la federazione di via Fiasella 8. Per evitare la concomitanza con l'assemblea dei delegati nazionale. Ordine dei lavori, sabato ore 10 riunione esecutivo nazionale; sabato ore 15 e domenica ore 10 coordinamento nazionale.

ROMA
La conferenza provinciale dei delegati del Pdup della federazione
si tiene: sabato 7 ore 16; domenica 8 alle ore 9 fino alle 13; lunedì dalle 18 alle 21 presso la sala del teatro Mongiovino, via Genocchi davanti all'Ina - sulla Cristoforo Colombo. Le riunioni in preparazione.
Zona Triburtina oggi giovedì nella sede di Ponte Mammolo; nuclei stato, parastato, ricerca, bancari, oggi giovedì ore 17 via Cavour 185.

ATTIVO SARDO A CAGLIARI
Sabato ore 17 a Cagliari via Doninzetti 12, attivo regionale sardo Pdup in preparazione assemblea nazionale delegati. Partecipa P. Ferraris.

ATTIVITÀ DP

TORINO SETTORE AVIO RIUNIONE NAZIONALE
Sabato 7 alle ore 10 in via Rolando 4 (vicino stazione) riunione nazionale compagni di Dp che lavorano nell'industria areonautica.

MILANO
Oggi, alle ore 15, in via Vetere 3 attivo studenti medi e universitari di Ao-Pdup.
Odg: criminalizzazione del movimento, iniziative sul sindacato di polizia.

ROMA
DONNE Dp: il gruppo della salute si riunisce oggi alle ore 17 in via Buonarotti 51.
Il gruppo donne e lavoro prosegue la discussione sul sindacato giovedì ore 17 in via Buonarroti.
Il gruppo donne e informazione, giovedì 5 alle ore 17 in via Buonarroti. La riunione generale (quindicinale) mercoledì, oggi, ore 17,30 sempre in via Buonarroti.

RADIO SICILIANE
Domenica a Messina in via Alcide De Gasperi 34/A alle ore 10,30 attivo delle radio democratiche siciliane. Odg: progetto collegamento regionale, discussione tesi e proposte Fred.
La segreteria del coordinamento radio siciliane è presso Radio Sud Palermo in via Ammiraglio Rizzo 43 091/547787.

MILANO
Donne eseguiranno lavori di imbiancatura, verniciatura, idraulica, mobili legno, su ordinazione. Telefonare 02/725374.

TORINO
Sabto 7 ore 21 via Maglietti 24 presso sede Cdq San Donato, bellissima festa con canti balli gioco bere e mangiare degli «Amici del Odl» Partecipate!

TORINO
Sabto 7 ore 20,30 presso teatro Chatillon, via Chatillon 39, il gruppo giovani Barriera di Milano presenta «L'area...ità»: 5 scene di vita del quartiere. Entrata libera.

Padova
Sabato 7 maggio a Padova, V.San Pietro, alle ore 1 e convocato l'attivo studenti Ao-Pdup Lega (devono essere presenti i compagni di Ao Pdup, Lega di ogni situazione in cui vi sia un intervento fra gli studenti medi e universitari. Odg:1) stato e prospettive ddll'intervento; 2) attivo nazionale Ao-Pdup-Lega di Roma; 3) assemblea nazionale studenti di Bologna.

LIBRI

Teoria leninista e autonomia dei nuovi movimenti di massa

Il partito è depositario della coscienza di classe? - Ripresa del dibattito sull'organizzazione - La sinistra rivoluzionaria e la questione del partito

L'identificazione partito-classe o interessi del partito-interessi delle masse è una delle più complete eredità non risolte della cultura politica della 2ª Internazionale e della stessa 3ª Internazionale. Nella seconda Internazionale la coscienza di classe è sempre identificata con la coscienza complessiva del partito e questa con la cultura dei suoi intellettuali; nel leninismo da un lato sopravvive questa eredità kautskiana [la famosa coscienza portata dall'esterno dagli intellettuali] ma dall'altro c'è una continua tensione verso l'auto-organizzazione delle masse, c'è insomma una reale e acutissima dialettica. Tuttavia il modello di partito che progressivamente si impone con la 3ª Internazionale finisce col cancellare questa dialettica, col ridurre la coscienza di classe al partito.

Si pensi ad una delle teorizzazioni più alte formulate allora, alla definizione che Lukacs dà dell'organizzazione come «forma della mediazione tra la teoria e la pratica». *L'identità tra teoria, organizzazione e coscienza di classe porta ad una concezione del partito «demiurgo», annulla la dialettica perchè finisce col caricare il partito di compiti totalizzanti. Nel «marxismo-leninismo» di stampo staliniano la teoria del partito diviene canone e Norma: dall'identità partito-classe all'identità partito-Stato il passo è breve ma i guasti sono tragici.*

Si tratta oggi di liberarsi dall'idea che la «questione del partito» sia una questione di forme organizzative e non quella della parzialità stessa dello strumento-partito, che non ha in nessuna formula organizzativa interna [tradizionale o nuova] la garanzia di assolvere a un ruolo definitivo. Si tratta di riconoscere in permanenza la dialettica partito-autonomia delle masse: riprendere atto della contraddizione, rischiare, accettare di assolvere a una funzione storica dichiarando nel contempo la propria provvisorietà e parzialità. Poichè la contraddizione non è teorica ma pratica anche la sua soluzione non dipende da modelli, garanzie e prefigurazioni ma dalla consapevolezza che l'autonomia di classe non può mai essere compiutamente organizzata ed «educata» da nessun partito storico, è un fatto processuale e dialettico.

Nel dibattito in corso sulla qualità dei bisogni, sul rapporto tra lotta di classe e «lotta di liberazione», sulle stratificazioni e divisioni interne al proletariato, la «questione dell'organizzazione» sembra tornare a oscillare fra i due estremi del nucleo d'acciaio e dello spontaneismo, con sfumature e articolazioni che sono ovviamente ben più ricche e complesse. Non è che la verità, come vuole il proverbio, sta in mezzo, è però importante uscire dall'autonomia fra avanguardismo e spontaneismo per ridefinire il tema della costituzione della coscienza di classe, costituzione che non è data appunto dal partito una volta per tutte nè emerge miracolosamente incontaminata dalla spontaneità di un ciclo di lotte.

Riconoscere il carattere processuale e di lunga durata del modo di formazione e sviluppo della coscienza politica di classe significa allora riconoscere che l'intreccio fra «coscienza complessiva e «coscienza particolare» attraversa sia il partito che la classe.

C'è nella sinistra rivoluzionaria una nuova tensione critica verso questi temi. Si parli della teoria dei bisogni o dei nuovi soggetti politici, della critica della politica o dell'autonomia operaia, è necessario distinguere la forma «nuova» dei problemi ma è altrettanto necessario liberarsi dalla ripresa di temi teorici del vecchio operaismo degli anni sessanta. La teoria della «fabbrica diffusa» serve a definire un modello di «operaio sociale» prodotto dalla spaccatura interna al mercato del lavoro: un'area «forte» e protetta di operai stabilmente occupati e due aree [lavoro precario, lavoro nero e disoccupazione intellettuale] che esprimono appunto i nuovi soggetti proletari.

Quella che può essere, sia pure a livello di semplice descrizione sociologica, un'ipotesi di analisi di classe, diviene però una singolare teoria che attribuisce direttamente ai nuovi soggetti una radicalità di bisogni, una coscienza antagonista e una politicizzazione assoluta che è invece da verificare. Si finisce idealisticamente per attribuire ai «bisogni» la capacità di produrre una strategia direttamente comunista. Si tratta in sostanza della risposta complementare e subaltera al revisionismo: se da parte pcista si parla di «primato della politica» [di autonomia della politica, di una scissione dalla classe] dall'altra si parla di negazione della politica in nome di bisogni politici immediati. Se da parte pcista si parla di «due società», quelli che lavorano e i fannulloni, dall'altra si parla altrettanto di due società: il nuovo «operaio sociale» e poi gli altri, la classe operaia vista come una specie di aristocrazia corrotta e irrecuperabile. È il classico modo per gettare, come si suol dire, il bambino con l'acqua sporca; invece di porsi fino in fondo il problema di una ricomposizione politica di classe dei diversi strati si sceglie la scorciatoia suicida di negare il problema affermando che esso è già risolto dal nuovo rapporto tra bisogni e movimento autonomi. Il compito urgente è dunque quello di ridefinire [non di negare] il legame fra politica e rapporti di produzione, fra programma e lotta di base, fra lotta dentro le istituzioni e lotta contro le istituzioni, che è il nucleo teorico centrale della stessa lotta non per questa democrazia, che non è la nostra, ma per la democrazia proletaria.

Attilio Mangano

La crisi della militanza e la «composizione di classe»

Un'interessante relazione di Furio Di Paola sui «Quaderni di Ombre Rosse» - Il dibattito sulla teoria dell'organizzazione e la questione dei bisogni

La rivista «Ombre rosse» ha aperto un dibattito sulla crisi della militanza e l'organizzazione proletaria su cui è importante intervenire (1). In una lunga (e ricchissima di temi) relazione introduttiva il compagno Furio Di Paola evidenzia la contraddizione fra la concezione del partito come *«macchina che funziona per compiti e scadenze che sono dati dall'esterno»* e la necessità, per un'organizzazione rivoluzionaria, di non riprodurre al suo interno i modelli di comportamento borghesi.

«Oggi questi problemi sono sulla bocca di tutti. Ma non sono ancora stati fatti, a fondo, i conti con una intera tradizione di determinismo marxista, che ha fatto sì che questi temi fossero tabù, non divenissero oggetto di un controllo consapevole, fossero bollati di psicologismo che paralizza l'efficacia dell'iniziativa proprio da chi fondava invece il proprio accumulo di potere sull'utilizzo tacito delle dinamiche di gruppo ai diversi livelli, la singola riunione, la 'gestione' dell'assemblea, la formazione dei canali di comunicazione e dei codici interni».

Si tratta senza dubbio di problemi più che attuali, discussi più o meno in profondità da tutte le organizzazioni rivoluzionarie. Di Paola mostra, credo, un forte senso di problematicità che lo spinge ad evitare le trappole in cui cadono tanti compagni nel gusto di torcere il bastone dall'altra parte: le trappole cioè di sostituire una «teoria dell'organizzazione» di fatto gerarchica e burocratica con una teoria dell'«anti-organizzazione» altrettanto perdente. Grazie agli strumenti della sociologia dei gruppi e della psicologia è oggi infatti abbastanza facile cogliere i limiti e i guasti (leaderismo, gregarismo, riproduzione delle competenze e delle gerarchie, ecc.) di una teoria burocratica dell'organizzazione. Ma va ribadito che, mediante il ricorso a questi strumenti di analisi (ricorso in ogni caso necessario e auspicabile per rompere ogni tabù e ogni terrorismo intellettuale) non si trova una nuova forma o modello organizzativo.

Si tratta invece di investire il nodo del rapporto teoria-organizzazione-coscienza di classe: la concezione burocratico-autoritaria del partito nasce infatti dall'incomprensione profonda di questo nodo e dello stesso leninismo, nasce dalla idea non dialettica di un partito che è sempre e in ogni caso possessore della teoria, espressione della coscienza di classe, detentore di una verità complessiva. Anzichè fondare il rapporto fra conoscenza e lotta di classe sul nodo prassi-teoria-prassi si affida alla teoria il ruolo di spiegazione generale del mondo e si sviluppa una pratica che discende dalla cultura del gruppo dirigente. Detto in termini più semplici, la soluzione del problema non è teorica, è pratica, è nella dialettica partito-movimenti di massa, è nell'«imparare dalle masse», generalizzare, ritornare ad esse. In questo caso si finisce con lo scoprire che il partito è sempre attraversato dalla lotta di classe e che a loro volta le masse e la coscienza di classe non sono un mito o un feticcio. Tra le masse «c'è divisione» e non bisogna certo averne paura, è proprio qui che il ruolo unificante della lotta politica come processo di generalizzazione-organizzazione della coscienza di classe torna ad essere decisivo.

Nella sua relazione il compagno Di Paola esamina tanti problemi che una recensione non può affrontare con altrettanta ampiezza ma che vanno indicati tutti: viene colta la separatezza totale delle teorie del primato della politica, della mediazione, della autonomia del politico, rispetto alla natura dei bisogni e dei conflitti di classe. Giustamente viene colto il rischio della divaricazione, da un lato «la Politika» dall'altro «i bisogni», divaricazione che finisce col riprodurre l'alienazione capitalistica e l'illusione di una coscienza immediata (non basta «appropriarsi» del valore d'uso di un oggetto per eliminare il capitalismo dall'interno, poichè intanto il capitale continua tranquillamente a riprodurre il suo ciclo produzione-circolazione delle merci). *«Va bene la 'critica della Politica', ma bisogna individuarne [e organizzarne] i soggetti sociali anche dentro gli istituti della mediazione statale. La radicalità e l'antagonismo possono [e devono] esprimersi anche all'interno di questi».*

Un altro rischio di grave divaricazione è sottolineato con intelligenza, il rischio di intendere i bisogni o in modo strumentale e consumista (rischio gravemente presente nelle teorie della «appropriazione») o in modo individuale e psicologistico (la teoria dell'attività creativa del soggetto, coi suoi cascmi di cultura romantica e titanica). Il problema decisivo è insomma cogliere il rapporto «pratico» di trasformazione della coscienza di sè nel processo di costituzione di una coscienza collettiva di classe.

«C'è secondo noi [qui sta il 'comunismo rozzo'] una sopravvalutazione del bisogno di cose prima, che è 'corretto' con una sopravvalutazione del bisogno di attività dopo. In entrambi i casi ciò che resta in secondo piano è il bisogno di comunità [nel senso marxiano, della comunità antagonista che si costruisce nel corso delle lotte proletarie]. Cioè, l'organizzazione proletaria autonoma, la 'coscienza di classe', la soggettività proletaria antagonista, come vero risultato delle lotte di classe [Marx], come criterio ultimo [se si può dire] su cui misurare l'avanzata della lotta di classe e i 'salti qualitativi' al suo interno, fino alla distruzione del potere capitalistico. Si ha l'impressione, rileggendo le successive formulazioni della teoria dell'appropriazione, che sia nel caso del rapporto con le 'cose' sia in quello del rapporto con l'attività il soggetto sia il proletario isolato [o il gruppo proletario d'avanguardia compatto] nel suo rapporto con la 'natura' [come oggetto di consumo nel primo caso, oggetto di trasformazione attiva nel secondo]. Nel primo caso sono più importanti i 'polli' rispetto ai 'compagni', nel secondo una 'attività creativa' non ben specificata [con venature gestuali] rispetto ai rapporti inter-proletari che si costruiscono nella prassi rivoluzionaria ed alla trasformazione degli uomini [prima che della natura] che ne deriva. Il rapporto uomo-cose più del rapporto uomo-uomo».

Su altri temi la relazione di Di Paola meriterebbe critiche e osservazioni: sulla tendenza a mitizzare il concetto di «composizione di classe», di cui si osserva che ha un valore di ipotesi politica mentre resta da sviluppare dal punto di vista dell'analisi empirica (ma la fecondità di un'ipotesi politica è tale se produce nuove analisi di classe e ne offre gli strumenti; il concetto di «composizione di classe» esprime la giusta tendenza ad analizzare i diversi livelli di stratificazione della classe ma è troppo spesso adoperato in termini onnicomprensivi e sostitutivi della stessa analisi di classe); sulla discutibile critica al concetto di «programma» politico che è definito troppo sbrigativamente come ideologico e sottoprodotto dell'ideologia del «socialismo realizzato» (anche qui si subisce l'influenza della vecchia tesi trontiana secondo cui il socialismo c'è già nel «capitale collettivo» e si tratta di aprire la transizione al comunismo).

Molto più convincente invece il discorso sul rapporto tra «lotta di classe» e «lotta di liberazione»: l'emergenza di contenuti comunisti o che ne prefigurano la radicalità nelle lotte di massa rappresenta il nuovo spessore della fase storica: si tratta di un processo che non è tuttavia *«nè lineare, nè scontato, nè facile»*. Si tratta di una «tendenza possibile», mentre gli spontaneisti di solito tendono ad attribuire in permanenza a ogni lotta un carattere «immediatamente» comunista.

(1) *Quaderni di Ombre Rosse, Bisogni, crisi della militanza, organizzazione proletaria, Edizioni Savelli, L. 3.200.*

Da «Potere operaio» a Lenin neo-militarista

Una lettura economicista di Lenin - Toni Negri e le contraddizioni del trontismo - La «scienza operaia»

Quando nel gennaio 1964, il santone dell'operaismo Mario Tronti scrisse il famoso articolo «Lenin in Inghilterra» avviando l'esperienza originale del gruppo di «Classe operaia», la novità fu grossa e la polemica anche: si trattava di un'interpretazione senza dubbio originalissima del leninismo, tutta imperniata sulla tesi di una nuova «composizione di classe» del proletariato, sull'idea di una società capitalistica come enorme fabbrica complessiva (la «fabbrica sociale»), sul rovesciamento del rapporto tattica-strategia (con lo slogan «al partito la tattica, alla classe la strategia»).

Dal fallimento di «Classe operaia», come è noto, i discepoli del trontismo trassero implicazioni diverse ma tutto sommato complementari: una confluenza nel Pci, giustificata prima col fatto che la classe, dotata di strategia, avrebbe fatto un buon uso del partito (entrismo) e poi con le note teorie della «autonomia del politico», cioè della necessità di dotarsi di una scienza politica autonoma dalla classe; oppure l'esperienza di «Potere operaio» con tutti i suoi sviluppi, i suoi scioglimenti, i suoi esiti in direzione del partito dell'autonomia operaia. Che si tratti di implicazioni politiche complementari, direi inter-scambiabili, non dipende solo dalla discendenza da un comune ceppo teorico: è la teoria giacobina della «scienza operaia» a produrre una insanabile contraddizione tra culto della spontaneità e culto dell'organizzazione, che di volta in volta finisce col tradursi o in una concezione tecnocratica del partito (Tronti, Cacciari, Asor Rosa) o in una concezione militarista e salarialista della lotta politica di classe.

In entrambe le varianti il trontismo nega come idealistica la categoria della «coscienza di classe», il famoso passaggio marxiano dalla «classe in sè» alla «classe per sè». Ogni insubordinazione operaia è già coscienza di classe compiuta, ogni livello di autonomia operaia è già strategia, programma, teoria, si tratta solo di «organizzare» e socializzare, e per questo c'è il partito con la sua coscienza, cioè ci sono i vari Toni Negri con la loro teoria dell'organizzazione.

Esce adesso, viziato da un inguaribile trontismo riverniciato in funzione della crisi e della nuova «composizione di classe», un grosso volume di Negri su Lenin (1) che aggiorna le vecchie tesi con bravura e fine dottrina. Ma il rovescio della frittata non ne cambia il sapore. Va concesso senza dubbio al compagno Negri, che tra l'altro è un notevole conoscitore di Hegel e un brillante teorico e polemista, l'onore delle armi e la coerenza rivoluzionaria, cosa che non può certo essere concessa ai vari trontiani finiti nel Pci. Ma la divergenza è così profonda che non basta dissentire, l'interpretazione di Lenin (che ne esce come una specie di teorico del «modello argentino» o della «guerra civile prolungata») è così grave e avventuriera che va affermato con forza come sia oggi un compito decisivo sconfiggere a fondo l'insieme di queste teorie per avanzare nella stessa lotta di classe rivoluzionaria nel nostro paese. Nessuna concessione teorica è possibile, poichè se è vero che il novanta per cento delle affermazioni contenute in questo volume sono interessanti o condivisibili, il dieci per cento di pasticci e illusioni che vi rimane è così grave da meritare una lotta politica aperta e non una semplice recensione. La teoria della soggettività rivoluzionaria è portata infatti a conseguenze aberranti, organizzativistiche e militariste. Lenin è l'attualità della rivoluzione, inizia col dire Negri parafrasando Lukacs, ma ubito dopo il rapporto fra teoria e organizzazione è ricondotto alla *«capacità di esercitare la violenza»*, cioè al «putschismo» o avventurismo di sinistra.

A partire da questa tesi la conclusione è esplicitamente «revisionista», è cioè l'affermazione dell'inservibilità della teoria dell'insurrezione e la sua sostituzione con la più affascinante e militarista teoria della guerra civile permanente. Non si tratta, si badi bene, di una scelta di una forma di lotta al posto di un'altra, si tratta di negare radicalmente ciò che è il nocciolo centrale dello stesso leninismo (e che vede nel leninismo il superamento sia del catastrofismo economicista sia del militarismo): il rapporto crisi-rottura rivoluzionaria come rapporto congiunturale, il fatto cioè che la rivoluzione è fatta in prima persona dalle masse non come conseguenza diretta della crisi economica (versione economicista) nè come conseguenza di un'«ora x» fissata da qualcuno (militarismo e giacobinismo) ma in occasione di un verificarsi di molteplici condizioni che si presentano insieme in modo politicamente «condensato» (crisi politica, ideologica, istituzionale, crisi interna e non funzionamento degli apparati repressivi di Stato, formazione estesa di un blocco di alleanze di classe politicamente compatto e cosciente, sviluppo intensivo e crescente di organi di «doppio potere» e di controllo operaio, trasformazione del malessere sociale, diffuso in profondità in tutti gli strati proletari, il moltiplicarsi di elementi d'avanguardia organizzata in tutti i movimenti di lotta, coincidenza dialettica cioè fra massimo sviluppo dell'autonomia di classe e massimo sviluppo della sua auto-organizzazione cosciente).

Negri, che pure di sfuggita vi dedica qualche accenno critico, non fa altro invece che riverniciare e «argentinizzare» quella che negli anni venti è stata la classica «teoria dell'offensiva», sostituendo per comodità la teoria avventurista della crescita permanente di scioperi insurrezionali programmati con la teoria altrettanto suicida di uno scontro frontale progressivamente crescente. Il problema è pertanto il seguente, che è più che lecito e doveroso discutere della teoria leninista dandola per superata rispetto a modificazioni avvenute (che vanno attentamente precisate) che la rendano non tanto impraticabile quanto priva di sufficienti elementi di «universalità»; ma non è lecito riproporre il più pericoloso ciarpame teorico della tradizione avventurista in nome del superamento di Lenin. Tutto il libro di Negri finisce invece col partire da belle spiegazioni sul leninismo per stravolgerle strada facendo, naturalmente in nome della mutata «composizione di classe».

Questo concetto, che pure è teoricamente fecondo, rischia di divenire la parola magica che apre ogni porta: prima c'era l'operaio di mestiere oggi l'operaio-massa e allora prima c'era Lenin che diceva che la lotta politica non è solo lotta economica oggi invece (chi sa perchè) la lotta economica è immediatamente lotta politica. (*«Oggi, invece, nella nostra situazione, lotta economica e lotta politica si identificano in termini completi»*)

Il perchè dipende sempre dal mutamento di composizioni di classe: in soldoni poichè la società è un'enorme fabbrica siamo tutti proletari (teoria del passaggio dalla «sussunzione formale» alla «sussunzione reale» del capitale, cioè teoria della proletarizzazione universale, assoluta, immediata, spontanea che si tratta solo di organizzare in termini militarmente coerenti). Prima, ai tempi di Lenin buonanima, c'erano i soviet, oggi naturalmente l'autonomia è così diffusa che i soviet da un lato sono insufficienti e dall'altro sono già realizzati nelle lotte: *«Un'assemblea autonoma della Fiat, dell'Alfa, della Renault, della Ford ripete spontaneamente la volontà rivoluzionaria del Soviet di Pietroburgo. Anzi la estende, l'individualizza, la ripete arricchita, la conferma nel rifiuto della delega, nella militanza, nella progettualità complessiva che l'organizza.»* Salario e fucile per la guerra civile, squallido capolavoro teorico di quindici anni di trontismo.

(1) *Antonio Negri, La fabbrica della strategia, Lire 5.500, Collettivo editoriale Libri Rossi.*

Marx, la teoria dei bisogni e la «coscienza enorme»

Il dibattito nella rivista «Aut-Aut» sulla teoria dei bisogni - La questione della soggettività e dei «bisogni politici» - L'influenza del trontismo

L'ambiguità della definizione stessa di una «teoria dei bisogni» da un punto di vista marxista nasce senza dubbio dal rischio di separare antropologia e lotta di classe, di reintrodurre una teoria dei bisogni del «soggetto» a prescindere dalla produzione sociale dei bisogni e dalla loro riproduzione. Si è cominciato a parlare, di teoria dei bisogni a proposito degli scritti di un'allieva di Lukacs, Agnes Heller, che ha sottolineato la necessità di rileggere in Marx una teoria della soggettività, ma in seguito alla pubblicazione del volume «Bisogni e teoria marxista» con i saggi di Rovatti, Tomassini e Vigorelli, il dibattito si è spostato più in generale sul problema dei «bisogni politici».

«Il concetto di bisogno infatti - scrive Pier Aldo Rovatti nel volume citato - *non può più essere visto in modo naturalistico o meccanicamente materialistico, nè come semplice categoria economica, o filosofica o psicologica. Nell'attuale situazione esso introduce un elemento politico-soggettivo.»* I temi cari al giovane Lukacs, il rapporto fra soggettività, organizzazione e coscienza di classe si mescolano con le teorie trontiane della «composizione di classe» come categoria analitica che unisce la definizione «tecnica» della classe (rapporto con l'organizzazione del lavoro) con la definizione politica della sua coscienza antagonista. Un richiamo ulteriore è quello dei famosi «Grundrisse» (Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica) di Marx: da essi, o meglio da una lettura tendenziale di alcune pagine, si fa discendere un funzionamento del capitale non più in base alla legge del valore ma solo come comando dispotico sul lavoro. Al comando capitalistico si contrappone una coscienza qualitativamente diversa, un bisogno antagonistico direttamente e totalmente politico. C'è insomma una potenzialità diversa nel bisogno, ed essa è prodotta dallo stesso sviluppo del capitalismo maturo. Marx parla di una «coscienza enorme» e la definisce come il riconoscimento, da parte della forza-lavoro, dei prodotti come prodotti suoi, la consapevolezza di giudicare *«la separazione dalle condizioni della sua realizzazione come separazione indebita e forzata»*.

C'è insomma, nello sforzo di elaborazione teorica compiuto da Rovatti e dai compagni della redazione della rivista «Aut-Aut», una miscela di suggestioni e problematicità su cui è difficile pronunziare un giudizio compiuto: accanto al fascino indiscreto (ma non tanto) delle vecchie teorie trontiane, accanto al gusto tipicamente filosofico di intendere la teoria come marxologia, c'è la scelta di cercare i riferimenti politici nella sinistra rivoluzionaria per sottolinearne le contraddizioni teoriche e stimolarne gli orientamenti.

«Non è un caso se negli ultimi tempi la 'teoria dei bisogni' si è trasformata, da oggetto della marxologia, in questione direttamente politica.» - scrive Amedeo Vigorelli sull'ultimo numero di «Aut-Aut» - *«L'hanno posta al centro del dibattito interno alle organizzazioni della nuova sinistra, soprattutto le lotte dei giovani e delle donne. Come tale, è giusto che a risolverla siano ora le 'larghe masse', i protagonisti diretti, anzichè pochi intellettuali d'avanguardia. La pratica delle masse trasforma in concreto la teoria. Quelle che a noi sembravano distinzioni evidenti, teoricamente risolvibili, tra bisogni naturali e storici, individuali e sociali, economici e politici sono rimesse continuamente in discussione dalle alternative della pratica.»*

Sulla rivista si sviluppa un dibattito sul «politico» e sui bisogni con l'intervento di Toni Negri, Vigorelli e Rovatti. Negri si sofferma sul confronto tra l'ultimo libro del suo ex-discepolo Cacciari, «Krisis» e il libro sulla teoria dei bisogni. Essi sono il segno filosofico, osserva, di una divisione politica e teorica avvenuta negli anni attorno al '68 (il riferimento alla crisi del trontismo è evidente). Mentre Cacciari finisce col teorizzare, in funzione filo-Pci, la sistemazione dei bisogni come razionalizzazione, il libro dei compagni di «Aut-Aut» documenta un altro tipo di passaggio teorico.

«Il potenziale di 'desideri che la realtà proletaria esprime nel momento stesso in cui rompe la griglia dell'ordinamento sociale della produzione capitalistica, in quel momento stesso determina - con la distruzione del sistema di potere - gli spazi della propria organizzazione.»

Vigorelli si sofferma a sua volta nella sottolineatura del significato politico della teoria dei bisogni come auto-organizzazione, in cui il contrasto con l'economicismo è netto. *«In sintesi, quella di bisogno è una categoria di composizione politica, non tecnica, di classe.... Il livello del desiderio, che è sempre individuale, non va identificato con quello del bisogno, che può essere tanto individuale quanto collettivo. Il primo è il livello della produzione del bisogno, consapevole o inconscia: il secondo quello della domanda effettiva, in termini politici e di organizzazione.»*

Rovatti insiste a sua volta sull'importanza del rapporto tra teoria dei bisogni e definizione della classe in termini insieme oggettivi e soggettivi. *«Ogni marxista è disposto ad ammettere che la classe viene definita da un intreccio di elementi oggettivi e soggettivi, in cui entrano sia gli effetti della ristrutturazione capitalistica sia gli effetti di autoorganizzazione del movimento, capacità di lotta, modo politico della risposta. Pochi però si prendono il compito di andare a vedere come funziona veramente questo intreccio, e predomina la semplificazione tradizionale secondo cui il lato oggettivo coincide con la determinazione economica, mentre il lato soggettivo è il movimento operaio organizzato.»*

La discussione che si è aperta non permette certo di sciogliere le riserve sulle ambiguità della teoria. È vero che si tratta di sfatare e rompere il pregiudizio per cui «partire dai bisogni» è in ogni caso sintomo di deviazione idealistica e soggettivistica, che il modo con cui i nuovi movimenti di massa partono dai bisogni è antagonistico e carico di potenzialità dirompenti. Se «bisogno di comunismo» è prefigurazione, rifiuto dell'economicismo, definizione di una prospettiva globalmente rivoluzionaria, siamo tutti d'accordo. Ma ciò è davvero sufficiente a fondare una teoria dei bisogni? Definire, come fa lo stesso Rovatti, la *«analisi dei bisogni come elemento fondamentale per l'analisi e la definizione del proletariato»* è una tesi suggestiva che pone più problemi che risposte.

(1) *Negri, Vigorelli, Rovatti - Discussione sul «politico» e i bisogni - in «Aut-Aut» numero 155-156.*

Apertura serale del Conservatorio

Dopo una lunga lotta portata avanti dagli studenti e dal Collettivo Politico del Conservatorio si è finalmente raggiunto l'obiettivo dell'apertura serale della scuola di musica.

Questa iniziativa ha come scopo quello di rispondere alla pressante richiesta di cultura musicale che proviene soprattutto dai settori giovanili e che è largamente insoddisfatta dalle istituzioni ufficiali. L'obiettivo è quello di mettere a disposizione le strutture del Conservatorio a coloro i quali, interessati alla musica, non trovano un luogo in cui approfondire le loro conoscenze musicali. Di qui una sola sera alla settimana (il giovedì) e, successivamente per tre sere (il martedì, il giovedì e il sabato). È notare che la richiesta era per tutte le sere della settimana, e che l'apertura in questi tre giorni è stata ottenuta solo dopo un'occupazione decretata dall'assemblea serale a causa del rifiuto del Consiglio di Direzione di concederla, che tra le altre cose si è arroccato in un primo tempo sull'impossibilità di trovare bidelli disposti a venire la sera, dato che lo straordinario è pagato solo 300 lire l'ora.

Dagli incontri serali che si sono tenuti finora è emersa molto chiaramente la volontà dei giovani di acquisire quegli strumenti tecnici e culturali per avvicinarsi alla musica in modo attivo, per ribaltare quell'impostazione tradizionale che vede la gente subire passivamente ciò che viene propinato dall'alto, in una parola divenire protagonisti.

Il grosso problema che si è affrontato è stato quello della didattica, al di là della suddivisione delle tre serate settimanali, ovvero: è possibile applicare lo stesso metodo utilizzato in Conservatorio per lo studio degli strumenti, della storia della musica, del coro? La risposta è negativa, e per diversi motivi.

Prima di tutto perchè i partecipanti a questi incontri non intendono diventare dei professionisti; in secondo luogo, ed è questo il problema principale, la didattica conservatoriale è superata, legata com'è a schemi di cinquanta o addirittura cent'anni fa. In Conservatorio si studia quasi esclusivamente musica colta del passato, mentre nei corsi serali occorre affrontare direttamente i problemi della musica di oggi. Il problema che gli studenti si sono posti è quello di studiare sì la tradizione colta, ma di affrontare anche altre manifestazioni musicali, soprattutto contemporanee. Il risultato dovrebbe essere dunque quello di sviluppare le facoltà creative di chi partecipa ai corsi, di esercitare le capacità improvvisate, in una parola di produrre musica, produrre cultura.

Quest'obiettivo potrebbe sembrare un'utopia, ma non è troppo irreale, se si pensa che il Conservatorio in altri tempi ha fatto esattamente ciò: il fatto che sembri irrealizzabile dimostra quanto sia oggi carente il Conservatorio, quanto si sia staccato dalla necessità culturale della società odierna e abbia abituato gli studenti ad uno specialismo troppo chiuso in sè stesso.

È importante rilevare il peso dato alle esercitazioni collettive come ad esempio quelle corali utili per l'educazione dell'«orecchio», e l'impostazione dello studio della storia della musica per lavori di gruppo, tesa ad un approfondimento interdisciplinare che prevede lo studio della musica collegato con le altre manifestazioni artistiche e culturali e con lo sviluppo della società.

Studiare dunque il passato per comprendere e quindi trasformare il presente. Già nel primo periodo di attuazione dell'iniziativa si sono formati un gruppo di studio sulla musica popolare e uno sulla storia del Jazz.

È dunque evidente che il contatto con l'esterno, in particolare con il pubblico popolare, diventa essenziale per la modificazione della funzione del Conservatorio; è chiaro che instaurare rapporti organici con questo pubblico significa fare in modo che il Conservatorio si assuma il compito di rispondere alle esigenze musicali delle masse, modificando in questo rapporto la propria funzione e, quindi, la propria fisionomia.

F.G.

Radio 20 Giugno ha organizzato per i giorni 20-21-22 maggio a Pisa tre giornate di discussione, dibattito e festa al giardino Scotto.

La festa vuole assolvere nei suoi limiti ad una funzione di incontro. Per questo motivo, per garantire questa qualità, le varie articolazioni della festa saranno gestite direttamente dagli organismi di massa, dalle donne, dai circoli e da tutti quelli che hanno qualcosa da dire.

Ogni organismo che aderisce alla festa è rappresentato nella commissione della programmazione, e organizza autonomamente nel proprio spazio un suo programma culturale. Per questo Radio 20 Giugno invita tutti i circoli, i collettivi, gli organismi di base, le donne e i giovani, i consigli di fabbrica e le forze politiche ad aderire e a presentare alla commmissione di organizzazione le modalità di partecipazione, telefonando o scrivendo o recandosi nei locali di Radio 20 Giugno via Giusti 18 Pisa tel. 25044.

Commissione Stampa e Propaganda di R. 20 G.

Recensioni libri a cura di Attilio Mangano

CLASSE

È in libreria il n° 13 di «Classe», che ha per titolo:

TAYLORIZZAZIONE DEL LAVORO INTELLETTUALE

Impiegati e razionalità capitalistica (1948-1975)

Sommario:

- **Per un'analisi di classe della forza lavoro intellettuale**
- **D. Giori, Automazione e sviluppo economico**
- **C. De Leonardis, La taylorizzazione dell'ufficio: note su una ricerca**
- **A. Marchetti, Impiegati, linea sindacale e riorganizzazione del lavoro negli uffici (1948-1975)**
- **Bibliografia sulle lotte impiegatizie in Italia nel secondo dopoguerra**

Il fascicolo di 230 pp. costa lire 4.000 - L'abbonamento annuo è di lire 7.000.

I versamenti vanno effettuati sul c/c postale 13/6366 intestato alle Edizioni Dedalo, Bari, specificando chiaramente nella causale: Abbonamento a CLASSE per l'anno 1977. *Gli abbonamenti possono essere sottoscritti anche presso le librerie.*

Collettivo apertura serale del Sala Puccini

Iniziative:

Continuazione ciclo «Nuove tendenze della musica contemporanea».

Sabato 7 maggio ore 21 Carlo Levi Minzi al pianoforte (concerto)

Musica contemporanea

Sabato 14 maggio ore 21 - Millantù complesso cileno (concerto)

Musica popolare cilena

Continuazione ciclo «Musica rinascimentale e barocca»

Sabato 21 maggio ore 21 - Gruppo di studio sulla «Musica rinascimentale e la Controriforma» (concerto)

Continuazione ciclo «Musica rinascimentale e barocca»

Sabato 28 maggio ore 21 - La Palizzata (concerto)

Musica rinascimentale e barocca

Sabato 4 giugno ore 21 - A.M.A.R.C. (concerto)

Gruppo di giovani - musica creativa

A tutti i concerti seguirà un dibattito - L'ingresso è gratuito.

DALL'INTERNO

Nelle Università al centro del dibattito, il rapporto con gli operai e il sindacato

Difficile a Torino, dominata dalle grandi fabbriche, farsi capire dagli operai - Una realtà diversa da quella di Bologna, che vede il dibattito nei corcoli giovanili fra giovani operai, studenti, disoccupati - Trattative non facili, in molte sedi, per le delegazioni a Rimini

Torino, 5

Il ciclo dell'anno accademico si è rimesso in moto a Palazzo Nuovo si respira un'atmosfera di fine d'anno, gli studenti si affannano a recuperare gli esami persi; le grandi assemblee di qualche settimana fa sono solo più un ricordo. Eppure le lote hanno lasciato una traccia profonda lo si avverte dai capannelli nell'atrio, dai tazebao, dalle riunioni che si svolgono un po' dappertutto.

I compagni tornati dall'assemblea di Bologna collegano l'esperienza di Torino a quella del movimento nelle altre città. La questione fondamentale posta dai compagni di Bologna, si dice, è stata quella di come rompere l'accerchiamento del movimento. A interrogarsi così a Bologna c'era il movimento più forte e più omogeneo sorto nell'università più aggregante: 65.000 studenti concentrati in una città universitaria che è un vero e proprio territorio studentesco. I rapporti con l'ambiente esterno a Bologna poi vanno visti nel quadro di un tessuto sociale di piccola e media industria, di terziario, che ha probabilmente favorito una certa saldatura fra universitari e quegli strati sociali che a Bologna sono stati definiti i «non garantiti».

A Torino la situazione è diversa, innanzitutto per la natura del soggetto sociale studentesco: le facoltà sono separate, distanti l'una dall'altra, gran parte degli studenti sono studenti lavoratori e frequentano asaai di rado. Il prmo problema da risolvere è quello di riaggregare gli studenti, come solo nelle fasi più alte del movimento è avvenuto. Per questo sarà importante riuscire a darsi anche un tessuto organizzativo, in grado di supplire almeno in parte alla disintegrazione indotta dalla stessa struttura universitaria: l'assemblea plenari funziona solo nelle fasi più acute dello scontro ma non riesce nella nostra situazione a gestire una lotta sui tempi lunghi. Il problema di rompere l'accerchiamento assume poi a Torino caratteristiche particolari, vista la struttura sociale della città, dominata dalla grande fabbrica. Torino non ha vissuto lo stato d'assedio militante, subito dal movimento a Bologna o a Roma, ha piuttosto sperimentato il muro di gomma dell'isolamento dalla classe operaia forte. I compagni del Cda ricordano la difficoltà di instaurare un dialogo con gli operai della Fat: *«Quando siamo andati a Mirafiori, a spiegare cs'era avvenuto quando il servizio d'ordine del Pci ha cercato d'entrare a forza nell'università ci siamo resi conto al di là degli ostacoli posti dagli attivisti del Pci, delle difficoltà oggettive a farsi capire ed a capire. L'operaio del '69 non c'era più è cambiato il tipo di interlocutore»*. Eppure in altri momenti ci si è capiti, coinvlgendo nel dibattito strati operai più ampi delle avanguardie rivoluzionarie: il caso degli operai delle 150 ore di Rivalta ne è un esempio.

A Palazzo Nuovo hanno fatto riferimento soprattutto strati giovanili. I contenuti politici portati avanti nel Cda hanno avuto ampia diffusione nei circoli giovanili, che a Torino, come abbiamo visto al corteo del I maggio, sono ormai una realtà di massa. Nei circoli ci sono studenti, disoccupati, giovani operai. Soprattutto giovani operai delle piccole fabbriche, di quel tessuto di piccole fabbriche che fanno parte crescente della struttura produttiva torinese e che sono così poco rappresentante nel sindacato. Su queste cose i compagni discutono: come fare sì che l'Università da punto di riferimento simbolico diventi strumento reale d'inchiesta e d'organizzazione? Primo appuntamento fra dieci giorni: i compagni delle diverse facoltà organizzano un convegno sull'esperienza di lotta di questi mesi, in modo da preparare la giornata nazionale di mobbilitazione decisa a Bologna per il 19 maggio su concnuti precisi.

Il dopo Bologna vede impegnati gli studenti, in molte sedi, sul tema del rapporto con la classe operaia. Sono in corso su facili trattative col sindacato per stabilire modalità e garanzie di appoggio alle delegazioni studentesche a Rimini, i collettivi universitari discutono sulle mozioni e preparano, la scadenza di Rimini «che va costruita» - affermano i compagni. In questa logica si è deciso di dar vita a una «commissione fabbriche» per i rapporti con i Cdf e Cuz. Inoltre si intrecciano i temiinterni all'università e quelli del peso che il movimento deve rimettere in campo sulle questioni dell'ordine pubblico.

Gli studenti pisani parteciperanno, su invito del sindacato, al congresso camerale provinciale:in quella sede si porrà la questione della delegazione a Rimini.

A Milano l'invito è per ora venuto dalla Fim per il congresso provinciale.

Sanità: il progetto di Dp per stroncare 30 anni di clientele nelle strutture di assistenza

Il progetto presentato dal compagno Massimo Gorla al comitato ristretto della Camera I problemi della preparazione del personale medico - La proposta di collegamento tra università e strutture socio-sanitarie

Roma, 5

Continua alla Camera l'iter dellalegge di riforma sanitaria. Siè proceduto alla nomina dei membri diun comitato ristretto, incaricato della elaborazione di una bozza di riforma sanitaria darinviare alla commissione sanità per la discussione. Il compagno Massimo Gorla vi partecipa per Democrazia Proletaria.

La riunione è stata quindi aggiornata al pomeriggio del 10 maggio. Nell'ambito del comitato ristretto, il compagno Gorla sarà certamente impegnato in una difficile battaglia, che potrà ottenere qualche risultato positivo soltanto se,nel paese, faranno sentire con forza la loro voce i lavoratori e tutti i cittadini interessati a ottenere dopo 30 anni di malgoverno democristiano, che ha favorito anche nel campo della salute speculazioni clientelari e accumulo di profitti - un effettivo miglioramento dell'assistenza.

Soltanto il progetto dilegge di Democrazia Proletaria, infatti, affronta alcuni problemi nodali, la cui mancatasoluzione impedirebbe la realizzazione di qualsiasi intento riformatore. E non si tratta soltanto di garantire la prevenzione, o di inserire la assistenza sociale ai fini del servizio sanitario nazionale, oppure di codificare la piena gratuità del servizio stesso, come abbiamo accennato ieri. La problematica fondamentale si allarga anche ad altri tempi, totalmente assenti da tutti i progetti di legge ad eccezione del nostro. Vogliamo ricordare oggi quelli inerenti alla preparazione del personale medico e al suo inserimento nel servizio sanitario che a particolarmente scontati. Il nostro progetto tiene conto della necessità diuna nuova cultura medica fondata sulla prevenzione e sulla corretta risposta ai bisogni sanitari della popolazione e della esigenza di una ricerca biomdica capace di affrontare fino in fondo i drammatici problemi che l'organizzazione capitalistica della vita e del lavoro pone. Non è possibile raggiungere questi risultati tuttavia, se la formazione del medico e la ricerca continuano a svolgersi nell'ambito di strutture universitarie, fortemente separate dallapratica medica e sociale e in generale dalla vita reale, e strettamente subordinate agli interessi clientalari dei baroni della medicina. Di conseguenza, il nostro progetto proprone che da subito si avviino collegamenti dipartimenale tra le strutture universitarie e quelle sociosanitarie del servizio nazionale allo scopo di utilizzare immediatamente tutte queste strutture anche ai fini dell'insegnamento della medicina, e stabilisce che, entro 2 anni dalla entrata in vigore della legge, si proceda allo scioglimento della facoltà di medicina e alla istituzone di scuole di sanità legate al servizio nazionale socio-sanitario. Un'altra richiesta oramai largamente accettata dai grandi partiti e dal movimento dei lavoratori, ma di cui si trova traccia negli altri progetti di legge, è quella del superamento della rigida organizzazione gerarchica sulla quale di forma la nostra struttura ospedaliera e universitaria.

Negli ospedali circa la metà dei medici sono dipendenti a tempo indefinito e mantengono il diritto a esercitare la libera professione. Bisogna denunciare a questo proposito la ipocrisia del progetto di legge governativo, che da una parte utilizza il termine pieno per caratterizzare il contrato di lavoro dei medici dall'altra garantisce ai cosiddetti medici «tempo pienisti» il diritto di esercitare la libera professione sia all'interno che all'esterno delle strutture pubbliche Il secondo problema è quello dei medici che restano al servizio amblatorialmente e a domicilio. Anche secondo il nostro progetto è previsto che tali medici, oggi convenzionati con le mutue possano mantenere un rapporto di convenzione coi servizio, per evitare momenti di caos dell'assistenza. Si prevede, tuttavia, che tutt le nuove assunzioni debbano essere effettuate con un contratto di lavoro pubblico e con l'obbligo del tempo pieno, per avviare un processo di coinvolgimento dei nuovi assunti, anche in compiti di prevaricazione, didattica e ricerca e garantire loro la possibilità di una continua qualificazione.

FGSI
Lettera alla direzione del Psi

Dopo l'iniziativa di alcuni esponenti del partito di chiedere una riunione della direzione sui risultati del congresso nazionale della Fgsi, si registra una presa di posizione di 15 dei 16 membri della direzione nazionale della Fgsi, che hanno scritto una lettera aperta alla direzione del partito in cui si rivendica la propria autonomia e la volontà di essere organizzazione socialista della gioventù, prima ancora che organizzazione socialista giovani iscritti al Psi.

«Forze armate e società» una rivista del movimento

«Forze Armate e società» è arrivata ormai al terzo numero. Si tratta di un numero doppio di 19 pagine formato tabloid. L'impostazione è quella di una vera e propria rivista: accanto ad articoli a sfondo politico sindacale, culturale, ecc., trovano ampio spazio le inchieste sulla vita militare. In questo settore è notevole il materiale che la rivista riesce a produrre, traendolo dal vivo della esperienza delle caserme e delle basi aereonavali.

Al centro di queste inchieste è la figura del militare, sia esso ufficiale, graduato, o semplice soldato. Si parte dalle contraddizioni giornaliere che derivano dalla organizzazione del lavoro nei corpi militari, i piccoli drammi come le grandi questioni della sindacalizzazione e smilitarizzazione della Ps; il ruolo del corpo della Guardia di Finanza; la vita nelle basi dell'aereonautica. Si fa luce, così, su un aspetto della vita e della società, che è sempre stato ritenuto un tabù; conosciuto tuttalpiù durante i mesi di naja, e subito dopo messo da parte.

Questa rivista, che è espressione dell'alto livello di maturazione politica raggiunta dal movimento per la democratizzazione delle FfAa, vuol cominciare un nuovo discorso con la gente, con i compagni e militanti. E, si diceva, una rivista nata dal movimento; ma non può limitarsi ad esso. Deve per forza allargare il suo ambito, e ciò per un motivo semplice. Le lotte dei militari devono trovare collocazione all'interno del più vasto movimento dei lavoratori, per trarre forza e un appoggio che è indinspensabile per continuare, per ottenere nuove conquiste. Ma, per un altro verso, anche il movimento operaio, se non vuol rischiare la subalternità nei confronti della borghesia, e lo vediamo in tempi come questi con la forsennata campagna sull'ordine pubblico, deve appropriarsi dei temi dell'ordine pubblico e della criminalità, così come quelli dello stato e della sua organizzazione. Capire l'articolazione del potere di classe per meglio intervenire sulle sue contraddizioni: in altri termini forgiare la proposta strategica della transizione nel vivo delle lotte per la trasformazione delle forze armate, per costruire un nuovo rapporto tra esercito e popolo.

Cominciare questo discorso, tenendo conto delle necessarie scansioni temporali, vuol dire offrire ai compagni ed ai lavoratori un indinspensabile strumento di conoscenza, ma anche di partecipazione. Infatti le pagine di *«Forze Armate e società»* sono aperte al dibattito ed ai contributi di quanti vogliono confrontarsi su questi temi e possono portare delle esperienze. È il caso, di questo terzo numero, che vede ad esempio dei contributi di compagni sindacalisti accanto a quelli dei coordinamenti per la democratizzazione; accanto a quelli di compagni giornalisti; di studiosi. La bontà dell'iniziativa è in un dato: più di 4.000 abbonamenti nelle sole basi e caserme. Per abbonarsi basta versare 4.000 lire sul conto corrente 9.14836 via Isola di mezzo 27 Treviso.

FORZE ARMATE E SOCIETA

Marzo - Aprile 1977 - N. 2-3 - Lire 500 - Numero speciale

Immersi nell'atroce dolore

Gli studenti nella crisi

IL TELEGRAFO

DISASTRO sul Serra: 44 morti

Erano i migliori

Roma espulsi dal liceo i fascisti

Roma, 5

Ieri mattina si è svolta al Liceo Orazio un'assemblea di zona come prima risposta all'ennesima aggressione fascista: verso il 14 di mercoledì mentre aspettava l'Autobus per toranre a casa il compagno Pino Agostinacchio, studente dell'Orazio, è stato ricorso e picchiato alla testa con una mazza di ferro da sette fascisti. Ricoverato al reparto craniolesi del 3 giovanni, il compagno, pur non riuscito a parlare, ha identificato tra gli aggressori cinque fasci interni alla scuola: Vincenzo Piso, Vittorio Lapponi, Marco Caizzi, Ferlito e Fantini. Nell'assemblea la nuova aggressione (venti giorni fa al compagno Maurizio Stikuli dell'Archimede, gli stessi squadristi del covo di via Martini avevano sparato alcuni colpi di pistola colpendolo al ventre) è stato interpretata come risposta al totale isolamento in cui i fascisti si trovano nella scuola, soprattutto dopo il periodo dell'autogestione.

È stata accurata una mozione che richiede al Consiglio di disciplina l'immediata espulsione dei cinque fascisti dalla scuola, ribadendo fermamente la volontà degli studenti qualunque sia la decisione del Consiglio, di impedire l'ingresso agli aggressori. Alla fine dell'assemblea gli studenti dell'Orazio e delle altre scuole della zona sono usciti nel quartiere Talenti distribuendo volantini e attaccando manifesti. Inoltre è stata convocata per oggi, Venerdì 6, un'assemblea cittadina nell'aula Magna dell'Orazio

Oggi venerdì 6 maggio a Firenze le organizzazioni Ao-Pdup-Lega hanno indetto una manifestazione contro il governo Andreotti la sua politica, per la ripresa della lotta operaia e popolare.

La manifestazione inizierà con un corteo che partirà da piazza S. Marco alle ore 18 e si concluderà in piazza della Signoria con un comizio [alle ore 19 circa] del compagno Silvano Miniati, responsabile del Coordinamento nazionale Pdup.

REFERENDUM

Umberto Terracini ha motivato in un'intervista a *Panorama*, il significato della sua decisione di firmare cinque degli otto referendum dei radicali. «Le mie firme - ha detto - hanno un significato preciso: una protesta contro la voluta negligenza del regime di conservazione che vige dal 1947. È nello stesso tempo un tentativo di sollecitazione delle sinistre che in questi trent'anni hanno dimostrato così poca attenzione ai problemi della vita civile del Paese».

Terracini ha poi spiegato di non ritenere di dover firmare gli altri tre referendum (abrogazione del concordato, finanziamento pubblico ai partiti, funzionamento commissione inquirente), «per una valutazione diversa su cosa oggi è politicamente spiegabile e cronologicamente tempestivo».

SCHEDATURE FIAT
Di nuovo sospeso il processo

Napoli, 5

È proseguito oggi, per pochi minuti, il processo per le schedature Fiat; l'udienza è stata infatti sospesa dopo poco in quanto, come ha dichiarato il presidente della corte, «non è stata ancora depositata la sentenza della corte costituzionale sul segreto politico militare». Come è noto il tribunale aveva chiesto al Sid le schede riguardanti i lavoratori della Fiat, ma s'era visto opposto un netto rifiuto motivato appunto dal segreto politico militare.

VATICANO
Salviamo i monumenti

Brillante articolo del monsignor Giovanni Fallani, esperto vaticano di arte, sull'Osservatore». Egli denuncia infatti con forza lo «scempio» delle scritte sui muri di Roma e in particolare sui monumenti e rivolge un accorato appello al sindaco Argan, in quanto uomo di cultura, affinchè non rimanga insensibile» di fronte a questo incredibile caso. Ma il pezzo di bravura arriva quando il monsignore propone, come rimedio a questa insopportabile situazione, il divieto cortei e raduni nel centro di Roma, definiti «marce su Roma». Che il prode Cossiga abbia trovato finalmente un discepolo degno di lui?

A medicina di Pisa assemblea con i Cdf

Alla facoltà di medicina di Pisa s'è tenuta mercoledì 4 un'assemblea sul tema «industria farmaceutica e riforma sanitaria», indetta dal comitato di agitazione della facoltà e dal consiglio di fabbrica del laboratorio farmaceutico Guidotti; presenti inoltre il comitato degli studenti e la sezione sindacale di Farmaci, i rappresentanti di altri laboratori farmaceutici, Medicina Democratica e Psichiatria Democratica.

È stata un'occasione utilissima per riflettere insieme anche sulle prospettive del movimento degli studenti e sul significato dell'assemblea di Bologna. La riflessione sul tema specifico di discussione si è intrecciata ai problemi generali del movimento. La relazione introduttiva degli studenti è stata legata ai punti precisi sui quali un rapporto unitario è indispensabile: occupazione, ruolo dell'industria farmaceutica nell'ambito delle strutture sanitarie, attuali e future, operatori sanitari, medicalizzazione della vita, patologia dei farmaci, ricerca sul settore, sperimentazione sui farmaci ecc. L'assemblea ha richiesto un rapporto costante con i lavoratori attraverso l'apertura reciproca delle assemblee, la lotta per essere punto di riferimento per altri strati sociali (in questo caso coinvolgimento degli utenti della salute è aperta dei Cuz ai delegati degli studenti, la presenza di quest'ultimi ai congressi sindacali. A questo rapporto gli studenti ci vanno consapevoli che l'impatto del movimento con il quadro politico è un momento di lotta politica dura con la linea prevalente nel sindacato, ma è compito a cui non si può sfuggire. Nel suo intervento un compagno del Cdf, all'intero patrimonio di lotta operaia in tema di: salute: organizzazione del lavoro; nocività dell'ambiente; parassitismo e spreco delle strutture gestite dai baroni; filosofia del farmaco come risolutore dei problemi che, la società dei padroni produce; rifiuto del tocket e delle motivazioni con cui viene giustificato; rifiuto di questo tipo di facoltà di medicina e della proposta di numero chiuso a partire dalle esigenze popolari e dal bisogno di cambiamento reale della medicina;

È emerso un quadro preciso dei problemi dell'industria farmaceutica e delle prospettive occupazionali in rapporto con le strutture sanitarie.

I compagni di medicina Democratica e Psichiatria Democratica hanno sottolineato la necessità di coinvolgere davvero gli utenti della salute sia in questo dibattito sia nella lotta. L'assemblea ha raccolto i temi affrontati in un breve documento, che possa servire per la discussione con altri settori di lavoratori di stdenti di popolazione.

Il fatto di maggior rilievo è comunque la volontà di continuare questo tipo di confronto, a partire dal congresso della Camera del Lavoro provinciale e dalla stessa assemblea di Rimini, per dimostrare che chi a Bologna voleva stroncare il movimento e ogni suo rapporto con la classe operaia ha sbagliato i conti.

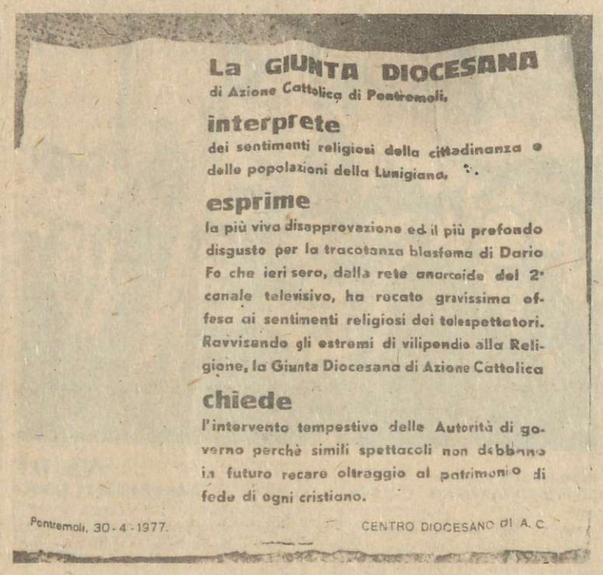
Panorama
il primo settimanale italiano di notizie
In esclusiva mondiale
NEL '50 STALIN VOLEVA INVADERE L'EUROPA
Dagli archivi segreti del Partito Comunista Cecoslovacco una serie di documenti esplosivi che Panorama pubblica in quattro puntate a partire da questa settimana
da questa settimana PANORAMA di nuovo regolarmente in edicola

Sia messo al rogo, perdio!

Non ci dovrebbe stupire il trovarci di fronte a manifesti di questo tipo, come non ci dovrebbe stupire il raduno «per la vita» allo stadio di S. Siro. Se succede vuol dire che purtroppo siamo ancóra piante cresciute in terra. Questo manifesto è stato affisso a Pontremoli, cittadina di provincia, bianca, che ha visto negli ultimi dieci anni la metà della sua popolazione emigrare nelle grosse città del nord per poter lavorare. Cittadina ossequiosa delle sue famiglie più antiche e potenti circondate dal discreto fascino della tradizione, fiera del suo vescovo, del suo «Premio Bancarella», delle sue scuole e delle sue 15 chiese. Non occorre che il partito della Dc prenda iniziative (fatta eccezione per il periodo elettorale, quando si asfaltano le strade), clamorose per poter continuare a governare. È il trascinarsi della vita quotidiana, il garante più sicuro per mantenere il potere.

E quante altre cittadine simili a Pontremoli nel nostro paese! Sono tanti S. Siro forse più sconcertanti perchè più nascosti che vissuti.

Democrazia Proletaria di Pontremoli


La GIUNTA DIOCESANA
di Azione Cattolica di Pontremoli,

interprete
dei sentimenti religiosi della cittadinanza e delle popolazioni della Lunigiana,

esprime
la più viva disapprovazione ed il più profondo disgusto per la tracotanza blasfema di Dario Fo che ieri sera, dalla rete anarcoide del 2° canale televisivo, ha recato gravissima offesa ai sentimenti religiosi dei telespettatori. Ravvisando gli estremi di vilipendio alla Religione, la Giunta Diocesana di Azione Cattolica

chiede
l'intervento tempestivo delle Autorità di governo perchè simili spettacoli non debbano in futuro recare oltraggio al patrimonio di fede di ogni cristiano.

Pontremoli, 30-4-1977. CENTRO DIOCESANO DI A.C.

Il manifesto affisso dalla diocesi

10.000 al mese da ogni compagno

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. ....
Lire ....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori viaR.Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da ....
residente in ....
addì ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFFICIALE POSTALE ....
Cartellino del bollettario
tasse data progress.

Bollettino di L. ....
Lire ....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori v.Bonghi 4 MI
eseguito da ....
residente in ....
addì ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
numerato d'accettazione
L'UFF. POSTALE ....
Bollo a data
data progress.

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. ....
Lire ....
sul C/C N. 3/14287
intestato a Quotidiano dei lavoratori via Ruggero Bonghi 4 Milano 20141
eseguito da ....
residente in ....via....
addì ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Bollo a data
L'UFFICIALE POSTALE ....
N. ....
del bollettario ch 9
Importante: non scrivere nella zona sottostante!
numero conto importo
Mod. ch-8-bis AUT. cod. 127902

DALL'ESTERO

I laburisti alla prova decisiva

Dopo la Scozia, nuove elezioni in Inghilterra

La tattica dei minatori e quella dei laburisti

Il partito laburista è passato, nel breve spazio di tre anni, dalla clamorosa vittoria elettorale del '74 alla rovinosa serie di sconfitte di queste ultime settimane. L'inversione di tendenza è anche più grave se si pensa che tre anni fa era un governo conservatore a cadere, con le elezioni; oggi invece sono i laburisti a vedere avvicinarsi, senza che riescano a trovare il modo per impedirlo, il giorno in cui saranno costretti a tornare all'opposizione.

Ma c'è molto di più. Le sconfitte elettorali sono l'ultimo anello di una catena di sconfitte politiche. Registrano uno stato di crescente debolezza della sinistra inglese, la esprimono: ma le cause reali stanno ben più nel profondo della società inglese. Anche da questo punto di vista il confronto fra la situazione del '74 e quella attuale è significativo. Tre anni fa alla vittoria elettorale si combinò lo sciopero lungo dei minatori inglesi contro il governo conservatore. Era, agli occhi di tutta la società inglese, la prova che i conservatori non erano più capaci di governare, e che occorreva una nuova direzione politica. Questa dimostrazione venne dunque, molto prima che dalle schede delle elezioni, dalla società reale. La classe operaia aveva imposto, usando la propria forza e non frenandola, un cambiamento politico.

L'egemonia, il consenso basato sulla adesione di vasti strati della società inglese al programma di rinnovamento dei laburisti era fondato sulla forza della classe operaia, e non era affatto in contraddizione con essa. Chi votò laburista, nell'Inghilterra dello sciopero lungo dei minatori, era insieme convinto che il programma dei laburisti era un buon programma, e insieme che, comunque, i conservatori non potevano più governare. Che, quindi, votarli e sostenerli politicamente avrebbe solo condannato l'Inghilterra alla paralisi, schiacciandola fra una crescente opposizione sociale e la rigidità di un quadro istituzionale incapace di adeguarsi alla prima.

Alla paralisi, più di metà della società inglese preferì le riforme. Buona parte dell'altra metà aspettava i laburisti alla prova dei fatti.

I laburisti avevano di fronte, a quel punto, un grande problema politico: allargare i propri consensi anche anche nell'area che aveva votato conservatore, sottraendole il consenso di vasti strati sociali. Oggi, a tre anni di distanza dalla formazione del governo laburista, si può concludere che essi hanno scelto la via peggiore: quella dell'immobilismo. Un immobilismo che non è stato, però, la conseguenza di reali difficoltà incontrare nel tentativo di cambiare le cose, è stato soprattutto una scelta politica. I laburisti erano sempre concordi, per esempio, quando si trattava di parlare di nazionalizzazioni. Ma al momento di metterle in atto, molti arretravano, incerti, e proponevano di rimandare.

Il risultato era il peggiore immaginabile. I laburisti riuscivano a spaventare, e a rafforzare l'opposizione di coloro che dalle nazionalizzazioni venivano colpiti, e contemporaneamente a deludere che dalle nazionalizzazioni e, più in generale, dalle riforme, sarebbe stato favorito. Ora, nessun partito può rifiutarsi di affrontare i problemi reali che la società gli pone davanti, chiedendogli di risolverli. Se lo fa, o comunque rinvia la propria azione, viene inevitabilmente schiacciato.

I laburisti, o almeno la attuale direzione del partito, hanno commesso proprio questo errore; alla cui base sta una valutazione politica lucida e precisa, ma profondamente e tragicamente sbagliata. In primo luogo, i laburisti hanno giudicato che il consenso elettorali tradizionali, e principalmente quello degli operai, non si sarebbe eroso anche se buona parte dei costi della loro politica si fosse riversata su di loro, ed hanno avuto torto: il fatto che stiano perdendo voti lo dimostra.

Verso gli strati che avevano votato conservatore, invece, hanno valutato che la tattica migliore fosse quella di infondere sicurezza, di rassicurarli: e di rassicurarli appunto con l'immobilismo. Hanno scelto di congelare la situazione [invece di modificarla, profondamente, con decisione e rapidità], giudicando che in cambio di questo congelamento avrebbero ottenuto il consenso degli altri strati che non venivano colpiti.

Sul piano dei raporti fra le classi, fra le varie componenti della società, questa tattica è l'esatto corrispondente, nella situazione inglese, del compromesso storico. I laburisti hanno usato, verso il blocco sociale che sosteneva i conservatori, la stessa tattica che usa il Pci verso il blocco sociale democristiano: considerandolo un blocco compatto, su cui non si può intervenire con decisione e risolutezza per dividerlo e conquistare il consenso di una parte, perchè troppo grande è il pericolo che si schieri compatto all'opposizione. La sostanza del compromesso è tutta qui: nel tentativo di conquistare il consenso fra le componenti del blocco sociale avversario con il congelamento della situazione sociale. Rassicurare con l'immobilismo. Ora la società inglese che si volta contro i laburisti. Gli operai, in primo luogo. Negli ultimi mesi è risultato sempre più difficile alle Trade Unions tornare ad imporre il patto sociale, una politica dei redditi che frenando i salari e non i prezzi produceva solo l'erosione dei salari reali.

Al patto sociale sono succeduti i grandi scioperi della Leyland, dell'aereoporto di Heathrow, la serie ininterrotta di lotte aziendali. È venuta la grande assemblea dei delegati di sinistra di Birmingham, dove migliaia di operai si sono pronunciati contro il rinnovo del patto sociale. La classe operaia si è ripresa, come aveva fatto nel '74, la libertà di lottare. Molti, soprattutto da sinistra, l'hanno definita una spinta corporativa. Nessuno, però, si era sognato di giudicare corporativa la lotta dei minatori che rovesciavano il governo Heath: eppure era anch'essa una lotta contro la politica dei redditi. Oggi sono ancora i minatori, che erano la maggioranza all'assemblea dei delegati «ribelli» di Birmingham, a indicare una via di uscita, a sinistra, dalle difficoltà dei laburisti e dell'Inghilterra.

Non è la lotta operaia ad essere corporativa. È corporativa la linea politica della direzione laburista, che non sa, oggi, combianre questa spinta di lotta operaia in fabbrica ad una spinta di trasformazione nella società. E quando manca la capacità e il coraggio di agire con la risolutezza e la decisione che richiede la situazione, non si ha diritto di chiamare corporativi gli operai. Nè di stupirsi se scoppiano dei movimenti come quello degli estremisti protestanti irlandesi che per la violenza e il terrore con cui cercano di imporre il loro sciopero generale ricorda da vicino i metodi dei fascisti.

A. R.

Si vota oggi in tutta l'Inghilterra e nel Galles per il rinnovo dei consigli municipali, in una consultazione elettorale che secondo le previsioni potrebbe portare a un'altra riduzione di voti per il partito laburista. Dopo le sconfitte brucianti nelle ultime tre elezioni politiche suppletive, i laburisti hanno perso ieri nelle amministrative in Scozia il controllo di tutte le grandi città, comprese roccaforti che era impensabile perdessero, come Glasgow e Dundee. In Scozia hanno ceduto non solo decine di seggi ai nazionalisti scozzesi, ma anche ai conservatori, confermando così la flessione della loro popolarità.

Le previsioni per le amministrative in Inghilterra e nel Galles parlano di un nuovo tracollo e dagli ambienti governativi di Whitehall si guarda con preoccupazione ai risultati (che affluiranno durante la notte). Se si aprisse una crisi (sempre possibile con un governo di minoranza come è attualmente quello di James Callaghan) e si dovesse andare alle urne per elezioni politiche generali quest'autunno, i conservatori dovrebbero ottenere una vittoria di proporzioni clamorose, che alcuni stimano vicina a quella del 1931, quando conquistarono più dei due terzi dei 630 seggi alla Camera dei Comuni.

Supervertice economico a Londra

Le vere decisioni sono state già prese

Sabato e domenica prossima si riuniscono a Londra, nella abitazione del primo ministro inglese, i capi di stato e di governo dei sette maggiori paesi industrializzati, per una analisi e una discussione dei problemi economici internazionali. Alla riunione della domenica parteciperà anche il rappresentante della Cee: ma non alla riunione del sabato. Questo è stato il salomonico compromesso fra i paesi europei, e gli Stati Uniti che avrebbero preferito rappresentanze divise per i singoli paesi europei.

È abbastanza difficile che, nonostante la solennità data all'avvenimento- reso ancor più solenne dalla presenza del presidente Carter- da questo incontro vengono fatti nuovi di una certa importanza. Così come, del resto, è era già successo nel caso dei due precedenti vertici economici fra i paesi industrializzati: quello di Rumbouillet, tenuto nel novembre del 1975, e quello di Puerto Rico, del luglio del 1976: incontri che oggi vengono concordemente valutati «utili scambi di idee», ma non di più. Sulla questione che era veramente rilevante, e sulla quale fino a qualche settimana fa si pensava che potesse esserci scontro fra diverse ipotesi, e cioè sulla alternativa fra politiche economiche espansive o deflazionistiche, l'accordo è già stato raggiunto di fatto, con la decisione presa da Carter di rivedere il proprio programma economico e avvicinarsi alla «linea tedesca» di frenare ulteriormente la già stagnante attività economica.

Se poi questa scelta non è gradita ad alcuni paesi europei, come certamente non è gradita al governo italiano e inglese, non ha molta importanza. Stati Uniti e Germania possono imporre comunque, fuori da ogni trattativa diplomatica, la linea di politica economica valida per tutti. Le conseguenze della scelta, fatta lucidamente e coscientemente dai governi democristiani degli ultimi anni, di fondare il rilancio della economia italiana sulle esportazioni che invece non ci saranno, dovrebbero essere i lavoratori italiani a pagarle. Se sulla questione di fondo, dunque, è già stato raggiunto l'accordo sulla linea dei più forti, la discussione e lo scontro verterà su altri temi. In particolare, intanto, sulla ripartizione di un mercato internazionale, che sarà naturalmente di dimensioni limitate vista la scelta restrittiva già fatta. All'industria italiana, per esempio, che in questa situazione rimarrebbe schiacciata, potrebbe essere dato un pò di respiro concordando una svalutazione della lira: svalutazione di cui si parla anche per la sterlina inglese. Si discuterà, quindi, del livello dei cambi delle varie monete: e se passerà davvero l'ipotesi della svalutazione per alcune monete, avremo ancora una volta una combinazione di inflazione e recessione economica: particolarmente in Italia. Si discuterà, poi, della questione dell'energia. I paesi europei hanno concordemente interpretato le decisioni in materia energetica prese da Carter come un diktat ad impedire lo sviluppo di una industria e di una tecnologia nucleare europea. L'Italia, probabilmente, arrivarà al vertice con una posizione di aperto e convinto sostegno dello sviluppo di centrali al plutonio europee.

Si parlerà infine, e forse principalmente, di politica. Molti dei paesi europei sono prossimi a svolte politiche decisive. L'Italia ha la situazione che conosciamo. La Francia vede crescere il consenso alle sinistre, che rende sempre più probabile un governo delle sinistre. In Inghilterra i laburisti sembrano vicini al rovescio. In questa situazione, un dosaggio accorto degli aiuti economici potrebbe servire per aiutare gli alleati in difficoltà, e per ostacolare o ricattare gli avversari. Non si scordi che fra poche settimane Andreotti andrà a Washington.

Le elezioni in Indonesia rafforzano Suharto

Una intervista con un compagno del Comitato Indonesia - A dodici anni dal colpo di stato e dalle stragi del «Piano Giakarta»

I risultati delle elezioni indonesiane hanno mostrato una tenuta del partito di Sharto, il Golkar, che ha avuto una lievissima flessione dell'1%, passando dal 62,8% delle elezioni del 1971, al 61,9% delle attuali elezioni; a Giakarta gli osservatori politici prevedevano una crescita maggiore del Partito per lo Sviluppo dell'Unità Mussulmana, il PPp, che invece ha guadagnato solo il 2% rispetto alle elezioni precedenti, raggiungendo il 29,50%. Il «dato sorpresa» è democratico ha invece avuto una flessione del 2%, scendendo all'8,84% dei voti.

Per conoscere meglio la situazione indonesiana, la redazione esteri ha intervistato il compagno H. Hassan, del Comitato Indonesia in Europa, di cui riportiamo i passi fondamentali.

Suharto, capo di un governo «democratico all'americana», è giunto al potere con il colpo di stato del 30 settembre 1965, più noto in Europa e ricordato soprattutto all'epoca del golpe cileno per le sue caratteristiche cruente, come il «Piano Giakarta», cioè il sistematico sterminio dell'opposizione comunista.

Dalla fine della seconda guerra mondiale fino la 1965, infatti, il governo indonesiano era retto da Sudarno e sostenuto dal partito comunista indonesiano: la linea, nella politica economica, era quella dell'indipendenza nazionale e del rifiuto di tutti quegli aiuti, in campo economico, che avrebbero potuto comportare una forma di dipendenza neocoloniale.

Linea, però, che non piaceva nè agli Usa nè al Giappone, molto interessati allo sfruttamento delle materie prime del territorio e, soprattutto, alle risorse petrolifere.

Non potendo interferire in altro modo nella politica interna indonesiana, gli Usa ricorsero alla forza militare e portarono al potere l'attuale presidente, Suharto.

Da allora in poi si aprirono le porte agli investimenti stranieri e, soprattutto, a quelli americani, giapponesi ed europei; che, per coordinare il loro intervento economico, organizzarono la IGGI, cioè il gruppo intergovernativo per L'Indonesia.

Ma il popolo, che contro il colonialismo aveva combattuto con le armi in pugno, continuò a sviluppare forme di resistenza, contro il regime militare, in quasi tutte le zone ma, in particolare, a Java Centrale e a Kalimantan, nel Borneo.

Gli Usa, per stroncarla, fornirono al governo militare non solo aiuti militari ma anche consulenti tecnici di ritorno, forse, dal l'esperienza brasiliana.

Gli investimenti stranieri provocarono il crollo dell'economia interna, soprattutto di quella tessile, e gravi fenomeni di sottoccupazione: secondo le stesse cifre ufficiali, infatti, su 34 milioni di persone, solo 2 milioni hannò un'occupazione stabile. Gli altri, soprattutto la popolazione contadina, è in condizioni al limite della sopravvivenza e, spesso, viene facilitata dalle carestie. Se, Però, sul piano interno, la situazione, come dimostrano i dati elettorali, viene controllata con la repressione e la persuasione occulta, come dimostrano i dati elettorali, cominciano à svilupparsi contraddizioni interimperialistiche per esempio, tra gli Usa e il Giappone sulla questione petrolifera, per il ruolo dominante che le sette sorelle vogliono giocare nella zona e la relativa «emarginazione» del Giappone. Contraddizioni emergono anche tra il Giappone e i paese della Cee: la Francia, per esempio, ha appena fatto, in Indonesia, la sua più grande esposizione all'estero.

Lo sviluppo economico interno, strettamente dipendente dalla divisione internazionale del lavoro, lascia inalterate le profonde contraddizioni sociali che si evidenziano anche solo dando uno sguardo alla vita delle città: la differenza tra ricchi e poveri balza subito agli occhi. Dopo la seconda ondata repressiva del 1968 il Partito comunista indonesiano ha dato come direttiva di non sviluppare, per il momento, nessuna forma di resistenza armata, ma di mantenere le posizioni attuali e di continuare nel lavoro politico-ideologico clandestino.

È una necessaria posizione difensiva, ma va sviluppata, ci dice il compagno Hassan, un'azione di solidarietà internazionale delle forze rivoluzionarie, facendo pressione sui rispettivi governi, perchè vengano bloccati gli aiuti alla IGGI, cioè alla «Confindustria internazionale».

Per mantenere la «pace sociale» nella zona il governo dittatoriale indonesiano ha invaso il Timor Orientale, proprio il giorno della visita di Kissinger e di Ford a Giakarta: uno scambio di regali tra pescicani, per garantirsi (gli americani), una zona strategica dal punto di vista commerciale e soprattutto militare e (i gorilla interni) per impedire lo sviluppo di un'area democratica nella zona che avrebbe potuto facilmente estendersi anche all'interno del paese, il Fretilin, movimento nazionalista, anticolonialista e democratico, continua la sua guerriglia, nella zona, contro le truppe del generale Suharto.

Il compagno Hassan ci dice, a questo proposito: *«Noi rispettiamo il diritto del popolo di Timor all'autodeterminazione, la vittoria dei compagni del Fretilin dimostrerà che il regime repressivo di Giakarta può essere sconfitto da un popolo numericamente piccolo mentre l'esercito indonesiano, anche se è uno dei più forti nel sud est siatico, può essere sconfitto. Timor ha solo un piccolo esercito, ma è sostenuto da tutto il popolo che, l'esercito indoneziano, lo odia per le sue continue brutalità».*

Iran: sciopero della fame

Roma, 5

Nel locali del centro di Cultura proletaria Magliana di Roma, dove dal 25 aprile una sessantina di compagni iraniani fa lo sciopero della fame, s'è svolta stamattina la conferenza stampa organizzata dalla C.I.S.N.U. e dai compagni che fanno lo sciopero della fame. Era presente anche il senatore Terracini.

I compagni iraniani hanno cominciato questa forma di lotta per esigere dal governo italiano l'espulsione degli agenti della Savak (polizia segreta dello scià) ed il riconoscimento della opposizione democratica e rivoluzionaria iraniana in Italia. I compagni iraniani hanno voluto mettere in chiaro che la loro attuale richiesta non è l'interruzione d'ogni rapporto diplomatico con Teheran, ma, realisticamente, l'espulsione degli egenti conosciuti della Savak che agiscono in Italia. In Svizzera l'estate scorsa, dopo l'occupazione dell'ambasciata iraniana da parte dei compagni e la pubblicazione dell'elenco degli egenti della Savak, questi ultimi furono esplusi dal paese. Un simile provvedimento potrebbe benissimo prendere anche l'Italia nei riguardi del colonello Saiar che occupa la stanza 22 del III piano dell'ambasciata iraniana a Roma, e del signor Mahmoudi che si nasconde nel consolato di Milano dietro l'etichetta di «responsabile della questioni studentesche». Ci possiamo immaginare in che cosa consista questa sua responsabilità!.

I compagni iraniani hanno inoltre denunciato il pericolo che può derivare dalle attività della Savar anche per la democrazia italiana: hanno reso noti documenti che provano la stretta collaborazione tra Savar e M.S.I. nella persecuzione dei compagni, e documenti che provano che l'ambasciata di via Nomentana scheda pure gli italiani che appoggiano o solo vengono in contatto con l'opposizione iraniana.

Dario Fornari

SAHARA
Cessati gli scontri

Da fonti autorizzate di Nouakchott si è appreso in serata che ieri pomeriggio non vi erano più scontri fra l'esercizio Mauritano e le unità del fronte Polisaro che domenica scorsa ha attaccato il centro minerario di Zouerat sequestrando dieci ostaggi, fra cui sei francesi.

Domenica pomeriggio, alcune ore dopo l'attacco di Zouerat, lunedì e ieri, il gruppo del Polisaro, che ripiegava su Tindouf in Algeria, è stato inseguito dall'esercito Mauritano, ha precisato la stessa fonte. Ieri sera, ha detto sempre la fonte, le unità del Polisaro si trovavano probabilmente non lontano da Tindouf.

D'altra parte, a quanto si apprende da fonte informata, il governo Mauritano ha dato sin da domenica rigide istruzioni affinchè la vita degli ostaggi non sia messa in pericolo nel corso di questi scontri.

CISGIORDANIA
Continuano le dimostrazioni

Le dimostrazioni anti-israeliane sono continuate oggi in cisgiordania per il terzo giorno consecutivo dopo l'uccisione martedì di due arabi da parte delle truppe dello stato Ebraico in servizio di ordine pubblico.

Gruppi di studenti si sono scontrati con le forze dell'ordine nel centro di Nablus - dove sin da ieri era stato imposto il coprifuoco - e in reazioni alle pitre lanciate lanciate dai dimostranti, i militari hanno fatto ripetutamente ricorso ai gas lacrimogeni. Due giovani Arabi sono stati arrestati perchè sorpresi a scrivere slogan anti-israeliani su muri della città.

Una breve dimostrazione si è avuta anche a Khalkoul, un villaggio sulla strada tra Gerusalemme e Berbron, ma senza che si verificassero incidenti di rilievo.

Questa nuova ondata di proteste arabe è stata provocata dalla recente inaugurazione ufficiale a Mas'ha, nella Cisgiordania occupata, di un insediamento ebraico e soprattutto dai tentativi messi in ato da gruppi di estremisti israeliani di creare numerosi altri centri di popolamento ebraico nella regione.

I due morti di martedì - una donna e un ragazzo di quindici anni - sono stati le prime vittime degli scontri di piazza avutesi quest'anno in Cisgiordania. In una simile ondata di manifestazioni l'anno scorso, complessivamente undici dimostranti arabi erano stati uccisi dalle truppe israeliane.

ISRAELE
Le condizioni di Peres

In un'intervista concessa al giornale tedesco occidentale «Die Velt» il primo ministro israeliano ad Interim Shimon Peres ha dichiarato che contatti diretti tra Israele, l'Egitto e la Giordania sono il mezzo migliore per trovare una soluzione al conflitto nel Medio Oriente.

Parlando della conferenza di pace di Ginevra, Perez ha detto: Incontriamoci, parliamo, facciamo un primo passo». Perez si è detto contrario a negoziati con l'organizzazione per la liberazione della Palestina e contrario alla creazione di uno stato palestinese nella Giordania Occidentale.

Egli ha dichiarato: «l'Olp è un'organizzazione senza popolo e la riva occidentale è un popolo senza organizzazione. Nella creazione della guerra su una nuova base».

Parlando delle future frontiere di Israele Perez ha detto che una evacuazione completa dei territori occupati nella Giordania occidentale non può rispondere agli imperativi della sicurezza del suo paese».

Egli ha dichiarato che un paese il cui territorio si estenda in profondità per soli 14 chilometri certamente non potrebbe difendersi da solo. In merito ad un eventuale accordo difensivo tra Israele e gli Stati Uniti Perez ha detto che a suo avviso l'iniziativa deve venire da Washington.

Per un errore nella valutazione della lunghezza dei «giri» dalla prima pagina, nel numero di ieri sono saltati due articoli, fra i quali uno dovuto al contributo dei compagni del MIR. Ce ne scusiamo con loro.

La Redazione degli Esteri

Napoli e Roma

segue da pag. 1

stato, dichiarava che la riforma della Ps non si poteva fare se non combinata al fermo di polizia. L'altro ieri, Pecchioli ha negato che i comunisti riducano tutte le questioni dell'ordine pubblico alla questione della sindacalizzazione della polizia. Il Pci ritiene necessarie misure speciali, ha detto Pecchioli, e ha enumerato la riforma dei servizi segreti, la creazione di speciali per i detenuti «pericolosi», mutamento dei termini della carcerazione preventiva, insomma il Pci, e anche il Psi, assumono poi la logica di andare a contrattare i vari punti incapaci di denunciare il disegno repressivo e liberticida della Dc. In questa situazione rimane alla S. R. il compito di portare avanti anche sui problemi dell'ordine pubblico, una proposta e una mobilitazione di classe.

Sottoscrizione

segue da pag. 1

nuto. Siamo convinti che vi sono potenzialità sia di organizzazione che di singoli che non sono ancora state utilizzate. I compagni che hanno una responsabilità dirigente, localmente come livello nazionale, devono utilizzare ogni seadenza collettiva per raccogliere personalmente soldi per la sottoscrizione. In particolare, nei prossimi giorni si svolgeranno molte assemblee provinciali del Pdup: occorre cogliere l'occasione sia per assumere degli impegni di carattere organizzativo per la diffusione del giornale sia per raccogliere contributi, puntando in maniera particolare sugli impegni permanenti che consentono al giornale di programmare le proprie risorse. Abbiamo lanciato, nei giorni scorsi, una campagna per ottenere 500 impegni per 10.000 lire mensili e per realizzare il raddoppio degli abbonamenti prima dell'estate. Sono obiettivi assolutamente realistici a condizione che vengano assunte collettivamente da tutte le strutture organizzative delle forze politiche di Dp, puntando sui compagni che dispongono di uno stipendio mensile fisso.

FRANCIA

Nel 1976 due milioni e 400 mila francesi hanno cambiato impiego e 500 mila hanno trovato la nuova occupazione in un comune diverso da quello in cui risiedevano precedentemente. Questi dati sono stati forniti dal ministero del lavoro Christian Beullac per sottolineare il successo delle iniziative governative miranti a una maggiore mobilità dell'impiego nell'ambito della politica di lotta alla disoccupazione.

Il governo, che attualmente assiste i lavoratori che cambiano impiego con incentivi finanziari, intende - ha precisato il ministro - sviluppare la sua opera in questo campo soprattutto attraverso una semplificazione delle formalità necessarie

ETIOPIA
Menghistu a Mosca chiede armi

In un discorso pronnunciato ieri al pranzo affertogli da Nikolai Podgorn, capo dello Sato Sovietico, Menghistu ha sostenuto che «l'imperialismo, in particolare quello americano, è il promotore, il coordinatore e la guida delle forze reazionarie all'interno dell'Etipia».

Durante i colloqui Menghistu avrebbe chiesto più massicce forniture di armi. Già da qualche mese mezzi Bellici, tra cui sembra carri armati T-34, stanno affluendo in Etipia, recentemente il presidente Carter ha sospeso l'invio di armi al regime di Menghistu perchè, secondo la versione ufficiale della casa Bianca, il regime di Addis Abeba non rispetterebbe i diritti dell'uomo.

Da quanto si può desumere dai comunicati ufficiali diramati al termine dei colloqui al Cremlino, sembrerebbe che i sovietici siano pronti ad accordare all'Etipia maggiori aiuti militari.

La RTass ha reso noto, infatti, che nel corso delle conversazioni le parti hanno affermato «con soddisfazione, che i progressi sociali in Etiopia hanno creato favorevoli condizioni per un sotanziale incremento della cooperazione bilaterale tra i due paesi. è stata espressa anche la volontà di intraprendere i passi necessari per l'approfondire delle tradizionali realzioni amicizia tra i popoli dei due paesi nel campo politico, economico, culturale ed in altri settori».

RHODESIA
Owen insiste

Stati Uniti e Rhodesia dovrebbero presentare nuove proposte per una conferenza costituzionale sulla Rhodesia entro la fine della settimana. Il segretario di stato americano Cyrus Vance, che arriva questa sera col presidente Jmmy Carter per partecipare al vertice dei paesi industrializzati, si incontrerà domani col ministro degli esteri britannico, David Owen.

Anche uno dei leader nazionalisti africani, il capo del Fronte Patriottico Nazionalista Rhodesiano, Joshua Nkomo, sarà a Londra domani e incontrerà il ministro degli esteri britannico.

Il movimento di Nkomo si è detto contario ad una nuova conferenza sulla Rhodesia, dopo il fallimento di quella di Ginevra. Ma a quanto è dato di capire, la diplomazia britannica spera di convincere Nkomo ad aderire ad una nuova iniziativa. Secondo fonti ufficali britanniche, è possibile che la sede e la data di una nuova conferenza possano essere annunciate prima di domenica.

È uscito

CHILE EN LUCHA

BOLLETTINO D'INFORMAZIONE SUL CILE

Pubblicato a cura del COMITATO VIETNAM

No. 01
Maggio 1977 £500

A cura del comitato Vietnam

Ontiene articoli sulla fase politica attuale in Cile, sul conflitto fra Cile e Perù, sui rapporti fra Carter e la dittatura cilena, sulla repressione golpista e sulle complicità della magistratura, sulla chiesa cilena e sulle sue contraddizioni.

Compagni, utilizzate questo modulo

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Spazio per la causale del versamento
(la causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

IMPORTANTE: non scrivere nella zona soprastante